

MONOGRAFIE

Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 612 pp., *open access*, <http://www.openstarts.units.it>

Una monografia di ricerca, ampia e riccamente documentata, che consente di operare un decisivo salto di qualità nella trattazione di un fenomeno socio-culturale, le «etno-esposizioni viventi» tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, che dalla storiografia italiana non aveva finora ricevuto una specifica attenzione. Un campo di ricerca ben più frequentato dalle storiografie anglosassone, tedesca e francese, dalle quali l'a. riprende, rielaborandole in modo critico e originale, molte delle categorie interpretative. L'approccio tipicamente «culturalista» è ancorato a fatti, contesti ed eventi che illustrano uno spaccato inedito e sorprendentemente consistente della storia sociale e culturale italiana, facendo emergere un ricco e complesso intreccio di motivi: «la diversità umana, il colonialismo, il razzismo, la discriminazione, la guerra, la violenza, la dominazione, la natura violata dall'interesse della speculazione, ordito globalizzato di trame personali e collettive» (p. 21). L'analisi storica si nutre di un attraversamento di saperi e discipline che spazia dalla letteratura all'antropologia, dalla storia di genere alla storia della scienza, contribuendo a offrire nuovi e importanti elementi per lo studio dei processi di costruzione delle identità culturale e nazionale, in stretta relazione con l'esperienza coloniale e imperialista italiana ed europea.

Nella prima parte il volume propone uno sguardo di lungo periodo che introduce il secolo europeo delle esposizioni, per poi concentrarsi sull'Esposizione generale di Torino del 1884, all'interno della quale fu allestita la prima significativa esposizione umana in Italia. La seconda parte prosegue con l'analisi dettagliata delle etno-esposizioni viventi, dei «villaggi coloniali», delle installazioni esotizzanti tra gli anni '80 dell'800 e il 1914, intrecciando temi ed eventi: etno-esposizioni missionarie, villaggi-spettacolo, esposizioni e scienza fino alle conclusioni che propongono una larga incursione, in altre parti già anticipata, sul periodo fascista. È costante la tensione comparativa con analoghe esperienze nel mondo occidentale, così come si conferma il filo conduttore della formazione dell'opinione pubblica, della mentalità e della cultura nel processo di nazionalizzazione.

Si segnala infine come l'a., nelle note a premessa del volume, proponga interessanti spunti di riflessione intorno alle «distorsioni» italiane che pesano sul lavoro di ricerca e di socializzazione degli studiosi. Da cui deriva anche la meritevole e intraprendente scelta, che tuttavia non ci sorprende, di proporre in libero accesso la sua decennale fatica.

Giancarlo Monina

Paolo Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, il Mulino, 253 pp., € 24,00

Il libro affronta il modo in cui la Dc nell'immediato dopoguerra, per superare lo status di paese sconfitto dell'Italia e legittimarne il reinserimento nel nuovo contesto internazionale, ha elaborato una nuova immagine del paese, richiamandosi in un primo tempo alla civiltà latina, all'identità latina della nazione italiana, per approdare all'Italia nazione europea e occidentale. Basandosi su un'ampia documentazione archivistica, l'a. ricostruisce, attraverso il modo in cui è stata declinata l'identità nazionale italiana, le scelte concrete effettuate per fondare la politica estera dell'Italia repubblicana. Particolarmente interessante è la connessione che egli introduce tra identità e mito politico. Per la classe dirigente democristiana evocare l'identità latina, europea e occidentale della nazione doveva servire a creare nuovi miti, che fossero in grado di «mobilitare il consenso delle masse, per suscitare entusiasmo e partecipazione» (p. 12). Il mito quindi nel senso sempre inteso da De Gasperi, come idea-forza mobilitante e riferimento per combattere altri miti. Il mito della civiltà latina, evocato soprattutto dai gruppi legati a Gronchi e a Dossetti, con l'affermarsi della visione degasperiana finisce per cedere il passo all'interno del partito alla declinazione europea e atlantica dell'identità nazionale. Il modo in cui l'a. ripercorre la svolta verso l'inserimento nel mondo occidentale, con il conseguente processo di occidentalizzazione dell'identità nazionale, di cui mette in risalto la gradualità e la cautela, rafforza e arricchisce un aspetto già noto alla ricerca storica. La ricostruzione del dibattito interno alla Dc, soprattutto attraverso l'antagonismo tra Dossetti e De Gasperi, illustra molto bene sia la difficoltà a far emergere un'alternativa a De Gasperi, sia le diverse progettualità politiche presenti nel mondo democristiano.

All'interno dell'opzione occidentalista, è l'idea d'Europa che gradualmente acquista forza. Europa come mito nell'accezione soreliana, come «mito di pace» per De Gasperi, per abbandonare i miti nazionalisti del passato. L'Europa era un'idea-forza, ma non fu subito associata a un preciso progetto politico, e non in particolare alla prospettiva federalista. L'elaborazione di una decisa politica europeista democristiana ha avuto una lenta maturazione, e il lavoro di Acanfora ne sottolinea gli elementi «originali e distintivi» (p. 113). La svolta in senso federalista che De Gasperi compie alla fine del 1951 durante i negoziati per il progetto di Comunità europea di difesa ha portato a definire una linea politica che puntava all'integrazione politica europea. La mancata ratifica della Ced rappresenta il fallimento dell'europeismo degasperiano, che chiude una stagione politica e per l'a. è «una sconfitta ideologica» (p. 244), tanto sul versante dell'atlantismo che dell'europeismo. Nonostante questo fallimento, la Dc degasperiana aveva forgiato la nuova identità politica dell'Italia, l'identità occidentale. Una più approfondita analisi avrebbe forse aiutato a comprendere perché secondo l'a. un sentimento di appartenenza europea si sia comunque radicato nell'identità nazionale italiana.

Marinella Neri Gualdesi

Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 285 pp., € 25,00

Aldo Agosti ha cercato di ovviare, con questo libro, a quella che egli stesso definisce una sorta di *damnatio memoriae* nei confronti della breve vicenda del Psiup (1964-1972), quasi a esorcizzare l'esito infelice di una delle numerose scissioni che hanno costellato la storia del socialismo italiano. Lo fa ricorrendo alle carte del partito, depositate presso la Fondazione Gramsci, esaminandone i vari aspetti (politici, sociali, culturali, internazionali), anche nei risvolti più scabrosi e noti (i finanziamenti sovietici e l'ambiguità nelle relazioni con il «partito-guida», come emerse con chiarezza nella posizione presa sulla «primavera di Praga» e la seguente invasione della Cecoslovacchia), accettando la definizione che ne diede nel dicembre 1968 sull'«Avanti!» Gaetano Arfè: un «partito provvisorio», sospeso tra l'ambizione di poter essere il fulcro della ricostituzione della sinistra operaia nel suo complesso e l'aspirazione a rappresentare, nella stagione del centro-sinistra, una parte della storia della sinistra italiana, il socialismo di sinistra, classista, ma libertario e legato ad alcune istanze del sindacato. Nei fatti, non riuscì l'amalgama tra gruppi e personalità diverse tra loro (filosovietici, sindacalisti come Foa, il gruppo di Lelio Basso, un gruppo di dirigenti del Psi legati a Morandi come Vecchietti e Valori, «cani sciolti» come Lucio Libertini), come dimostrarono i rapporti, non sempre facili, con il Pci che, alla fine, accolse comunque tra le proprie file circa due terzi del ceto dirigente. L'inizio della fine della storia del Psiup va quindi collocato nel periodo della ripresa delle lotte operaie e studentesche dell'«autunno caldo», quando apparvero con evidenza le diverse strategie presenti all'interno del gruppo dirigente, tra «via italiana al socialismo» e ricerca dell'«autonomia operaia». Mentre i segnali di una crescente scollatura tra partiti e società si facevano sempre più evidenti, a buona parte dei militanti del partito la situazione sembrava prerivoluzionaria, anche per la vivace presenza all'interno del movimento studentesco. La disillusione fu rapida e cocente: con la crisi dell'unificazione socialdemocratica e la capacità di «riassorbimento nella lotta» mostrata dal Pci, molti degli obiettivi che il Psiup si era posto al momento della sua nascita dovevano essere giudicati superati dagli elettori. Soprattutto, veniva meno la possibilità di trovare un proprio «spazio politico» tra Pci e Psi: alle elezioni politiche del maggio 1972 il Psiup ottenne alla Camera solo l'1,9 per cento e nessun seggio non avendo raggiunto il *quorum* necessario per partecipare alla ripartizione dei resti (stessa sorte per le liste del Movimento politico dei lavoratori e del Manifesto). Due mesi dopo, l'ultimo congresso ne decreterà a maggioranza lo scioglimento e la confluenza nel Pci, annunciando così «la fine del “lungo Sessantotto” italiano» (p. 285): ma, come sappiamo, la sua durata è oggetto di discussione.

Giovanni Scirocco

Götz Aly, *Perché i tedeschi, perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale. 1800-1933*, Torino, Einaudi, 280 pp., € 32,00 (ed. or. Frankfurt am Main, 2011, trad. di Valentina Tortelli)

Con questo lavoro Aly, già autore, con Suzanne Heim, del volume *Vordenker der Vernichtung: Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung* (Fischer, 1993), nonché de *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo* (Einaudi, 2007), si sposta dall'analisi dei meccanismi economici e sociali sottesi ai piani di sterminio all'indagine sulle «radici» che hanno portato alla Shoah, le «premesse sociali che consentirono all'antisemitismo di farsi fine politico dello Stato» (p. 205). Obiettivo è trovare una possibile risposta ad alcuni semplici interrogativi che stanno alla base di tutta la vasta letteratura sul regime nazionalsocialista: «Perché i tedeschi hanno ucciso sei milioni di uomini, donne e bambini per la sola ragione che erano ebrei? Com'è stato possibile? Come ha potuto un popolo civile e culturalmente così ricco e produttivo liberare una simile energia criminosa?» (p. VII).

Assunto di partenza dell'a. è che la matrice dell'antisemitismo in Germania sia stato un *sentimento*, mosso soprattutto dall'invidia nei confronti della minoranza ebraica e della loro ascesa sociale nell'età dell'emancipazione, richiamando implicitamente l'idea sartriana dell'antisemitismo come *opinione*, espressa all'indomani della conclusione della guerra (*Réflexions sur la question juive*, 1946). Come precisa ancora l'a., «chi vuol capire l'antisemitismo della maggioranza tedesca deve parlare delle attitudini e del desiderio di cultura, della presenza di spirito e della rapida ascesa sociale di così tanti ebrei. Solo allora risulteranno evidenti sia il contrasto con la maggioranza dei tedeschi, nel complesso inerte e lenta ad accettare i cambiamenti, sia gli alibi dell'antisemitismo. Solo allora sarà possibile capire perché gli antisemiti erano persone rose dalla gelosia e dalla rabbia» (p. XVII). Questa prospettiva, che insiste sulle matrici sociali rispetto a quelle culturali, scelta dall'a. come unica chiave di lettura, appare un po' forzata, se si applica all'antisemitismo, che necessita di tenere insieme molti fattori e presenta una genealogia complessa. L'a. ripercorre il periodo che va dall'inizio dell'800 all'avvento del nazismo, e analizza come si strutturano i rapporti fra i cristiani tedeschi e la minoranza ebraica, che visse il processo di emancipazione e lentamente si integrò, non senza difficoltà, nella società maggioritaria; ne emerge un quadro tracciato sulla base di un'ampia documentazione, nel quale si trovano narrate anche le vicende della famiglia di Aly, segnatamente quelle di un nonno piccolo-borghese che aderì alla Nsdap dopo essere rimasto disoccupato nel 1926. Il «terrore dell'uguaglianza, il veleno dell'invidia» (p. 228) del popolo tedesco nei confronti degli ebrei trovarono sì una rapida accelerazione con la prima guerra mondiale e la sconfitta, ma erano preesistenti, come argomenta l'a. attraverso i vari capitoli, ribadendo nelle amare note conclusive che non bisogna «credere che gli antisemiti di ieri fossero persone totalmente diverse da noi che viviamo oggi» (p. 238).

Valeria Galimi

Giuliano Amato, Andrea Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, il Mulino, 285 pp., € 16,00

Giuliano Amato, docente di diritto costituzionale comparato, ex presidente del Consiglio e più volte ministro, nel settembre 2013 nominato giudice costituzionale, e Andrea Graziosi, docente di storia contemporanea e studioso dell'Unione Sovietica, hanno scritto insieme questo saggio sull'Italia il cui titolo esplicita una tesi interpretativa che lascia ben poco spazio all'ottimismo. Gli autori percorrono tutto l'arco della storia repubblicana, a partire dalla ricostruzione nel dopoguerra dell'Italia che da paese contadino si trasforma nel giro di un decennio in potenza industriale attraverso un processo di ascesa straordinario e tumultuoso. Con grande cura nell'analisi dei dati – una costante in tutto il lavoro – gli autori sottolineano che il progresso nel primo ventennio della Repubblica «non è stato quindi solo un'illusione, o un'ideologia, ma una realtà concreta, di sorprendente rapidità e di straordinarie proporzioni» (p. 9). L'illusione però sta nel corollario, vale a dire nelle aspettative crescenti sintetizzabili nello slogan sessantottino, quel «vogliamo tutto», «che sembrava a suo modo realistico» (p. 95). Ad alimentare questa illusione contribuisce la classe politica che negli anni della crescita non si preoccupa di aumentare le entrate, convinta che la spesa in deficit sia una sorta di peccato veniale destinato invece a ipotecare il futuro. In questo futuro viene a mancare quell'energia che era stata sprigionata soprattutto dalle condizioni eccezionali del «miracolo economico» italiano, esterne – congiuntura internazionale favorevole, anche da un punto di vista valutario – ed endogene – passaggio dalla società rurale alla società industriale, *baby boom*. Tutti fattori che non esistono più sul finire degli anni '60 e nei '70 quando la decelerazione comincia a farsi evidente, anche se una parte significativa e politicamente trasversale delle élite politiche, culturali, economiche e sindacali rifiutano per molti anni di fare i conti con la realtà. Né si fanno i conti con l'ulteriore svolta del decennio successivo che rappresenta una sfida ancora più grande da affrontare; e quando questi problemi si fanno ineludibili, emerge tutto il ritardo intellettuale e politico accumulato. Amato e Graziosi si soffermano analiticamente sui fenomeni economici, sociali, politici e istituzionali che ostacolano o sostengono lo sviluppo dell'Italia, con particolare attenzione al calo demografico. Le note di pessimismo che chiudono questa sintesi densa, questo affresco in bianco e nero dove alla fine sono più le ombre a prevalere, si possono riassumere nella inadeguatezza del quadro nazionale a risolvere la questione della crescita; una inadeguatezza che nasce dalla insufficienza delle energie interne rispetto al nuovo mondo globale con il quale l'Italia deve comunque confrontarsi.

Simona Colarizi

Gianpaolo Angelini, *La patria e le arti. Emilio Visconti Venosta patriota, collezionista e conoscitore*, Pisa, Edizioni ETS, 106 pp., € 14,00

Emilio Visconti Venosta è stato senza dubbio uno dei più importanti ministri degli Esteri d'Italia. Assunse questa carica giovanissimo, nel 1863, per tenerla quasi ininterrottamente fino al 1876, personificando la politica estera della Destra storica. Ritornò poi alla guida del dicastero degli Esteri nel 1896 e, con brevi pause, vi restò sino al 1901. È quasi impossibile enumerare in maniera succinta gli avvenimenti a cui è legato il suo nome (Convenzione di Settembre; annessione di Roma e Legge delle Guarentigie; elaborazione di una vera e propria dottrina strategica per la posizione internazionale dell'Italia; riavvicinamento alla Francia all'alba del '900). Eppure, ancora oggi, non esiste una biografia esaustiva di questo notevole statista. Va accolta con piacere, quindi, la pubblicazione del libro di Gianpaolo Angelini, potendo rivelarsi un aiuto per lo studioso che vorrà realizzare finalmente una biografia soddisfacente dell'uomo politico valtellinese.

Angelini, col suo saggio breve ma denso, mira infatti a restituire al lettore l'aspetto della vita di Visconti Venosta legato al mondo dell'arte italiana. Visconti Venosta fu – grazie anche all'aiuto della sua «guida», Giovanni Morelli – un raffinato collezionista di opere d'arte, un cultore della storia dell'arte, un frequentatore assiduo di musei e un critico dilettante, presidente dell'Accademia di Brera e, in genere, «amante del bello», come testimoniato anche dalla sua grande villa-museo di Grosio.

Visconti Venosta – e questo è uno degli spunti di riflessione più interessanti che offre il libro di Angelini – fu tutto questo perché era in primo luogo un patriota, convinto che il collezionismo di opere d'arte da parte dei notabili servisse a evitare che il cospicuo patrimonio artistico della penisola fosse esportato all'estero, a vantaggio di collezioni private e pubbliche straniere. In altre parole, Visconti Venosta dimostrò anche nella sua vita privata, oltre che in quella pubblica, come la grandezza e il rafforzamento dell'Italia unita fossero il principale scopo della sua esistenza. Il ministro degli Esteri, inoltre, trovava conforto nell'arte nei momenti in cui la sua attività politica incorreva in delusioni, ad esempio a causa dei difficili rapporti con Vittorio Emanuele II. D'altra parte, Visconti Venosta rappresentava emblematicamente il politico liberale della nuova Italia: era l'esponente di una classe dirigente anzitutto formata da persone colte. Certo, le stesse vicende della vita di Visconti Venosta legate al mondo dell'arte possono essere soggette a critiche. Angelini spiega bene come il «Morelli circle» non si curava ad esempio molto del fatto che, ai fini dell'arricchimento delle collezioni private dei suoi componenti, importanti opere d'arte fossero sottratte allo Stato e, quindi, alla fruizione pubblica. Nel complesso, tuttavia, questo libro contribuisce indubbiamente ad accrescere il giudizio positivo che questo paese dovrebbe tributare a Emilio Visconti Venosta.

GianPaolo Ferraioli

Marina Antonelli, *Satira politica e Risorgimento. I giornali italiani, 1849-1849*, Roma, Carocci – Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 241 pp., € 33,00

L'a. analizza il percorso dalle insurrezioni del '48 alla seconda Restaurazione con l'impianto già applicato in altre monografie dell'Istituto di Torino per la Storia del Risorgimento (Cfr. D. Orta, *Le piazze d'Italia, 1846-1849*, 2008). Le vicende storiche, e in questo caso la stampa satirica che ne derivò, vengono cioè seguite muovendo dalle città più significative nelle svolte del biennio, pur con richiami ad altre realtà.

Livorno e Palermo aprono il volume con le prime insurrezioni democratiche e autonomiste; la fase costituzionale vede in primo piano Napoli e Firenze; le Cinque giornate di Milano, la Repubblica di Venezia e quella Romana segnano l'apice, inframezzate dal quadro sul fallimento della guerra regia con il tramonto neoguelfo e la controrivoluzione a Napoli. Il ritorno dei sovrani ci riporta in ogni città, fino alla «conservazione delle istituzioni liberali nel Regno di Sardegna».

L'*Introduzione* rileva la scarsa attenzione degli storici per un fenomeno spesso rappresentato «da giornoletti frutto di iniziative estemporanee dalla vita effimera, da redattori incerti quando non ignoti, da tirature sconosciute [...], con notizie per lo più di seconda mano, con caricature, satira, polemiche, pettegolezzi» (p. 7). Eppure i giornali satirici cercarono «di raggiungere un pubblico più ampio e di andare al di là dei confini della scarsa alfabetizzazione»; altrettanto importante fu il loro fiorire dopo gli Editti sulla stampa. Quelli di ispirazione democratica diventarono infatti «protagonisti dei più frequenti scontri giornalistici», stretti tra norme sulla stampa, sequestri, mancanza di fondi, accuse degli avversari di intorbidare la vita politica e trasformare la libertà in licenza.

Se nel 1847-1849 la produzione satirica si aggirò sulle 580 unità (cfr. E. Francia, *1848. La Rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, 2012), al suo interno le testate si distinguono per originalità e contenuti. Accanto alle riproduzioni grottesche dei temi politici (raffigurazioni stereotipate dei militari asburgici e dell'Italia turrita, oppure stivale malridotto), figurano periodici di notevole livello grafico ma anche animati da personaggi come Giuseppe Giusti, Carlo Lorenzini e il controverso Enrico Montazio a Firenze.

L'attenta analisi e le distinzioni tra i tanti fogli dai nomi emblematici di «Lampione», «Popolano», «Frusta», «Ficcanaso», «Fischietto», ecc. arricchiscono la conoscenza del periodo, per le reazioni popolari rispetto ai cambiamenti in corso e le peculiarità degli ambienti moderati, democratici, cattolici, legittimisti. Ciò consente quindi di sciogliere positivamente l'interrogativo iniziale sul ruolo dei giornali satirici come fonti storiche. Resta il rammarico per la mancanza di un corredo iconografico, a testimonianza diretta di una stagione breve ma incancellabile per l'opinione pubblica nazionale e gli schieramenti politici postunitari.

Donatella Cherubini

Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 255 pp., € 28,00 (ed. or. Cambridge, 2011)

L'a., studioso di storia ambientale e del territorio, si cimenta in maniera originale con un inquadramento della questione montana in Italia dopo l'Unità. Questa edizione è la traduzione di un testo originariamente uscito in inglese, con un titolo ben più suggestivo (*A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy*). Armiero affronta un tema rilevante sul piano simbolico, sociale ed economico nonché fisico, e tuttavia ingombrante dal punto di vista storiografico: quanto la montagna è una presenza assillante nel dibattito pubblico fra '800 e '900, tanto si è eclissata negli anni dello sviluppo economico post-bellico. Non è certo un caso quindi che i poli cronologici di questo lavoro vadano dall'unificazione nazionale al disastro e alla tragedia della diga del Vajont, là dove – all'interno dei meccanismi predatori di certo sviluppo italiano – si riannodano molti fili di una vicenda secolare che termina con le «montagne in dissoluzione» (p. 189).

Il fatto che l'Italia sia un paese geograficamente condizionato da montagne e colline non ne ha predeterminato la costruzione sociale come territorio, né peraltro il significato culturale del suo spazio fisico è stato sempre univoco e conseguente. Anche se «le montagne non si sono spostate [...] il loro posto nella mappa della nazione è cambiato radicalmente» (p. XII). In Europa «la genesi dei paesaggi nazionali» costituisce uno dei filoni più innovativi della recente storiografia ambientale. L'obiettivo dell'a. è studiare «la nazionalizzazione della natura italiana» (p. XIV), cioè il modo con cui la definizione del paesaggio montano sia stata funzione della nazione, tanto quanto i vari aspetti dell'identità nazionale (le «nazioni immaginate») si siano reciprocamente costituiti attraverso il rapporto con le montagne, paradigma della natura selvaggia (le «nature costruite»).

La montagna prima ancora che un interesse estetico pare sollecitare così un bisogno di bonifica e di addomesticamento, come emerge nel primo capitolo. Questi elementi diventano, nel secondo capitolo, anche strutture portanti dell'atteggiamento verso il paesaggio sociale (le «montagne ribelli», a partire dal brigantaggio) e la normalizzazione delle sue tradizioni di vita comunitaria. Il terzo capitolo («montagne eroiche») concerne la politicizzazione nella Grande guerra, cui nell'epilogo troviamo un seguito alternativo nelle «montagne resistenti» fra 1943 e 1945. Il quarto capitolo infine si occupa di una narrativa specificamente ambientale del fascismo, benché controversa.

Uno degli elementi più stimolanti del libro sta nell'idea che questo tipo di indagini e ricerche storiche – all'interno di un dibattito internazionale ben evidenziato nel testo e nella bibliografia – siano fertili in quanto «ibride», respingendo cioè un «approccio dicotomico», «purista», che separi cultura e natura, narrazioni e territori. La natura non è vista sotto l'aspetto discorsivo meramente culturalista: anzi, lo sforzo dell'a., più che «smaterializzare» la natura nei canoni identitari nazionali, è quello di «materializzare» i discorsi su di essa (p. XVII). Penso si possa dire che ci è ampiamente riuscito.

Pietro Causarano

Frédéric Attal, *Histoire des intellectuels italiens au XX^e siècle. Prophètes, philosophes et experts*, Paris, Les Belles Lettres, 768 pp., € 35,00

Più volte Bobbio e Garin avevano invitato a superare la dicotomia tra «buoni» e «cattivi» che ha segnato l'interpretazione dell'intellettuale italiano nella prima metà del '900. In questo senso esplicito era stato l'invito dello stesso Bobbio a ritornare al lavoro di Gramsci (*Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*) come opera sempre fondamentale. Da allora molta bibliografia, spesso di alta qualità, si è accumulata, tanto che oggi i tentativi di inquadramento dell'intellettuale possono contare su molteplici ricostruzioni puntuali.

Il libro si inserisce in questo vivace panorama, proponendo un'indagine fondata su una prospettiva cronologica e tematica molto ampia: si tratta di uno studio svolto dai primi vagiti vociani di inizio '900 – sullo sfondo del lavoro di Croce e Gentile – sino all'abbrivio del ventennio berlusconiano, cioè a dire tutto il ventesimo secolo. Pensato per un pubblico francese, il testo è arricchito da una tavola sinottica (pp. 651-688), che raccoglie gli eventi principali della storia italiana dall'Unità alle elezioni del 2006, unita a una cospicua serie di brevi medaglioni biografici (pp. 477-650). Vi è inoltre un'utile sezione di fonti (pp. 689-738), in cui la bibliografia si associa a un elenco degli archivi pubblici e privati, non soltanto italiani, consultati.

L'a. costruisce il suo studio su una chiara griglia interpretativa, ripartendo la storia degli intellettuali in cinque fasi, che corrispondono alle diverse parti del libro: nascita, fascismo e antifascismo, intellettuali e comunismo nel dopoguerra, liberali, cattolici e socialisti, contestazione e crisi. È una storia in cui i protagonisti, uomini di differenti generazioni e di diversa formazione, sono indagati non tanto nel loro intero percorso, bensì rispetto alla situazione e agli intellettuali coevi. Emerge una ricostruzione fatta di reazioni e riposizionamenti rispetto alla vicenda nazionale: dalla neutralità o dall'interventismo, alla questione del Mezzogiorno, dall'attuazione del dettato costituzionale alle proteste studentesche. Il volume offre un panorama ricchissimo, in cui è possibile osservare con chiarezza itinerari di singoli o di raggruppamenti, ma soprattutto valutare contrasti e intrecci generazionali, in un costante sovrapporsi di biografie e di iniziative. Su tutte il proliferare delle riviste, in cui si manifesta il tratto identitario di ogni intellettuale: la scrittura.

Se la sfida può dirsi ampiamente vinta, la scelta di trattare uno sviluppo così ampio porta con sé inevitabili interrogativi sul peso riservato a talune figure (ad esempio quella di Pasolini, forse troppo compressa), magari perché sfuggenti rispetto a chiavi interpretative comunque soggettive. Tuttavia non è col calibro degli studi particolari che va considerato questo libro; piuttosto, esso sollecita approfondimenti e possibili integrazioni, ma soprattutto discussioni. Il contributo più importante che il libro fornisce risiede forse nel capitolo non ancora scritto: quello sull'oggi. Un invito implicito a considerare una storia lunga un secolo come viatico per l'intellettuale del tempo presente.

Emanuele Pellegrini

Marco Avagliano, Marco Palmieri, *Di pura razza italiana. L'Italia "ariana" di fronte alle leggi razziali*, Milano, Baldini&Castoldi, 446 pp., € 18,90

Il volume segue l'impostazione dei lavori precedenti dei due autori, giornalisti e collaboratori dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar), dedicati ai diari e lettere degli Imi (*Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti*, 2009), degli ebrei perseguitati (*Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia*, 2010) e dei deportati politici (*Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, 2012).

In questo caso, però, al centro dell'indagine si trovano le testimonianze non delle vittime, quanto della società italiana di fronte alla promulgazione delle leggi razziali del 1938. I sette capitoli seguono strettamente un ordine cronologico, a partire dalla svolta razzista del 1937-1938, ricostruendo le reazioni del settembre del 1938, al momento dell'applicazione delle norme antiebraiche nel mondo della scuola e dell'università, per poi tracciare una tipologia di percorsi degli italiani – dal dissenso alla complicità, all'indifferenza, alla solidarietà privata, all'adesione – tanto da parlare di un «consenso di massa» espresso, secondo gli autori, dall'«Italia ariana» nel 1939. Chiudono i capitoli sulla radicalizzazione dell'antisemitismo e delle misure persecutorie fra l'entrata in guerra e il crollo del regime fascista nel luglio 1943.

Il volume utilizza un ampio ventaglio di fonti per tentare di ricostruire lo «spirito pubblico» riguardo alle reazioni di fronte alle leggi antiebraiche del 1938: si va dalle classiche fonti fiduciarie e della polizia politica (al centro dello studio di Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, 2009, 1 ed. 1991, che presentava alcune linee di approfondimento dello studio dell'opinione della società italiana durante il fascismo rimaste ancora oggi in parte disattese), alle lettere e diari privati, alle lettere a Mussolini, alla corrispondenza censurata. Inserendosi in una stagione di studi ormai consolidata sull'applicazione delle leggi razziali del 1938, con questa ricerca viene senz'altro confutata l'idea, a lungo prevalente nella storiografia, che la promulgazione della normativa antiebraica abbia rappresentato il momento di inizio della rottura del consenso fra italiani e regime fascista. Come concludono gli autori: «dalla ricognizione dell'ampio raggio delle fonti utilizzate per questo lavoro, risulta che il razzismo e l'antisemitismo non furono un corpo estraneo nella storia italiana, ma l'espressione di un coagulo di forze, esperienze, ideologie, interessi e convenienze trasversali» (p. 17). Se pure parlare di «consenso di massa» nel 1939 appare un po' forzato, così come note sono le prese di posizione a carattere antiebraico di noti intellettuali che poi ritroveremo nelle fila dell'antifascismo, la lettura di questa ampia documentazione relativa alle reazioni degli italiani stimola nuove ricerche e nuovi approfondimenti, al fine di «scomporre» questa opinione, secondo caratteri sia geografici e territoriali, sia sociali e economici e professionali, per poi tracciarne un quadro quanto più possibile articolato e sfaccettato.

Valeria Galimi

Renzo Bacci, *Dalla bottega al carcere fascista. Storia di tre ragazzi livornesi*, Firenze, Polistampa, 192 pp., € 15,00

Attraverso il ricordo di tre giovani livornesi negli anni della seconda guerra mondiale, il libro approfondisce una pagina della storia della città labronica, stimolando la riflessione su un passaggio delle vicende nazionali e intendendo, allo stesso tempo, «trasmettere, specie alle nuove generazioni, il ricordo e il senso della lotta portata avanti da tanti giovani contro un regime potente da sembrare allora invincibile alla maggioranza della popolazione» (p. 7).

Strutturato in un saggio di circa 75 pp. e in una ricca appendice documentaria, il testo ripercorre la storia di Giovanni Geppetti, Nelusco Giachini, Bino Raugi, tre «ragazzi di famiglie proletarie» (p. 19) che pur «non provenendo da famiglie con una loro attiva militanza politica [...] vivono nel quartiere una naturale avversione al fascismo derivata anzitutto dalle difficili condizioni di vita» (p. 22), che li porta a opporsi al regime. Iniziano legando una bandiera rossa alla scalinata del Comune il 9 maggio 1942. Quindi producono volantini, scritte sovversive sui muri, fino alla cattura ai primi d'aprile del '43. Sono trasferiti in carcere, a Roma, dove hanno contatti con le strutture clandestine del Partito comunista che avevano ricercato nei mesi precedenti senza esiti significativi. In seguito partecipano alla Resistenza e sono protagonisti della vita del Pci labronico. Seguendo le loro vicende, il volume mette in luce il processo di progressiva disgregazione del rapporto fra il regime e la popolazione, di cui sono tratteggiate le difficili condizioni di vita negli anni della guerra.

In appendice sono riprodotti 66 documenti tratti dalle carte di Questura e Prefettura conservate presso l'Archivio di Stato di Livorno. Questo ricco apparato documentario può costituire uno strumento didattico per avvicinare gli studenti alla conoscenza di questa pagina della storia attraverso l'analisi diretta delle fonti.

Concludendo, se è vero, come sottolinea Paolo Pezzino nella *Prefazione*, che l'a. ha ricostruito queste vicende «con grande rigore di ricerca archivistica e con una narrazione vivace e partecipata» (p. 9), tuttavia appare certamente un limite il mancato confronto con la più recente storiografia, che avrebbe potuto favorire un approfondimento dei temi trattati, a partire dall'analisi delle dinamiche e delle forme dell'antifascismo popolare, e una contestualizzazione più articolata di questioni complesse quali, ad esempio, il rapporto fra Chiesa cattolica e regime e in particolare la figura del vescovo Piccioni, tratteggiata in modo eccessivamente schematico (pp. 54-56). Il riferimento ai più recenti studi sulla Livorno fascista sarebbe stato utile per inquadrare le vicende ricostruite, evidenziando la specificità del caso labronico sia nel corso del ventennio che negli anni della guerra. Il libro è un contributo importante alla conoscenza della storia livornese e nazionale ed esprime un chiaro e appassionato messaggio civile a continuare a far vivere memorie e valori dell'antifascismo. Appello che non perde certo di attualità a settanta anni dalle vicende descritte.

Matteo Mazzoni

Valentino Baldacci, *Giovanni Spadolini: la questione ebraica e lo stato d'Israele. Una lunga coerenza*, Firenze, Polistampa – Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 233 pp., € 18,00

Il testo di Valentino Baldacci ricostruisce la riflessione di Giovanni Spadolini su Israele e questione ebraica. Si tratta di una vicenda pluridecennale e sfaccettata poiché, come mostra l'a., essa prese avvio sin dagli «anni della formazione» e abbracciò il periodo in cui Spadolini fu direttore del «Resto del Carlino» (1955-1968) e del «Corriere della Sera» (1968-1972), e gli anni che visse da senatore e, dal 1974, ministro dei Beni culturali (1972-1976), da presidente del Consiglio (1981-1982), da ministro della Difesa (1983-1987) e infine da presidente del Senato (1987-1994). «Ogni capitolo inizia con un paragrafo dedicato alle vicende del Medio Oriente nel periodo preso in considerazione, nei confronti delle quali Spadolini prende posizione o svolge le sue riflessioni» (p. 5). Il pensiero di Spadolini su Israele, almeno per come ci è descritto dall'a., fu sempre frutto di considerazioni politiche più ampie, ora attente alla collocazione dell'Italia nel mondo bipolare, ora alle ondate antisemite che flagellarono l'Europa (e l'Italia), ora ai conflitti arabo-israeliani e a quelli israelo-palestinesi. In ogni passaggio di tempo, il dibattito su Israele richiamava gli equilibri politici italiani. Così, emergono richiami al filo-arabismo democristiano, al legame tra Pci e Urss, allo sganciamento da quest'ultimo asse del Psi. L'intreccio tra questioni internazionali e interne fu poi particolarmente chiaro negli anni del terrorismo, quando Spadolini si trovò in prima fila nelle convulse fasi seguite a momenti particolarmente drammatici quali l'attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982 e i giorni del sequestro dell'Achille Lauro. Non sembrano di secondaria importanza le riflessioni che lo stesso Spadolini avviava durante e dopo i suoi viaggi, numerosi dei quali lo portarono in Israele o a contatto con la comunità ebraica statunitense.

Il libro è frutto di uno studio della produzione pubblicistica di Spadolini. In ultimo si trova una bibliografia ragionata. Come l'autore stesso dichiara in apertura del suo lavoro, Spadolini parlò di Israele e di questione ebraica da quattro punti prospettici quali le relazioni internazionali, la politica italiana, i ragionamenti storici (specie su risorgimento italiano/risorgimento ebraico) e una «forte componente etica» (p. 4). È in effetti un aspetto centrale del problema: nel paese che aveva inventato il fascismo, il dibattito sull'ebraismo portava inevitabilmente con sé ragionamenti molto ampi. Non a caso, a me pare che il testo di Baldacci sia utile soprattutto perché, anziché limitarsi al periodo più conosciuto della vicenda di Spadolini (cioè gli anni '80), riprende le fila di un discorso avviato a metà degli anni '50, quando il ventennio rappresentava ancora un passato prossimo.

Matteo Di Filia

Fabio Baldassarri, *Ilio Barontini. Fuoriuscito, internazionalista e partigiano*, Roma, Robin Edizioni, 208 pp., € 13,00

Riedizione, arricchita, del precedente volumetto edito nel 2001 da Nicola Teti/Il Calendario del Popolo (allora con il titolo *Ilio Barontini: un garibaldino nel Novecento*). È la biografia avventurosa ed epica di un dirigente, figura di spicco del comunismo internazionale, accomunata a due miti nell'immaginario popolare otto-novecentesco: Garibaldi e Che Guevara. Già biografato da Nicola Badaloni in anni lontani, Barontini, livornese classe 1890, appartiene a quella generazione «maledetta» che ha lasciato un segno profondo nella storia del movimento operaio e socialista. È la leva dei militanti che si ritrova, a vent'anni, nelle trincee della prima guerra mondiale e che poi attraversa il '900 rendendosi testimone e protagonista negli snodi drammatici e cruciali del secolo: nell'ascesa dei totalitarismi in Europa, nella crisi delle liberal-democrazie. Da quel momento i grandi fatti della Storia irrompono nella mente e nel cuore degli individui, con una violenza inaudita. Agli orrori ereditati dal periodo bellico si aggiungono, in varia misura, quelli prodotti da bolscevismo, fascismo e nazismo. Donne e uomini braccati senza soste o ingiustamente reclusi, eppure combattenti indomiti e generosi contro le dittature sono però l'altra faccia della medaglia. E proprio il metodo biografico d'indagine, l'attenzione alle storie di vita, sono un formidabile strumento di conoscenza di tali eventi. Operaio e licenziato politico, dirigente del Sindacato Ferrovieri Italiani, consigliere comunale socialista a Livorno, fondatore e primo segretario della sezione comunista in città, vicino agli Arditi del Popolo nonostante i veti della direzione del Partito, condannato dal Tribunale Speciale, esiliato in Francia, emigrato a Mosca, combattente antifascista in Spagna, in Etiopia e nella Resistenza francese... Barontini in Italia è gappista e comandante partigiano in Emilia Romagna (*Dario* il nome di battaglia), membro del comitato centrale nel Pci togliattiano, deputato alla Costituente e senatore nel 1948. Muore nel 1951 in un incidente stradale che ha destato qualche dubbio per le circostanze in cui è avvenuto. Con lui scompare, misteriosamente e per sempre, anche la bozza di un suo libro di memorie. Oltre all'avvincente storia di vita questo studio si rivela interessante – a nostro avviso – almeno per un paio di altri motivi. Il percorso biografico di Barontini ci configura in modo paradigmatico la lunga marcia degli ex-soversivi nelle istituzioni rinnovate dello Stato democratico. È la nuova classe dirigente, sia pure di opposizione, del secondo dopoguerra che si fa portatrice di istanze di emancipazione/partecipazione; e lo fa non più nel nome della Rivoluzione proletaria, ma della Costituzione repubblicana. Inoltre: il volume, nella sua costruzione narrativa interpretativa e negli orizzonti mentali culturali che, fra le righe, vi si riscontrano, ci fornisce informazioni indirette sull'autore, ossia sul profilo tipo di un dirigente politico e amministratore in auge in epoche ovviamente differenti.

Giorgio Sacchetti

Francesco Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 238 pp., € 19,00

La premessa del volume è nel rapporto con i bilanci suggeriti dagli anniversari, rispetto ai quali in una ricostruzione di lungo periodo l'a. rivendica il necessario distacco storico per comprendere «qualche vecchia ragione dei problemi attuali» (p. 6) se si vogliono contrastare i revisionismi strumentali, a vantaggio di una narrazione in cui la ricerca scientifica intende riappropriarsi del ruolo di veicolo di conoscenze in un contesto temporale in cui le nuove tecnologie e il potere mediatico alterano e sovrappongono il rapporto passato-presente, dando spazio a divulgazioni appiattite sulle polemiche dell'oggi.

L'a. riprende il giudizio condiviso nel dibattito storiografico di un esito non scontato del biennio 1859-1860, quanto mai impreveduto «dagli stessi, diversi protagonisti dell'impresa» (p. 24). Alla raggiunta Unità segue l'altrettanto ardua impresa della costruzione dello Stato-nazione, a proposito della quale viene sottolineato che «la centralità del Mezzogiorno» «non è stata un'invenzione dei meridionalisti, tanto meno dei meridionali» (p. 220).

Nel volume sono ripercorse le alterne vicende della contrapposizione Nord-Sud con un accento polemico rispetto ai «molti» che l'avrebbero data «per superata e risolta trent'anni fa» (p. 6). L'a. si sofferma su quelle che furono e rimangono le tre più proficue stagioni nell'affrontare il divario: quella dei primi decenni postunitari; quella tra '800 e '900 della legislazione speciale e della proposta industrialista di Nitti; quella della costruzione dell'Italia repubblicana quando fu avvertito come «dovere nazionale» e solidale lo sviluppo delle aree più svantaggiate del Paese. Gli esiti sfociarono nella positiva congiuntura degli anni '50 e '60, quando i meccanismi dell'economia mista diedero il meglio rispetto alla «convergenza» della realtà meridionale con i parametri nazionali. Successivamente, a iniziare dalla metà degli anni '70, ebbe inizio un'altra fase, più contraddittoria per il Sud tra ricerca di una crescita autopropulsiva e interventi di spesa pubblica di tipo soprattutto emergenziale.

L'a. arriva ai giorni nostri, introduce una serie di dati numerici che certificano il divario e traccia un quadro fortemente critico per il Mezzogiorno pur nel generale clima recessivo che attanaglia il paese. Rispetto poi a quella che definisce «l'impresa storica» tentata per «la seconda volta, dopo il fascismo» (p. 190) di negare la questione meridionale, mi pare che, per quanto riguarda gli studi storici, si sia trattato piuttosto di una stagione interessante che, senza nulla togliere ai valori del meridionalismo, abbia restituito da diverse angolazioni una ricostruzione più articolata del Mezzogiorno preunitario e delle vicende dei 150 anni successivi, facilitando la comprensione di persistenze, incoerenze e ritardi, ma anche di cambiamenti e spinte in avanti.

Per il futuro è condivisibile la tesi che il territorio meridionale possa diventare opportunità nazionale per la sua posizione nel Mediterraneo, ritornato a essere snodo cruciale dei rapporti internazionali.

Maria Marcella Rizzo

Danilo Barsanti, *Giuseppe Toscanelli. "Er deputato dei pontederesi"*, Pisa, ETS, 165 pp., € 15,00

Non inganni l'espressione dialettale del titolo, perché Toscanelli ebbe una dimensione nazionale. L'ampia ricerca, che si fonda su una buona base documentaria e ha alle spalle studi sul contesto familiare e sul notabilato pisano, illustra bene il tema del potere tra l'ambito locale e quello italiano e descrive il percorso esemplare di un combattente di Curtatone e di Venezia, progressivamente inserito nella vita politica. Tre elementi appaiono determinanti: il patrimonio patriottico degli esordi con l'esilio a Torino; la familiarità con il cognato Peruzzi, sposo della famosa sorella Emilia, e con Ricasoli; il rapporto con un collegio elettorale, Pontedera, periferico ma importante. Anche Pisa contò perché era il centro della consorceria affaristica, ma Pontedera era la garanzia della posizione parlamentare. Ciò spiega almeno una parte delle «stravaganze parlamentari», per il dialogo con gli influenti «padri di famiglia affezionati alla Chiesa cattolica» (p. 96). Si debbono probabilmente a questo la posizione favorevole alla Chiesa assunta nel 1865, che lo fece considerare un deputato clericale, e l'opposizione al trasferimento a Roma della capitale nel 1870, con un atteggiamento tutt'al più favorevole a Roma «città libera con l'alta sovranità del Pontefice» (p. 97). Prima in conflitto con Depretis, accusato di ingerenze verso la magistratura, favorevole al governo Cairoli nel 1878, perfino con qualche segno di tolleranza verso gli internazionalisti, fu costretto a riposizionarsi dopo l'allargamento elettorale del 1882 che fondeva i collegi elettorali del pisano, rompendo gli equilibri del suo gruppo di potere. Eletto sposando il programma di Stradella, tornò presto filo-clericale, battendosi nel 1884 per la sopravvivenza della congregazione Propaganda Fide (p. 103). Nel 1887 combatté il progetto di codice penale Zanardelli perché poco rigido verso la delinquenza comune, troppo aperto sugli scioperi e sul diritto di associazione utile agli anarchici ma, soprattutto, troppo severo con gli organismi clericali. Contrario nel 1887 all'autoritarismo e al colonialismo di Crispi, difese i diritti ecclesiastici fin quasi alla vigilia delle elezioni del 1891. Dovette, però, avvicinandosi il voto, cogliere un mutamento di sensibilità nel suo elettorato, compiendo un clamoroso rovesciamento di fronte con il libretto *Religione e patria osteggiate dal Papa. L'Italia si deve difendere*, in cui attaccava pesantemente Leone XIII, che «scristianeggia[va] l'Italia e combatte[va] la stessa esistenza dello Stato» (p. 108), e il *Non expedit*, la «più irreligiosa e anticattolica» delle formule (p. 110). Era ormai divenuto un deputato di Crispi e fu rieletto, morendo tre mesi dopo le elezioni. Il bilancio che, di Toscanelli, compie Barsanti si basa sulla ricca mole di documenti raccolta e sull'esame della tante pubblicazioni elencate in appendice, e dà conto di una singolarità politica, ma soprattutto dei caratteri fondamentali di un notabilato che il sistema elettorale pre-giolittiano favoriva, in un sofisticato sistema di rapporti tra il centro e la periferia, di cui il collegio locale costituiva il baricentro.

Fabio Bertini

Ian F. W. Beckett, *La prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta*, Torino, Einaudi, 273 pp., € 30,00 (ed. or. New Haven-London, 2012, trad. di Chiara Veltri)

La formula, attorno alla quale è costruito questo volume, è senz'altro originale e di un certo interesse. In dodici capitoli, infatti, l'a. affronta in maniera ampia e approfondita altrettanti episodi, o aspetti, della prima guerra mondiale, che a suo giudizio ne costituiscono i «punti di svolta» fondamentali, nel senso che da essi derivarono principalmente gli sviluppi, gli esiti e le conseguenze del conflitto. Si va dallo scenario bellico in Belgio, nell'autunno del 1914, all'ingresso in guerra dell'Impero ottomano, nel medesimo periodo; dal ruolo delle truppe australiane e neozelandesi nella battaglia di Gallipoli (aprile 1915) al problema degli approvvigionamenti militari in Gran Bretagna e al ruolo in questo senso di David Lloyd George; dalla produzione del filmato *The Battle of the Somme* (proiettato per la prima volta il 21 agosto 1916) alla morte dell'imperatore Francesco Giuseppe; dalla guerra sottomarina «indiscriminata», decisa dall'esercito tedesco agli inizi del '17, alla prima Rivoluzione russa e all'abdicazione dello zar Nicola II; dai *raid* aerei condotti con i dirigibili agli effetti della Dichiarazione Balfour del novembre 1917; dai Quattordici punti di Wilson al fallimento dell'ultima offensiva tedesca nella primavera del 1918. Nel complesso ne risulta un'opera ricca di informazioni e di argomentazioni acute, che indubbiamente riflette gli interessi e le competenze prevalenti dell'a. (Beckett, docente all'Università del Kent, è fondamentalmente uno storico militare), e che in alcune parti risente forse di un'ottica eccessivamente «British», ma che al tempo stesso rivela anche la sua estrema attenzione per tutti gli aspetti del conflitto: politici, economici, culturali. È un libro, insomma, che può interessare e risultare utile tanto agli studiosi, quanto a un pubblico più ampio di lettori.

Desta qualche perplessità, invece, la cornice interpretativa in cui questi dodici capitoli sulla Grande guerra vengono inseriti dall'a., in particolare nella *Introduzione*, dove le argomentazioni critiche – ad esempio – su quali debbano essere considerate le «conseguenze» della guerra (se quelle più immediate, o quelle «più ampie», p. X) sono di tono davvero molto sbrigativo e dove si sostiene, come si trattasse di un originale criterio metodologico, che nel raccontare i fatti del passato abbiano importanza anche quegli «episodi meno conosciuti, che hanno anch'essi cambiato il corso della storia» (pp. X-XI). Né risulta più convincente la *Conclusione*, in cui Beckett, tra l'altro, dopo aver ricordato come la storia non accetti ipotesi controfattuali, si avventura proprio in ragionamenti del tipo: che cosa sarebbe accaduto «se Wilson fosse stato meno idealista», se «Francesco Giuseppe fosse morto prima», se il governo provvisorio russo «non avesse tentato di proseguire il conflitto» (p. 249). Sono le parti più deboli di un volume che è invece decisamente apprezzabile, ancorché meritevole di discussioni più approfondite.

Marco Scavino

Carlo Bellavite Pellegrini, *Una storia italiana. Dal Banco Ambrosiano a Intesa San Paolo*, Bologna, il Mulino, 562 pp., € 38,00

Il volume di Bellavite Pellegrini, docente di finanza aziendale, basandosi su fonti d'archivio e testimonianze orali, ricostruisce il processo che, dopo le privatizzazioni degli anni '90, ha portato alla formazione del primo gruppo bancario italiano, Banca Intesa San Paolo. Se tale esito era per certi versi un fatto scontato nel più ampio processo di riassetto del sistema bancario italiano quale effetto di privatizzazioni e liberalizzazione del settore, meno scontato era che il soggetto «aggregante» potesse essere un istituto, il Nuovo Banco Ambrosiano, che riprendeva e derivava dal maggior fallimento bancario del secondo dopoguerra, quello del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi: non tanto per la sua origine, l'essere cioè il *by-product* di un fallimento venato dalle relazioni di Calvi con Sindona e la criminalità organizzata, quanto piuttosto perché la «banca aggregante» aveva dimensioni contenute, muovendo da una dimensione (operativa) regionale più che nazionale, quale aggregato del Nuovo Banco, della Centrale e della dinamica Banca Cattolica del Veneto. Una ragione di tale inatteso successo si può ascrivere, come del resto si ricava dalla ricostruzione dettagliata condotta dall'a., al *favor* concesso al suo presidente Giovanni Bazoli dalle autorità monetarie, anzitutto la Banca d'Italia di Carlo Azeglio Ciampi (i cui diari inediti costituiscono una fonte dell'opera), e più in generale dai soggetti politici di maggior peso dello scorcio della prima Repubblica, in particolare dall'allora ministro Beniamino Andreatta.

La ripresa operativa, graduale, e il rafforzamento dimensionale consentito dalle prime aggregazioni, con la Banca Cattolica del Veneto anzitutto, permisero a Bazoli di conseguire un primo equilibrio funzionale del Banco Ambrosiano Veneto *prima* delle privatizzazioni, in primo luogo riuscendo a mantenerne l'autonomia ancor prima che le aggregazioni prendessero corpo sulla fine degli anni '80. Bazoli vanificò il tentativo della Banca Commerciale Italiana – attribuito alla Mediobanca di Enrico Cuccia – di acquisire il controllo dell'Ambroveneto esperito alla fine di quel decennio, un tentativo poi reiterato alla metà degli anni '90. Superata quella boa, Bazoli e il presidente della Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti, poterono procedere alla fusione tra il Banco e la Cariplo (1997), cui seguì l'acquisizione di fatto della Comit (1998), sottratta alla sfera di controllo di Mediobanca, e la formazione di Banca Intesa, cui seguì infine la fusione con il gruppo San Paolo-Imi (2007) secondo il modello federale messo a punto sin dall'avvio delle aggregazione.

Il volume, non sempre aggiornato sotto il profilo della letteratura, dipende in termini sostanziali dalla testimonianza di Giovanni Bazoli, di cui riporta le valutazioni in toni forse eccessivamente simpatetici. Riesce perciò forse comprensibile la definizione che ne dà il prefatore Jean-Paul Fitoussi, membro del consiglio di sorveglianza di Intesa San Paolo: «un documento storico rigoroso, un romanzo e un libro d'avventura con momenti di *suspense*» (p. 9).

Giandomenico Piluso

Michelangelo Bellinetti, *Guido Gonella. Giornalista e politico*, Brescia, Morcelliana, 184 pp., € 15,00

Il volume di Bellinetti si situa a un crocevia particolarmente interessante: nella ricostruzione della vicenda umana e professionale di Guido Gonella convivono infatti storia del giornalismo, storia del movimento cattolico, storia delle istituzioni e filosofia politica.

La prima parte è una biografia del protagonista (72 pp.), giornalista, stretto collaboratore di De Gasperi, segretario della Dc tra il 1950 e il 1953, più volte ministro di Grazia e Giustizia e della Pubblica Istruzione. Ciò che emerge è la sua dedizione alla libertà, che gli costò la reclusione nel 1939 a seguito di alcuni articoli apparsi su «L'Osservatore Romano», e fu al centro delle sue riflessioni di studioso e di politico. L'altro grande tema affrontato in questa sezione, ricostruito con dovizia di particolari, è l'impegno di Gonella a favore dell'istituzione dell'Ordine dei giornalisti, nato nel 1963. Tra le principali novità apportate dall'Ordine, strenuamente difeso da Gonella, c'erano l'autonomia della categoria giornalistica e lo svincolamento dal condizionamento editoriale per l'accesso alla professione. Insomma, meno pressioni esterne e possibilità di autogovernarsi da parte della categoria. Il che, dopo il fascismo, rispondeva a un'esigenza diffusa, a maggior ragione in un settore che era stato sottoposto a forti manipolazioni come quello dell'informazione. Tuttavia, ricorda l'a., non sono mancati oppositori di rilievo: Luigi Einaudi arrivò a sostenere che «ammettere il principio dell'Albo obbligatorio sarebbe come un resuscitare i peggiori istituti delle caste e delle corporazioni chiuse, pronte ai voleri dei tiranni e nemiche acerrime dei giovani, dei ribelli, dei non conformisti» (p. 36).

Nella seconda parte del libro sono raccolti due incisivi scritti di Gonella: la relazione introduttiva di oltre due ore al I Congresso della Dc nell'aprile 1946, pronunciata su incarico di De Gasperi, e un lungo articolo pubblicato nel 1959 sulla libertà di stampa, i suoi limiti e le responsabilità dei giornalisti. Dei due scritti, il secondo è più di natura «tecnica», mentre il primo, noto come «discorso delle 27 libertà», si è rivelato essere attualissimo e molto stimolante. Un discorso incentrato sulla persona, alla ricerca di una terza via, progressista e al contempo solidale, tra l'approccio alla libertà individualista del *laissez faire* e quello statalista di stampo sovietico.

Proprio per l'originalità del discorso, il maggior pregio del libro è quello di aver contestualizzato il momento storico, sottolineando che solo in parte la Carta costituzionale e gli stessi politici democristiani fecero proprie le idee di Gonella. Nella bibliografia assai scarna e nell'assenza sia di note che di riferimenti archivistici risiede invece il più evidente limite del volume. Ciò non toglie che si tratti di un valido strumento per accostarsi a un personaggio ancora poco conosciuto e ingiustamente trascurato.

Federico Robbe

Francesco Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 258 pp., € 26,00

Il volume, che rielabora alcune riflessioni maturate durante vari incontri seminariali, nasce dall'esigenza di sottoporre a un'analisi critica un ventaglio di concetti con cui gli storici hanno interpretato il passato a partire dal secolo scorso.

L'a., uno degli storici modernisti più noti nel panorama nazionale, ha un duplice obiettivo: da un lato, invitare gli stessi «interpreti della storia» a un'adozione più consapevole e problematizzata del loro *outillage*; dall'altro, ridurre la distanza «tra gli «stati di fatto storici» e la loro annotazione linguistica» (p. 11). Aggiornare a un presente sfuggente la storia dei concetti selezionati – *identità, generazioni, cultura popolare, violenza, potere, Stato moderno, rivoluzioni, opinione pubblica e Mediterraneo* – implica l'abbattimento della barriera tra la prospettiva linguistica degli storici e quella del contesto di appartenenza. La posta in palio è la legittimazione epistemologica dei saperi storici, i quali, a differenza dell'antropologia, sembrano non essersi ancora sottoposti a una revisione interna, mirata a un riallineamento con la realtà attuale. Tale stato di transizione deontologica è coinciso con il sorgere di un nuovo «regime di storicità» (p. 15), contraddistinto da una storia memoriale che guarda al passato per rinnovare perennemente un trauma emotivo la cui matrice è da ricercarsi nella *Shoah*, e che si è sostituito a quello precedente, un passato «degli storici» d'impianto idealistico e progressista, rivolto al futuro e nato dalla Rivoluzione francese.

Andando nel dettaglio, i singoli percorsi intellettuali si caratterizzano per uno stile denso e complesso, destinato a un pubblico di specialisti. Tali ragionamenti dimostrano un'ampia e aggiornata conoscenza, da parte dell'a., dei dibattiti teorici riguardanti le scienze sociali e la storiografia recente. Tra le varie citazioni, si segnalano i richiami a Koselleck e Huysen. Excursus sulle diverse accezioni teoriche di un concetto – come nel capitolo dedicato al *potere* – si affiancano a ricostruzioni di dibattiti storiografici (*Stato moderno*); al contempo, digressioni in cui emergono i *transfer* da antropologia e sociologia alla storiografia, quest'ultima perlopiù relativa all'età moderna (*cultura popolare, violenza, rivoluzioni, opinione pubblica*) si alternano a capitoli in cui prevale il richiamo alla temperie in cui sono maturate categorie analitiche come *generazioni* o *Mediterraneo*. Completa il quadro – anche se si tratta del primo concetto in ordine di sequenza – l'*identità*, vero (e ambiguo) tratto caratterizzante di questa (e)mo-dermità.

Si tratta, in definitiva, di un libro colto, impegnativo e stimolante, da cui traspaiono il solido profilo intellettuale di uno storico maturo e il suo bisogno di preservare i saperi storici da una «decerebrazione» della loro capacità esplicativa. La soluzione è il ricorso a un ragionamento critico, complesso, ma anche *embedded* nel presente. In sostanza, non una «storia artigianale», ma neanche una disciplina aggrappata a categorie riproposte acriticamente o a modelli che si limitano a decostruire.

Giovanni Cristina

Cecilia Bergaglio, *Dai campi e dalle officine. Il Partito comunista in Piemonte dalla Liberazione al "sorpasso"*, Torino, Edizioni SEB27, 198 pp., € 14,00

Il volume, pubblicato su iniziativa degli istituti storici della Resistenza piemontesi, si compone di tre parti. La prima e la seconda tratteggiano un profilo del Pci regionale attraverso una analisi comparata dell'andamento del voto, del numero e della composizione sociale degli iscritti nelle sette federazioni piemontesi (Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Novara, Torino e Verbania) dal 1946 al 1976. I dati quantitativi, desunti dai documenti reperiti negli archivi locali e presso l'Istituto Gramsci di Roma, sono stati elaborati combinando metodo storiografico e approccio sociologico: in particolare, sono stati confrontati con quelli ricavabili dai censimenti Istat del 1951, del 1961 e del 1971. Ne emerge un quadro complesso, tutt'altro che monolitico: a territori che presentano caratteristiche analoghe a quelle delle cosiddette «zone rosse» (il Biellese e l'Alessandrino, per esempio), con «una sostanziale identificazione tra Partito-elettorato e Partito-organizzazione» (p. 185), se ne alternano altri del tutto assimilabili alle «zone bianche» del Nord-est e della Lombardia pedemontana, caratterizzate da un distacco molto netto tra numero di elettori e numero di iscritti (come nel caso delle province di Asti e Cuneo).

In tali variegati contesti il Pci dimostra, nel corso del tempo, una spiccata capacità di adattamento alle specificità locali, orientando (o riorientando) la sua azione alla peculiare situazione territoriale. Ciò emerge con particolare evidenza nella terza parte del volume, dedicata all'approfondimento della realtà cuneese. Qui il Partito comunista si ritrova minoritario e finanche «marginale», tuttavia riesce a congegnare strumenti e linguaggi politici in grado di parlare ai piccoli proprietari agricoli e ai coltivatori diretti, categoria prevalente in provincia e tradizionalmente legata alla Dc. Invece, il Pci piemontese si presenta statico nella sociografia dei suoi iscritti, che in tutta la Regione restano sostanzialmente legati in grande maggioranza al mondo operaio e a quello del lavoro agricolo salariato, anche di fronte ai grandi mutamenti sociali degli anni '60 e '70.

Come sottolinea nell'introduzione la stessa autrice, il libro costituisce «un valido punto di partenza per ulteriori approfondimenti» (p. 19): l'evoluzione delle singole realtà territoriali, che a volte è delineata in modo disomogeneo e un po' troppo sommario, richiede perlustrazioni più dettagliate. Risulta particolarmente convincente l'analisi compiuta sulla federazione di Cuneo, che prova come il Partito comunista fosse «capace di dare vita a esperienze originali e individuali sulla base di stimoli e sollecitazioni esterne, ricavando le risorse necessarie dall'identità culturale di appartenenza e adattandole al contesto» (p. 194).

Bruno Ziglioli

Giuseppe Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, Milano, Feltrinelli, 256 pp., € 16,00

L'a. ricostruisce la storia della finanza internazionale della seconda metà dell'800 con un uso molto esteso di fonti e materiali di svariata provenienza (letterari, sociologici, economici e politologici) fino a delineare un quadro articolato con spunti di riflessione che consentono paragoni non irrilevanti e dotati – nella tesi dell'a. – di una forte continuità tra il mondo di allora e quello della finanza globale degli ultimi trent'anni. Il volume fa propria la teoria, dominante tra gli specialisti di storia finanziaria, a cominciare da Kindleberger e Eichengreen, secondo cui la presenza di una piazza finanziaria dominante o egemone è condizione imprescindibile per una stabilità di ordine finanziario globale, prima ancora che monetaria, cioè a monte dell'esistenza di un sistema monetario internazionale riconosciuto, come era il caso del *gold standard*. Erano le condizioni economiche generali e quelle politiche internazionali a spingere in quella direzione: il predominio industriale-manifatturiero britannico, nonostante qualche inevitabile cedimento, sintomo di un incipiente declino relativo, e l'assenza di un'alternativa credibile dopo la sconfitta francese nella guerra franco-prussiana. Un ulteriore elemento di analisi che Berta approfondisce, riprendendo una vasta letteratura sull'argomento, riguarda i meccanismi di autoregolazione che gli ambienti della *City* di Londra seppero mettere in atto, raggiungendo livelli estremamente elevati, capaci anche di porre in essere strumenti di controllo e di intervento nei riguardi dei membri stessi della piazza finanziaria, specie quando taluni comportamenti rischiavano di essere pregiudizievoli per la stabilità dell'intero sistema. Il caso più noto, che mette in evidenza anche la stretta collaborazione informale esistente tra i *merchant bankers* e la Banca d'Inghilterra, è rappresentato dal salvataggio della Baring, una delle più antiche e prestigiose case bancarie londinesi, che andò in crisi nel 1890 a causa di investimenti molto rischiosi effettuati in Argentina. Mostrando un'efficacia e una rapidità di intervento nettamente superiori rispetto a quelle evidenziate dalle autorità politiche e finanziarie nel corso della crisi più recente, quella del 2007-2008, avendo a che vedere – è ovvio – con dimensioni finanziarie quantitative molto inferiori a quelle in gioco più recentemente, il meccanismo di autoregolazione consentì al sistema di proteggersi da un «effetto domino», che avrebbe provocato danni molto estesi a tutto l'ambiente finanziario londinese. Se la vicenda dei Baring riguardava, in fondo, il versante interno al mondo bancario, quello degli operatori, altre vicende portarono in primo piano quella che oggi si chiamerebbe la tutela dei risparmiatori nelle fasi di più intensa e rischiosa speculazione finanziaria. Berta ricostruisce assai bene alcune vicende che consentono di comprendere lo sviluppo di strumenti informativi a protezione degli investitori, ma anche le raffinate tecniche ideate da intermediari capaci di manipolare a loro favore le quotazioni, confermando, una volta di più, la tesi continuista nella logica dei mercati finanziari.

Luciano Segreto

Fabio Bertini, *Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori. Dalla Repubblica Universale alla Prima Internazionale*, Roma, Aracne, 561 pp., € 25,00

Il volume analizza la tematica dell'internazionalismo negli anni immediatamente successivi al 1848 fino alla fondazione della Prima Internazionale. Un settore di ricerca già parzialmente affrontato dall'a. in opere quali *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano* (Firenze, 2007) e nel più recente *Gilliatt e la piovra. Il sindacalismo internazionale dalle origini a oggi (1776-2006)*, (Roma, 2011). Il punto di vista dal quale l'analisi prende le mosse è la vivace Londra degli anni '50 del XIX secolo, dove confluirono la maggior parte degli esuli politici sconfitti dai grandi rivolgimenti della «primavera dei popoli». Uno dei pregi di questo volume è di aver scavato più in profondità nell'ambiente dei fuoriusciti nella capitale londinese. Lungi dal costituire una comunità omogenea e coesa, Bertini si sofferma nel presentare le differenti posizioni politiche e le correnti d'opinione che si contesero la leadership del movimento internazionalista (come ad esempio il Comitato Centrale Democratico Europeo, la *Commune Révolutionnaire*, l'*Union Socialiste* o l'*Association Internationale*). Il quadro finale che emerge è un ricco laboratorio di idee e una fucina di esperienze politiche nate in nome della libertà dei popoli. Lo studio dell'internazionalismo non si risolve solo sul piano prettamente politico, ma coinvolge anche la questione sociale e l'affermarsi della classe operaia. L'ingente produzione di libelli, i *meetings*, il fiorire dell'associazionismo operaio e internazionalista, le riunioni nelle birrerie e nei *clubs* sono descritti in maniera accurata. La ricerca si fonda sullo studio della stampa democratica, dei *pamphlets*, dei manifesti e degli appassionati discorsi pronunciati durante gli incontri pubblici. La consultazione delle fonti di polizia, e in particolare i rapporti conservati nelle carte diplomatiche delle *Archives nationales* e del *Foreign Office*, consente di entrare all'interno dei luoghi della propaganda democratica. A tal proposito è da sottolineare la descrizione della comunità di esuli di Jersey. Il variegato movimento internazionale è preso in considerazione nella sua interezza. L'a., infatti, analizza le complesse dinamiche interne, le risposte prese dalle forze reazionarie per contrastare la diffusione delle loro pericolose idee ed i rapporti tra i differenti comitati londinesi con i principali dibattiti nei vari contesti nazionali. Il volume è caratterizzato da continui rimandi in cui il lettore agevolmente si sposta tra i principali centri europei. I primi passi dell'idea di un internazionalismo, come viene sottolineato da Maria Grazia Meriggi nella sua presentazione al libro, vengono rappresentati attraverso un intreccio di storie individuali. Una storia costituita anche dalle biografie di lavoratori e attivisti poco conosciuti, che con i loro gesti e le loro parole hanno contribuito in maniera determinante a mantenere viva «l'utopia non impossibile della Repubblica Universale» (p. 536).

Michele Toss

Gilles Bertrand, *Histoire du Carnaval de Venise. XIe-XXIe siècle*, Paris, Pygmalion, 360 pp., € 23,90

L'a. è uno dei maggiori studiosi della storia del viaggio e del turismo in Europa. In questo libro sulle trasformazioni di un cerimoniale urbano nel corso di un millennio, rimette in discussione diverse prospettive che negli ultimi decenni hanno condotto storici e antropologi a interessarsi ai fenomeni carnevaleschi e festivi. Per tutto questo lungo periodo lo storico indaga – alla luce di concrete documentazioni, non di ipotesi inverificabili su cosa la festa dovesse essere – la continua aggiunta o sottrazione di elementi ludico-rituali alla festa, cercando di individuarne destinatari e protagonisti, oltre alle variabili letture simboliche che i contemporanei potevano farne. Non c'è dubbio che a Venezia per tutto l'*ancien régime* il Carnevale sia stato innanzitutto una ritualità civica; anzi, indiscutibilmente la prima in cui il patriziato fosse tenuto a esibire il proprio senso patriottico, elargendo le proprie sostanze per coinvolgere in occasioni festive tutti i corpi sociali della città e gli ospiti forestieri.

Dall'epoca napoleonica e poi dalle Restaurazioni austriache, il Carnevale del patriziato decade rovinosamente, sostituito da altri rituali pubblici, che comunque rimettono in funzione elementi spettacolari dei passati carnevali d'antico regime. E per tutto il XIX secolo, il rapporto culturale tra la città e i suoi grandi flussi di visitatori si proietta con enorme sfoggio di nostalgia verso il passato – soprattutto verso un XVIII secolo idealizzato attraverso la riproduzione frenetica di sue immagini festive – di questa ex capitale dove rievocazioni più o meno stanche e fantasiose dei riti carnevaleschi, spesso al di fuori del canonico periodo invernale, hanno ancora un ruolo di evidente rilievo. L'impegno degli intellettuali cittadini nel recuperare documentazioni delle passate feste veneziane impronta – da allora fino ad oggi – tutto un laborioso lutto per la perdita del ruolo che Venezia aveva nel Mediterraneo: operazione nostalgica che coinvolge anche una parte rilevante dell'intellettualità europea, consumatrice vorace di immagini di nobili e popolani veneziani in maschera, che ciascuno interpreta poi secondo proprie mitologie.

Col passaggio di regime avvenuto dopo la terza guerra d'indipendenza nazionale, il Carnevale del 1867, alla presenza di Garibaldi, verrà preparato come massimo momento di sfoggio festivo di tutto il secolo. In seguito, altri momenti di ritualità cittadina, a cominciare dalle mostre di arti figurative, cinema e teatro, prenderanno il posto dei riti propriamente carnevaleschi nell'esibire il ruolo nazionale e internazionale della città, magari riutilizzando singoli elementi delle feste passate, a cominciare dalle regate e da altre cerimonie sull'acqua. Fino al rilancio programmato del Carnevale veneziano dal 1980: un nuovo slancio che presto si rivela il richiamo per un'ennesima invasione di turisti alla ricerca di stereotipate e anacronistiche immersioni in un fantasioso passato fatto di effervescenze festive.

Marco Fincardi

Nino Bini, *Il Valdarno Inferiore nel 1944*, Firenze, Sarnus, 324 pp., € 28,00

Quest'opera ci offre una dettagliata ricostruzione delle esperienze belliche vissute dalla popolazione civile del Valdarno Inferiore nel corso dell'occupazione tedesca e in particolare durante l'estate del 1944, quando l'avanzata degli Alleati si arresta per oltre un mese sulle rive dell'Arno e le condizioni di vita peggiorano drammaticamente. La narrazione segue lo scorrere dell'Arno da Firenze fino ai dintorni di Pisa e Vecchiano, rincorrendo le tracce della violenza fascista e nazista e toccando Montelupo Fiorentino, Capraia, Limite sull'Arno, Empoli, Bassa e Gavena, Granaiole, il padule di Fucecchio, San Miniato, Palaia, Calcinaia, il Monte Pisano, Piavola e molti altri luoghi. L'a. presenta l'Arno non solamente come scenario entro il quale prendono corpo gli avvenimenti bellici, ma anche come testimone degli eventi e custode delle memorie, un filo che unisce le diverse vicende descritte dall'a. e che si trasforma, nell'estate del 1944, in un unico e ininterrotto luogo di guerra, la *Heinrich Linie*. Tale scelta, oltre a rendere scorrevole la lettura, ci mostra la linea dell'Arno come un unico oggetto di indagine e consente all'a. di superare quell'ottica frammentaria che spesso costituisce un limite degli studi di storia locale.

Il libro è essenzialmente un libro di memorie. Per ogni località Bini ricostruisce i fatti basandosi sulla propria memoria e su numerose testimonianze orali. I ricordi compongono un quadro vivido e dettagliato della vita quotidiana dei civili e della violenza che tedeschi e fascisti scatenarono contro di essi, concretizzatasi nei rastrellamenti, nelle fucilazioni dei renitenti alla leva, nel quotidiano stillicidio di assassini di civili, nelle rappresaglie e nei massacri indiscriminati, perpetrati spesso, come ricorda l'a. stesso, «senza alcuna provocazione» (p. 7).

Le testimonianze orali sono integrate da riferimenti alla documentazione archivistica alleata e tedesca. Manca, invece, un esplicito richiamo alla storiografia più recente relativa all'occupazione tedesca e alle stragi di civili compiute in Italia e, soprattutto, ai numerosi studi che descrivono approfonditamente le finalità e le modalità di quella guerra ai civili che nell'estate del 1944 i tedeschi attuano in Toscana. Nonostante questo limite, l'a. evita di interpretare le stragi di civili con la sola categoria della rappresaglia per azioni partigiane.

Merita di essere segnalata l'attenzione che Bini pone al ruolo della violenza fascista, in particolare con la descrizione della fucilazione di cinque renitenti alla leva avvenuta a Firenze il 22 marzo 1944 e con il racconto, a cui è dedicato un intero capitolo, dei rastrellamenti compiuti dai fascisti nell'area fiorentina dopo gli scioperi del marzo 1944, che terminano con la deportazione a Mauthausen di 339 persone l'8 marzo 1944.

Chiaro è l'intento dell'a. di passare il testimone della memoria sua e di coloro che ha intervistato alle nuove generazioni e agli stessi storici di professione.

Emmanuel Pesi

Raffaella Biscioni, Alessandro Luparini, Tito Menzani, *L'impresa della cooperazione. 60 anni di storia di Legacoop Ravenna 1950-2010*, Ravenna, Longo, 385 pp., € 25,00

Gli autori dei saggi e i prefatori del volume sono tutti studiosi specialisti della lunga storia della cooperazione soprattutto italiana, le cui peculiarità nell'Italia liberale, innanzitutto le forme della cooperazione agricola e bracciantile, sono ben note. Il libro descrive, attraverso la vicenda della Legacoop, un territorio che la cooperazione ha plasmato influenzandone il socialismo e la storia anche amministrativa. Gli anni presi in considerazione sono quelli della trasformazione, accelerata soprattutto negli ultimi vent'anni, che ha visto le cooperative passare da esperienze di autorganizzazione interne a un vasto arcipelago – a cui appartenevano anche camere del lavoro, leghe di mestiere e d'industria, associazioni mutue, sezioni di partiti operai – ad articolazioni di un settore definito con la formula di «economia sociale». I saggi descrivono con efficacia gli aspetti propriamente economici (Menzani, soprattutto pp. 111-245) e quelli di creazione di momenti di socialità (Luparini, in particolare pp. 33-69). Importante è stato il ruolo che fra il 1950 e la fine degli anni '70 ha svolto il Pci, «erede» dell'insediamento socialista nel movimento. Invece a Biscioni si deve un contributo appassionante che commenta le immagini, le foto, i manifesti con cui il movimento cooperativo si è rappresentato ed è stato rappresentato: da quelle tragiche delle distruzioni provocate dalle aggressioni fasciste a quelle razionaliste, gaie e «moderne» adottate soprattutto dalla cooperazione di consumo. In un passo significativo della breve ma densa introduzione (pp. 11-14) si definiscono le trasformazioni del movimento cooperativo, a cui si accennava prima, come un processo tendenzialmente evolutivo dalla subalternità a un ruolo importante nel definire i nuovi compiti del mondo del lavoro come classe dirigente in grado di influenzare i processi economici. Se lo si studia soprattutto in dimensione comparata e nel tempo lungo, si può però constatare che il movimento cooperativo, in particolare nella forma della cooperativa di produzione, si è sempre collocato in un territorio di confine fra integrazione e conflitto. I dirigenti politici liberali della I Repubblica francese – dopo il giugno 1848, in aperta contestazione del dominio incontrastato del mercato del lavoro – suggerivano di finanziare le cooperative perché esse insegnavano agli operai le leggi oggettive del mercato. Molti operatori interpretavano la cooperazione come la dimostrazione che si può «fare senza i padroni» o, più semplicemente, come rifugio durante gli scioperi lunghi e difficili. Aspetti letteralmente ambigui, che costituiscono anche l'interesse e, probabilmente, contribuiscono a spiegare la longevità di un movimento di cui questo volume contribuisce a descrivere efficacemente gli sviluppi italiani più recenti.

Maria Grazia Meriggi

Davide Boero, *All'ombra del proiettore. Il cinema per ragazzi nell'Italia del dopoguerra*, Macerata, eum, 426 pp., € 18,70

Nel 1949 si inaugura a Venezia il primo Festival internazionale del film per ragazzi. L'appuntamento, sulla scorta delle esperienze maturate all'estero, guarda a un genere allora in embrione nonostante l'enorme platea interessata, che consuma piuttosto, al pari degli adulti, film d'azione, western, commedie. Da qui prende le mosse l'a., per ricostruire il fervido dibattito sul tema che si sviluppa nel ventennio successivo, animato da pedagogisti, critici, cineasti, uomini delle istituzioni. Tra scrupoli moralistici, intenti educativi, timori per gli effetti del cinema sulla psiche dei più giovani e radicate diffidenze nei confronti del linguaggio iconico, prevale la ricerca, viziata da schematismi e ingenuità, di elementi «adatti» a un ideale film per i ragazzi – il realismo, l'espunzione di immagini disturbanti, la presenza di personaggi portatori di valori positivi, l'adozione di soluzioni registiche che inducano opportune identificazioni – in cui passa in secondo piano l'unico davvero stringente: l'efficacia spettacolare. Oltre a dare conto delle tante iniziative intraprese, a delineare il ruolo della Chiesa, a ripercorrere la travagliata e deludente avventura del film didattico, l'a. mette in luce lo iato tra la riflessione teorica, esuberante ma disorganica e tale da rendere evanescenti i confini dell'argomento, e la più modesta messe di pellicole italiane prodotte *ad hoc*, spesso scadente per qualità e resa pedante dalle zavorre didascaliche. Non parliamo poi delle difficoltà distributive, cui poco ovvierà la legge del 1956 con il via libera agli aiuti finanziari. Più fortunata è la marcia delle pellicole d'importazione, sulle quali peraltro si spendono pochi cenni. Ma intanto la tv, complice anche la proposta organica e duttile studiata dalla Rai, ha scalzato il cinema nelle classifiche dei consumi immateriali dei ragazzi, mentre paradossalmente è l'antica e nobile pratica del teatro a prestarsi, nelle scuole, alla formazione degli alunni, e quella, altrettanto antica, della lettura ad alta voce delle fiabe a trovare nuova vita nelle collezioni discografiche.

Il volume, inserito nella Biblioteca di *History of Education & Children's Literature* da poco avviata, ben documentato e ricco di informazioni, getta luce su un settore significativo, per dimensioni e addentellati culturali, dell'industria del *loisir* e individua criticità e contraddizioni proprie di tutte le politiche «di piano» quando operano su questo terreno insidioso, incagliandosi una volta alle prese con i gusti e i bisogni, narrativi ed estetici, reali. Più che gli orientamenti effettivi dei bambini, dunque, a emergere è uno spicchio di storia della mentalità – quella degli adulti – nell'Italia del dopoguerra. L'immagine che l'a. rimanda di questo coacervo di discussioni, speculazioni, progetti è al contempo caleidoscopica ed omogenea: rimane solo parzialmente evaso l'interrogativo sulle sfumature e sulle eventuali divergenze di vedute e sensibilità in un ventaglio di interventi che va dalla destra ai comunisti passando per le diverse declinazioni del mondo cattolico e di quello laico.

Irene Piazzoni

Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Roma, Donzelli, 265 pp., € 18,00

Il graduale processo di costruzione dell'Europa unita, iniziato più di mezzo secolo fa, sembra essere entrato oggi in una profonda crisi di senso, oltre che economico-finanziaria. «È davvero ancora possibile arrivare all'Unione europea? E se la nuova Germania fosse ragione di speranza per il futuro europeo proprio come la vecchia era stata in passato motivo di disperazione?» (p. 30). È questa la domanda chiave – e allo stesso tempo l'ipotesi di soluzione – alla base delle successive ricostruzioni e riflessioni presentate dall'a. nel corso dei tre capitoli di cui è composto il volume. Filosofo della politica e germanista, Angelo Bolaffi è tra gli intellettuali italiani più attenti agli sviluppi della recente storia tedesca, soprattutto della Germania riunificata, tema al quale ha dedicato altri e precedenti studi.

Il 1989 e la riunificazione tedesca rappresentano per l'a. la «grande trasformazione», nonché il punto di partenza per tutte le successive osservazioni sulle difficoltà che si frappongono all'unione politica dell'Europa. L'abbandono del marco per l'euro da parte della Repubblica federale avrebbe rappresentato, secondo una vulgata abbastanza diffusa, ma poco documentata, il prezzo pagato dalla Germania ai partner europei – soprattutto alla Francia – per procedere all'incorporazione dei territori dell'ex Ddr. Tuttavia l'assenza di una reale prospettiva di unione politica costituiva e costituisce un evidente punto debole dell'intera impalcatura europea fin dai tempi di Maastricht. La crisi finanziaria ed economica degli ultimi anni non ha fatto altro che evidenziare tale fragilità strutturale. Bolaffi è un convinto europeista e forse per questo non dedica attenzione alle varie correnti di pensiero euroscettiche, bollate come populismo. L'Italia e i governi di centro-destra escono molto male dalle pagine del saggio. Italia e Germania si sono progressivamente allontanate nel corso di questi ultimi anni. Non tutte le colpe però, secondo l'a., ricadono sui governi Berlusconi. Infatti «la fine della vecchia divisione del mondo ha prodotto il superamento delle condizioni geopolitiche sulle quali era stato costruito il dialogo tra Italia e Germania dopo il 1945» (p. 79).

Tra i pregi dell'opera va sicuramente annoverato il denso paragrafo dedicato alla «*Razione austera*» (pp. 213-237): tra le pagine più interessanti e complesse del saggio. Bolaffi, dopo aver analizzato la specificità della governamentalità tedesca, individua con ragione uno dei punti deboli alla base delle critiche rivolte alla politica di austerità della cancelliera Merkel. Tale politica, scrive l'a., ha «presupposti storici e teorici che impediscono di farne tutt'uno con quella sostenuta dai conservatori inglesi o dal Partito repubblicano americano o anche di confonderla con quella proposta ai paesi in crisi dal Fondo monetario internazionale» (p. 237). Studiare la Germania di ieri e di oggi rappresenta un passaggio obbligato per capire l'odierna crisi europea e per elaborare possibili vie d'uscita.

Si tratta, pertanto, di un saggio stimolante, che riassume senza però semplificarli alcuni nodi centrali del dibattito politico e culturale sul ruolo della Germania e dell'Europa di questi anni.

Filippo Triola

Guido Bonsaver, *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Roma-Bari, Laterza, 246 pp., € 18,00

Come viene specificato dallo stesso Bonsaver nella introduzione, il volume nasce sulla scorta di una precedente analisi, dal titolo *Censorship and Literature in Fascist Italy* (Toronto, University of Toronto Press, 2007), in cui l'a., docente di Storia della cultura italiana all'Università di Oxford, aveva focalizzato l'attenzione sull'azione messa in atto dall'apparato di controllo fascista e dallo stesso Mussolini nel campo della censura libraria. Anche in questo suo nuovo volume l'a. – arricchendo il quadro con nuova documentazione – si concentra sulle strategie attuate dal regime in questo specifico settore, in parte stimolate dalla particolare predilezione del suo capo per varie forme di ingerenza, talvolta estremamente minute, sulla vita dei libri (circostanza quanto meno singolare, se si considera l'ampiezza delle incombenze da cui lo stesso duce era gravato). Non mancando di dare conto del malcelato proposito del capo del Governo di appagare le proprie «ambizioni d'intellettuale autodidatta», Bonsaver ricostruisce l'universo in questione con una prosa piana, mettendo bene in luce l'inclinazione di Mussolini a erigersi a *primo censore* dell'editoria nazionale (seppur afflitto da umori altalenanti, da cui spesso scaturivano repentine revisioni e apparentemente inspiegabili inversioni di marcia).

Il volume ha l'indubbio pregio di portare all'attenzione del pubblico italiano una documentazione vasta e sino ad oggi poco esplorata (forse anche a causa della tendenza – esplicitamente richiamata a p. IX – di molti studiosi del fascismo a evitare, nelle proprie ricerche, «l'approfondimento di questioni spinose come le complicità più o meno opportunistiche tra scrittori ed editori, da una parte, e Mussolini e i suoi gerarchi e funzionari dall'altra»), risultando nel complesso piuttosto apprezzabile e fruibile.

Qualche riserva va invece avanzata in relazione ad alcune asserzioni (come quella proposta a p. 129, dove – con riferimento ai provvedimenti adottati dal regime nel 1938 e al suo sempre maggiore avvicinamento all'alleato nazista – viene presunta una «personale reticenza» del ministro degli Affari esteri Galeazzo Ciano «verso il nazismo e l'antisemitismo») e in rapporto a talune vere e proprie inesattezze. A p. 139, con riferimento al giugno 1943, si parla ad esempio del «nuovo ministro» della Cultura popolare Fernando Mezzasoma (che divenne invece tale solo nel settembre 1943, dopo la caduta di Mussolini e la costituzione della Rsi); alle pp. 165 e 168 – con riferimento al periodo 1935-1939 e al «caso Moravia» – si parla del «caporedattore» della «Gazzetta del Popolo» Ermanno Amicucci (che sin dal 1927 era invece il potentissimo «direttore responsabile» del giornale); a p. 76 viene osservato che, dopo la circolare telegrafica ministeriale del 3 aprile 1934, la Prefettura di Asti – assieme ad altre – non dispose immediatamente la costituzione di un suo ufficio stampa (ignorando che l'omonima provincia – con relativa Prefettura – fu creata solo nell'aprile 1935).

Mauro Forno

Giuseppe Bottaro, *Federalismo e democrazia in America: da Alexander Hamilton a Herbert Croly*, Roma, Aracne, 184 pp., € 15,00

Attraverso una riflessione a tutto campo che inizia con Alexander Hamilton e si conclude con un personaggio di nicchia della politica americana come Herbert Croly (*editor* della rivista «The New Republic» dal 1914 al 1930), Giuseppe Bottaro affronta un tema classico della storia politica statunitense: il complesso rapporto tra federalismo e democrazia. Per arrivare a Croly, affrontato nel quarto capitolo in contrapposizione al pensiero di Woodrow Wilson, l'a. riflette sulle origini dell'idea federalista in una prospettiva di lungo periodo, partendo dalla fine del '700. In questo contesto emerge la forza dello Stato federale e l'importanza della Costituzione americana del 1787 come momento di confronto tra visioni diverse del futuro della nazione. Il dibattito tra Hamilton e Madison è indagato con un'analisi attenta, anche se non particolarmente originale, dimostrando così una profonda, seppur non esaustiva, conoscenza degli studi che hanno attraversato le discipline della storia americana e della storia delle dottrine politiche. Modello hamiltoniano e modello madisoniano vengono posti sotto la lente d'ingrandimento nel primo capitolo, evidenziando la diversa concezione del ruolo delle istituzioni, in particolare del potere giudiziario e delle prerogative da affidare alla Banca centrale. L'a. mostra come Madison si sposti su posizioni jeffersoniane, mentre Thomas Paine si schieri in difesa della Banca, contribuendo così al suo allontanamento dal contesto americano prima e alla scomparsa, per ragioni più complesse, poi, dall'Olimpo dei padri fondatori. Il terzo capitolo affronta il tema dell'antifederalismo, interpretato da Thomas Jefferson, a cui l'a. affianca un altro personaggio «minore» come John Taylor, politico di lungo corso della Virginia. Proprio Taylor viene considerato da Bottaro, che legge con efficacia i suoi scritti e in particolare *Tyranny Unmasked* del 1822, tra i fondatori della tradizione antifederalista della società americana. In questi termini si può infatti rileggere la sua denuncia di un sistema che, a suo dire, «rischiava di agevolare una volontà di oppressione di una minoranza sulla maggioranza dei cittadini statunitensi» (p. 32).

Approdando a Croly, si evidenzia invece come in *The Promise of American Life* egli propugni «un forte intervento da parte dello Stato [...] e la realizzazione di molte riforme prospettate dal movimento progressista» (p. 139). A Croly Bottaro oppone la visione politica di un altro dei presidenti più celebri degli Stati Uniti, Wilson, già studiato a fondo in una precedente monografia *Pace, libertà e leadership. Il pensiero politico di Woodrow Wilson* (Rubbettino, 2007). In questo confronto, il pensiero di Croly — che potrebbe essere ulteriormente analizzato in un lavoro più completo, soprattutto in vista del centenario della Grande guerra che ci apprestiamo a commemorare — appare quasi profetico. La sua «brotherhood of mankind», la fratellanza dell'umanità, era chiaramente di difficile comprensione per un mondo che si avviava verso il baratro della prima guerra mondiale, ma potrebbe essere un punto di riferimento per la politica contemporanea.

Marco Sioli

Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza, 245 pp., € 16,00

Tra i protagonisti di questo libro vi sono figure note e meno note, come la torinese Rosa S. che dopo l'8 settembre '43 salvò la vita a centinaia di militari sbandati ed ex prigionieri alleati. «Rosa li fa dormire nelle cantine dell'edificio, li sveste, li riveste. Alla fine li accompagna alla stazione, li bacia, li abbraccia, li mette sui carri» (p. 99). Come lei, tanti altri. Se infatti il '900 è stato il secolo più insanguinato della storia umana, il «secolo dell'odio», a rischiararlo sono giunte scelte di opposizione al male di profonda importanza. Anna Bravo ha selezionato alcune di queste vicende e le ha raccolte in sette capitoli. Non è una storia organica della nonviolenza, giacché «la genealogia della nonviolenza e quella del sangue risparmiato coincidono solo in parte. La prima conta grandi maestri, grandi lotte, azioni esemplari. La seconda è intermittente, sparsa, senza un'organizzazione alle spalle» (p. 13). Così i combattenti della Grande guerra protagonisti delle «tregue di Natale», o che solidarizzarono con il nemico. Dipinta come viltà, punita con la morte, la scelta di preservare tratti di umanità nell'abisso delle trincee viene valorizzata (cap. 2), al pari della «resistenza civile» dei norvegesi e dei danesi durante l'occupazione nazista. E quella italiana. Secondo la Bravo dopo l'8 settembre si è avuta «la più grande operazione di travestimento e salvataggio della storia italiana, in ordine sparso e in spirito non violento: né armi né scontri fisici, ma capacità di simulare, confondere le carte in tavola, per risparmiare il sangue» (p. 96). La storiografia prevalente ha però sempre preferito la resistenza armata. Il capitolo sulla Danimarca illumina un esperimento di finta collaborazione, apparentemente amichevole ma nei fatti radicalmente oppositiva: «Per la resistenza danese la priorità non è provocare il massimo di perdite umane ai tedeschi, è limitare la sofferenza delle popolazioni, salvare quante più vite possibili, mentre si lavora perché l'ex protettorato modello diventi sempre più impraticabile a nazisti e pronazisti» (p. 148). Il terzo capitolo ripercorre l'itinerario di Gandhi, il sesto quello di Rugova, l'ultimo quello del Dalai Lama. Se l'indipendenza del subcontinente indiano rappresenta il successo della nonviolenza, le vicende del Kosovo e del Tibet, considerate fallimentari, andrebbero ricomprese. Perché ci si è «affrettati a decretare la sconfitta dell'esperimento kosovaro? Un successo della nonviolenza avrebbe incrinato la visione del mondo secondo cui solo la violenza può contrastare la violenza; l'insuccesso l'ha rafforzata, esimendoci dalla fatica di cercare altre strade» (p. 192). *La conta dei salvati* si fonda su un'ampia bibliografia. La collocazione delle azioni nonviolente negli scenari storici e geopolitici è sintetica ma esauriente. La scrittura è incisiva, gli esempi scelti pregnanti, le motivazioni etiche forti. E realistiche, giacché ricerche e dati mostrano come le azioni nonviolente di contrasto a regimi, occupazioni, ingiustizie, abbiano ottenuto nel '900 successi ben maggiori di quelle armate.

Stefano Picciaredda

Gian Piero Brunetta, *Il ruggito del Leone. Hollywood alla conquista dell'impero dei sogni nell'Italia di Mussolini*, Venezia, Marsilio, 314 pp., € 25,00

Nel 1926 il giovane Cesare Pavese così scriveva all'attrice Lillian Gish: «I know you very well. I have followed you in all your films and have (how must I tell?) admired you with all my heart». La dichiarazione d'amore del futuro scrittore alla diva d'oltreoceano appare nella sua immediatezza e ingenuità come un perfetto esempio dell'attrazione che l'universo cinematografico hollywoodiano esercitò sulla società italiana durante il ventennio fascista. La fascinazione profonda per il cinema americano coinvolse tutta la popolazione indipendentemente dal grado d'istruzione e dalle appartenenze di classe e fu capace di plasmare in maniera duratura e resistente l'immaginario collettivo di una nazione nutrita di miti autarchici ma, allo stesso tempo, affamata di orizzonti, non solo filmici, ben più ampi e coinvolgenti.

Il ruggito del Leone di Gian Piero Brunetta, pioniere negli studi di storia del cinema italiano, si pone l'obiettivo di indagare i processi sociali ed economici che portarono all'americanizzazione cinematografica dell'Italia fascista e focalizza la sua analisi, attenta e ricca di spunti, su due oggetti di ricerca: da un lato la società negli anni di regime e il suo rapporto con il grande schermo; dall'altro l'industria cinematografica statunitense e la sua accorta politica di «colonizzazione» del vecchio continente, portata avanti con le armi della pubblicità e del divismo. Attraverso l'esame di materiali «poveri» scarsamente presi in considerazione, come le brochure pubblicitarie dei film, i borderò delle sale di provincia, le rubriche cinematografiche e di posta dei rotocalchi popolari e dei periodici di settore, l'a. ci conduce in un viaggio all'interno di un processo immaginifico collettivo condiviso da milioni di persone. Un'esplorazione nella psiche degli italiani volta a dimostrare come dinamiche inconscie personali si incontrassero con fenomeni economici e culturali di portata non solo nazionale, dando origine a un universo di cellule in cui aspirazioni di realizzazione individuale e sempre più percepibili aneliti di cambiamento e sentimenti di disaffezione per lo *status quo* esistente si fondevano inestricabilmente orientando in maniera decisiva i modi di pensare del cittadino medio anche in anni di pressante propaganda.

Furono gli uomini deputati a decidere delle sorti del cinema nazionale e il duce stesso a permettere e, in alcuni casi, favorire la dipendenza per i volti e i mondi creati dagli *Studios*, tramite una politica che si fece garante in più occasioni della stabilità dei rapporti con il governo degli Stati Uniti e che solo con ritardo percepì la sotterranea inconciliabilità dei messaggi provenienti da Hollywood con gli imperativi della svolta totalitaria. La legge sul monopolio del 1938 ridusse notevolmente l'afflusso di pellicole americane nelle sale, ma lo scontro fra Mussolini e Greta Garbo per il controllo delle coscienze aveva oramai un vincitore non dichiarato che le sconfitte del regime, ancor prima che militari, nella fascistizzazione degli italiani renderanno indirettamente palese.

Maurizio Zinni

Peter Burke, *Dall'Encyclopédie a Wikipedia. Storia sociale della conoscenza, 2*, Bologna, il Mulino, 449 pp., € 28,00 (ed. or. Cambridge, 2012, trad. di Maria Luisa Bassi)

Invertire il titolo e il sottotitolo di un libro per mettere Wikipedia in copertina fa forse aumentare le vendite, ma è fuorviante: in realtà ben poco spazio viene qui dedicato all'*Encyclopédie* e alla stessa Wikipedia, che segnano anzitutto i limiti cronologici (1750-2000) del secondo volume di una *Storia sociale della conoscenza*, così come Gutenberg e Diderot circoscrivono quelli del primo, tradotto nel 2002.

È una storia sociale intesa con Mannheim come sociologia storica della conoscenza. Tutt'altro che trionfalistica (solo la tecnologia segna un costante progresso), l'opera tratta sia della raccolta, dell'analisi, della diffusione e dell'uso delle conoscenze (al plurale), che sono oggetto della prima parte, sia anche delle informazioni perdute, rifiutate o distrutte, esaminate nella seconda. I suoi protagonisti sono i «gruppi portatori di conoscenza» e in particolare le istituzioni: dalle università alle biblioteche, dalle enciclopedie ai musei, dalle riviste alle agenzie di intelligence, dal clero agli Stati, dagli Imperi alle aziende finanziatrici della ricerca. Oggetto precipuo del libro è la conoscenza accademica occidentale. Se pure l'a. valorizza l'interazione fra conoscenze diverse, il resto del mondo compare per lo più in quanto viene scoperto e conquistato dall'Occidente e il suo spazio è marginale. La tesi centrale dell'opera è costituita dall'«importanza della coesistenza e dell'interazione di tendenze operanti in direzioni opposte» (p. 8): secolarizzazione e controsecularizzazione, nazionalizzazione e internazionalizzazione, specializzazione e interdisciplinarietà, democratizzazione e burocratizzazione.

«A single book – ha avvertito Burke nel 2007 – would not be able to do justice to this vast subject, even if the author's knowledge of knowledge was much greater than mine». Non è questo il punto. Del tutto all'altezza delle attese, il suo lavoro è una miniera di spunti e stimoli sulle innumerevoli questioni diverse in cui si articola un tema vasto e difficile da padroneggiare come pochi altri. Qualche problema deriva invece dalla convivenza nel libro di un taglio sistematico e di un argomentare analitico: Burke appesantisce infatti il testo con un gran numero di liste ed elenchi di dati, tanto utili da consultare quanto ridondanti. L'opera presenta inoltre molte ripetizioni perché alle prime due parti ne segue una terza, che ripercorre l'intera materia da altri tre diversi punti di vista: geografico, sociologico e cronologico.

Qui l'a. scandisce il periodo trattato in blocchi di 40-50 anni, individuandone i dati salienti nella riforma (1750-1800), nella rivoluzione (1800-50), nella specializzazione (1850-1900), nella crisi (1900-1950) e nella tecnologizzazione della conoscenza (1940-1990). L'ultima fase, dopo il 1990, è infine teatro del declino dell'Occidente, della globalizzazione e della democratizzazione della conoscenza. Anche se Burke paragona tali blocchi ai cicli di Kondrat'ev, la sua periodizzazione appare francamente molto schematica.

Ma forse i limiti dell'opera dipendono dall'inadeguatezza di un oggetto pure caro all'a. come il libro, laddove a un così grande affresco sarebbe stata più confacente una struttura ipertestuale.

Tommaso Detti

Paul Bushkovitch, *Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Torino, Einaudi, XVI-558 pp., € 30,00 (ed. or. New York, 2012, trad. di Luigi Giaccone)

Si tratta di un lavoro eccellente, opera di uno storico modernista che, in questa occasione, è riuscito a farsi scrupoloso medievista e contemporaneista. Oltre che delle sue ricerche personali, egli si è valso non solo della bibliografia classica ma anche del considerevole arricchimento degli studi russi e non russi sulla storia nazionale, seguito alla «rivoluzione archivistica» del quarto di secolo post-sovietico. L'esposizione della vicenda dell'antica Rus' (X-XIII secolo) risulterà sicuramente d'aiuto anche agli specialisti del periodo, per la precisazione di fondamentali caratteristiche politiche di questa arcaica formazione statale. Nei secoli XVI-XVIII l'a. si muove come a casa propria. Finalmente, l'azione dello zar Ivan IV («il Terribile») diviene intelligibile anche a chi, per ragioni linguistiche, non può consultare alcune penetranti analisi in proposito del periodo sovietico. Per l'epoca tardo-moderna e contemporanea (secoli XIX-XX) i suoi sforzi di intendere la politica statale e le dinamiche della società russe sembrano, a chi scrive, coronate da un pieno successo, dovuto anche alla sua capacità di concettualizzazione dei fenomeni che ha ricostruito: come, ad esempio, il *gap* tra mutamento economico sociale e opinione politica delle élite intellettuali e professionali russe dal 1881 (attentato – riuscito, sfortunatamente – alla persona dello zar Alessandro II) alla «Rivoluzione» del 1905. La questione del multietnismo dell'Impero, e poi dell'Urss, è affrontata assai bene. *L'hic Rhodus, hic salta* storiografico della Rivoluzione bolscevica del 1917 è dall'a. brillantemente superato. Forse, il nodo dell'industrializzazione stalinista avrebbe richiesto una maggiore problematizzazione, con una contrapposizione più completa dei crimini, e delle realizzazioni economiche della politica di Stalin. Ma, evidentemente, non si può chiedere a tutti di apprezzare la musica di Mahler... Il lettore potrebbe, forse, restare deluso anche dalla trattazione fatta dall'a. dell'insuccesso del tentativo riformatore di M. Gorbachev e del collasso dell'Urss, un po' elusiva delle questioni che questi fenomeni ancora – inevitabilmente, a mio parere – pongono. Ma qui si manifesta, credo, la saggezza dello storico modernista: si tratta di eventi troppo recenti per poterne discettare con piena cognizione di causa. C'è un dettaglio di un qualche interesse. Fu il martello del comunismo sovietico, B. Yeltsyn, a cercare di distruggere (inutilmente dopo la fine dell'Urss i poveri resti furono comunque ritrovati) le tracce del massacro della famiglia imperiale dei Romanov in una casa di Ekaterinburg, all'epoca in cui costui era segretario del Partito della regione di Sverdlovsk/Ekaterinburg. C'è un errore, del tutto marginale: p. 418, figura 19, funerali di M. Gorkii, 1936. L'uomo a sinistra, vestito in bianco, non è G. Dimitrov, bensì A. Zhdanov. La prosa è elegantemente discorsiva e tuttavia sintetica ed efficace. La traduzione italiana è corretta e piacevole.

Francesco Benvenuti

Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano-Udine, Mimesis, 262 pp., € 20,00

Con una intelligente scelta delle fonti documentarie (in particolare le carte della Corte suprema di cassazione, le Pratiche di grazia del Ministero di Grazia e Giustizia, i *records* americani dell'Office of Strategic Services), l'a. restituisce un affresco delle «collaborazioniste» che è importante per più ragioni. Innanzitutto offre un contributo alla storia dell'occupazione tedesca, della Rsi, della guerra totale e civile e anche a quella dell'epurazione del dopoguerra o, meglio, del fallimento dell'epurazione. Ma il libro si segnala anche per una storia delle relazioni fra i sessi (la concezione delle donne come «minori», incapaci di scelte autonome, che si evidenzia specialmente da parte della Cassazione e che le collaborazioniste, da parte loro, anche quelle molto attive politicamente, utilizzano nei processi per essere, come saranno in gran numero, scagionate). L'esame dei casi personali propone, inoltre, uno spaccato della società italiana del tempo più sfaccettata socialmente e culturalmente. Fra le collaborazioniste si ritrovano donne delle più diverse estrazioni sociali, anche se nello spionaggio organizzato nelle zone liberate o nei confronti dei partigiani emergono soprattutto volti di studentesse e laureate (pp. 215 e 224), a testimonianza del processo di modernizzazione avvenuto in Italia fra le due guerre mondiali.

L'ampia parte dedicata alla delazione di parenti, compagni di lavoro, amici, vicini di casa e alle conseguenze di tale atto – perquisizioni domiciliari notturne, incarcerazioni, torture, deportazioni, uccisioni – dà conto del livello totale dello scontro e di un habitat insicuro, insidioso, feroce. La Rsi, da questa prospettiva, è un coacervo di gruppi di polizia politica, ben sovvenzionati o capaci di ben sovvenzionarsi, alla costante ricerca di personale per ottenere le informazioni desiderate.

La storia delle collaborazioniste esaminate dall'a. risente di questo contesto, ma è indubbio che alcune – fasciste convinte – scelsero il campo in cui operare. L'a. con chiarezza mette in discussione l'autorappresentazione dei «repubblicchini» che hanno teso nel dopoguerra, come ha rilevato per primo Francesco Germinario, a dichiarare la loro «impoliticità» in quanto il loro impegno sarebbe stato per «la Patria e per l'onore», non già per il fascismo. Per le donne il mito dell'impoliticità è stato ancor più facile da affermare, in virtù dello stereotipo che vuole le donne incapaci di autonomia decisionale, a rimorchio costante di un uomo. Le carte dell'Oss sono inequivocabili su questo punto. Meno soggetti al *cliché* della minorità delle donne e dell'assoluta dipendenza femminile da un uomo, gli americani colgono le motivazioni diverse che sono alla base della scelta delle «spie» della Rsi. Mussolinismo, convinzione che il fascismo sia l'«unica» soluzione politica, talvolta anche desiderio di avventura e, perché no?, di disporre di molto denaro consentono di disegnare un mosaico più ricco della partecipazione femminile all'ultimo fascismo.

Dianella Gagliani

Enrico Camanni, *Di roccia e di ghiaccio. Storia dell'alpinismo in 12 gradi*, Roma-Bari, Laterza, 269 pp., € 18,00

Il volume, scritto da uno dei più importanti giornalisti di montagna italiani e destinato a un pubblico non specialistico, si caratterizza per un linguaggio fluido, scorrevole e privo di tecnicismi, e per uno stile del tutto antierico e antiretorico. Alternando parti narrative a paragrafi di sintesi, i capitoli brevi e ordinati cronologicamente presentano una serie di biografie di alpinisti e di salite esemplari, capaci di rendere l'evoluzione diacronica della pratica dell'alpinismo dalle origini fino ad oggi, sia nei suoi aspetti tecnici che nelle sue implicazioni storiche e culturali. Sin dalle citazioni iniziali spicca tuttavia negativamente l'assenza di note correlate al testo, fatto che – nonostante la ricca bibliografia finale – rende il volume in qualche modo lacunoso, disincentivando tanti approfondimenti e possibili nuove letture. I primi capitoli, classificati dall'a. «a grado zero» o «fuori scala», e riferiti alle salite del Mont Ventoux da parte di Francesco Petrarca (1336), del Rocciamelone con Bonifacio Roero d'Asti (1358) e del Mont Aiguille con Antoine de Ville (1492), attestano finalmente l'estraneità di questi eventi alla pratica alpinistica, facendo piazza pulita delle lunghe parti introduttive di tante storie dell'alpinismo. Dato l'impianto del volume e la necessaria e voluta incompletezza e arbitrarità di alcune scelte operate dall'a., sono in assoluto prevalenti le salite su roccia rispetto a quelle su ghiaccio. Più in generale, rispetto ad altri gruppi montuosi, predominano le scalate effettuate sulle Alpi, «crocevia internazionale di scuole e stili a confronto» (p. X). È interessante che, pur seguendo un ordine cronologico, l'a. riesca bene a dimostrare come la storia dell'alpinismo non abbia affatto seguito una direzione lineare e progressiva, e che l'andare per monti si svolga storicamente lungo una linea sinusoidale che ha alternato negli anni conservazione e progresso. Se la voluta selettività è indispensabile in un racconto costruito inserendo una serie di salite esemplari, risulta originale la selezione dei nomi, sia per alcune assenze significative (fra tutti Hermann Buhl e Walter Bonatti, solo citati), sia per un'equilibrata considerazione del ruolo delle donne alpiniste: «Si incontrano rare protagoniste, e sono quasi sempre personaggi eccezionali [...]; le donne che si sono cimentate sulle grandi pareti con le giuste motivazioni hanno recentemente mostrato che lo svantaggio è minimo, e può essere colmato» (p. XIII). La tesi di fondo del volume è che i limiti di volta in volta superati dagli alpinisti sono sempre stati soggettivi, in quanto imposti dai mezzi tecnici a loro disposizione, dal contesto storico, economico e sociale in cui sono vissuti, dalla loro cultura, dalla loro capacità. Appare in più passaggi evidente che secondo l'a. l'alpinismo è soprattutto una travolgente passione, una forte idealità che nasce nell'animo dell'uomo e lo spinge a scalare le montagne senza un'apparente ragione, se non quella della ricerca che aveva guidato Ulisse a varcare le Colonne d'Ercole.

Stefano Morosini

Bruno Cartosio, *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti*, Verona, ombre corte, 102 pp., € 11,00

Il tema della crescita della disuguaglianza si impone per rilievo, sia nella sua declinazione americana sia globale. Questo libro consente all'a. di dare un impianto complessivo a diversi suoi precedenti lavori dedicati alle trasformazioni socio-politiche degli Usa dopo gli anni '80, concentrandosi sui rapporti tra potere politico e potere economico, sulla recessione in atto, sull'azione della presidenza Obama e sul ruolo svolto dal movimento *Occupy Wall Street* nell'aprire all'opinione pubblica un discorso prima confinato al dibattito accademico: quello del netto aumento della quota percepita dall'ultimo percentile sul totale del reddito nazionale (passata dal 9 al 20 per cento in tre decenni). È il potere crescente di questo 1 per cento il tratto nuovo della disuguaglianza negli Usa (ma non solo Usa), tratto che costringe a riformulare le domande classiche intorno al funzionamento della democrazia americana e di ogni democrazia posta di fronte a concentrazioni di potere economico così marcate, mettendosi alla ricerca del perché le fasce di cittadini con minor reddito non richiedano politiche redistributive più radicali (fallendo quindi nel controbilanciare il crescere della disuguaglianza).

Degli Stati Uniti qui si sottolineano: la concentrazione crescente nella proprietà e nel controllo dei mezzi di informazione, la diminuzione progressiva della partecipazione al voto e del tasso di rinnovamento degli eletti a fronte dell'aumento senza precedenti degli investimenti nelle campagne elettorali e della pressione del *lobbying*, l'accentuarsi delle prassi delle *revolving doors* (con il suo corollario di pratiche collusive), nell'ambito di una sempre più netta polarizzazione del sistema politico oltre che sociale.

Proprio perché tutto ciò ha a che fare con un dibattito acceso e di lungo periodo, in cui le interpretazioni dei medesimi dati divergono anche radicalmente, chi legge questo libro vorrebbe trovarvi da un lato maggiore sistematicità, specie nella presentazione dell'evidenza e della sua lettura, dall'altro minor parzialità nell'approccio all'indagine ed ecletticità nei materiali di riferimento. La sintesi va infatti a scapito del richiamo a intere linee di indagine e ipotesi di spiegazione alternative sulle determinanti della disuguaglianza (ne offrono ora un'ampia sinossi il numero monografico dedicato proprio nell'estate 2013 dal «Journal of Economic Perspectives» e l'ultimo saggio di Thomas Piketty).

La sintesi polemica del volume oblitera inoltre qualificazioni di non di poco conto, come la distinzione tra concentrazione della ricchezza e concentrazione del reddito (molto più marcata della prima), la relazione fra disuguaglianza e mobilità intergenerazionale e fra allargamento della disuguaglianza e allargamento della povertà, mancando di distinguere per aree del paese (il capitolo dedicato alla crisi dell'industria dell'auto in questo senso è particolarmente povero e non vi è cenno, per esempio, alle ricerche di Enrico Moretti, il cui saggio sulla nuova geografia del lavoro è stato giudicato uno dei più influenti dell'anno).

Un libro da leggere quindi, ma che da solo non basta a informare.

Roberta Garruccio

Silvia Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Milano, Le Monnier, prefazione di Mirco Dondi, 376 pp., € 28,00

Già autrice di un lavoro dedicato ai movimenti e alle culture politiche della sinistra extraparlamentare negli anni '70 (*Politica e violenza politica nell'estrema sinistra in Italia (1974-1978)*, 2005) e di una raccolta di materiali sul '68 (*Il '68 diffuso. Contestazione e linguaggi in movimento*, 2009, curato con Loredana Guerrieri) in questo volume Casilio si propone di indagare la storia della controcultura italiana tra il 1965 e il 1969, riprendendo il filo delle suggestioni promosse in un volume di qualche anno fa firmato da Echaurren e Salaris (*Controcultura in Italia 1967-1977*, 1999).

La periodizzazione proposta è il primo esito dell'interpretazione secondo la quale l'autrice si muove e che considera la controcultura come un fenomeno essenziale e decisivo per comprendere l'emergere del '68 nei suoi caratteri più dirompenti, ma che, al tempo stesso, proprio del '68, della sua ideologia e radicalizzazione politica fu vittima, schiacciata fin quasi a scomparire, per poi rinascere in quel '77 che avrebbe operato «la ricomposizione tra “forme creative” e “politiche” dell'opposizione giovanile» (p. 121). Tale chiave di lettura si riflette nella stessa impostazione del volume, i cui quattro capitoli sono dedicati a ciascuno di questi quattro anni. Nei primi due, si ricompongono le vicende dei *provos*, della cultura *beat* e dei cosiddetti capelloni, mentre negli ultimi due capitoli sono raccontati il '68 del movimento studentesco e il '69 di quello operaio. In questa scansione, il profilo di cosa sia la controcultura tende gradualmente a sfumare, in un'apparente contraddizione che da una parte attribuisce a ogni manifestazione della controcultura pre-68 un carattere politico, salvo non leggere alcun significato culturale in quelle espresse nel biennio '68-69.

Al fondo, il libro si configura come una sintesi, che raccoglie e ripercorre temi e vicende dell'ampio ambito della contestazione già piuttosto indagate dalla ricerca storica. In questa prospettiva, l'analisi dell'autrice privilegia la dimensione narrativa, appoggiandosi alla letteratura secondaria, a qualche incursione archivistica in materiali peraltro noti e, soprattutto, alle fonti a stampa, che vengono utilizzate affidando loro la capacità di restituire tal quale la verità di eventi, situazioni, mentalità. Così, nell'argomentazione il rapporto con queste fonti finisce per prevalere rispetto a quello di un confronto con la ricerca storica e i suoi risultati.

In questi termini, l'ipotesi che la controcultura, dopo essere nata nei secondi anni '60, sia stata inabissata dalla radicalità politica dirompente del '68, per riemergere dieci anni dopo negli indiani metropolitani e in altre manifestazioni del '77 resta, in fondo, irrisolta; sia perché il volume si arresta al 1969, sia, soprattutto, perché l'analisi non si confronta con alcune espressioni, dall'arte al cinema underground al femminismo, che probabilmente avrebbero problematizzato l'ipotesi, mostrando, forse, come la controcultura sia sopravvissuta in qualche modo, sotterranea, al fatidico '68.

Emmanuel Betta

Francesco Cassata, *L'Italia intelligente. Adriano Buzzati-Traverso e il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica*, Roma, Donzelli, 456 pp., € 27,00

Il volume si segnala innanzitutto per l'ampiezza della documentazione inedita esaminata (raccolta in numerosi archivi pubblici e privati in sei diversi paesi) e per il tentativo di coniugare tre approcci metodologici consolidati per dare vita a un complesso racconto che non è, in senso stretto, né una biografia scientifica di Buzzati-Traverso e neppure la mera storia del Laboratorio da lui creato. Credo, piuttosto, che il libro abbia l'ambizione di narrare l'epitome dell'incontro mancato dell'Italia con la modernizzazione, lasciando intendere l'eternità di alcuni mali del paese e – in filigrana – l'eternità del dibattito su di essi. Se questo è lo scopo, l'esito è senz'altro positivo e degno di lode: anche con il sostegno di un'estesa selezione della letteratura disponibile, l'a. applica coerentemente e in modo convincente le categorie interpretative prescelte, di volta in volta mostrando – in una ricostruzione minuziosa e ricchissima d'informazioni, sebbene a volte un po' prona all'abuso dell'enumerazione e all'accumulo dei materiali – le connessioni e il valore paradigmatico di questa vicenda rispetto ad alcune delle coordinate maggiori della storia dell'Italia contemporanea.

La vicenda di Buzzati è dunque quella di uno scienziato di fama che, grazie a una solida posizione nel mondo accademico e della ricerca, e all'accesso ampio e continuato agli organi di stampa garantitogli dal ruolo di pubblicista, cercò di approfittare di un momento fondativo della propria disciplina per utilizzare una vasta rete di rapporti internazionali allo scopo di determinare «dall'esterno» una modernizzazione della ricerca scientifica, secondo i modelli americani, che il «fossile denutrito» dell'università italiana non sarebbe stato in grado di esprimere, a fronte di un sostanziale disinteresse della classe dirigente. L'uso di un vincolo esterno per superare le opposizioni interne non è qualcosa di così inusuale nella storia del paese, né tanto meno limitato alla politica della ricerca. La tesi forte del volume, tuttavia, mi pare quella che individua le ragioni del fallimento dell'iniziativa buzzatiana non tanto nelle cause occasionali, bensì in quelle strutturali: la fine del Laboratorio non sarebbe stata provocata dall'azione distruttiva convergente delle meschinità accademiche e degli astrattismi rivoluzionari del Sessantotto, ma dal «riformismo perduto» del centro-sinistra. Individuando nel «caso Ippolito» l'avvio di un processo di burocratizzazione degli enti per la ricerca, che fece venir meno l'originalità del Laboratorio di Buzzati già prima della contestazione, Cassata conclude che il nocciolo del problema risiedeva nella concreta mancanza di una politica governativa di coordinamento e promozione.

Mauro Elli

Valerio Castronovo, *L'Italia della piccola industria. Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, VIII-339 pp., € 20,00

Il volume tratta, con taglio longitudinale, il tema del contributo di piccole imprese e piccole industrie allo sviluppo economico italiano dal secondo dopoguerra sino ad oggi. La sua struttura è linearmente cronologica: il primo dei dieci capitoli che lo compongono copre il periodo che arriva ai primissimi anni '70, il secondo e il terzo la fase complessa della crisi degli anni '70, il quarto gli anni '80, il quinto e il sesto gli anni '90, il settimo, l'ottavo e il nono il primo decennio del nuovo millennio, e l'ultimo della più stretta attualità (si spinge sino agli interventi del governo guidato da Enrico Letta).

L'a. sviluppa le proprie argomentazioni con uno stile discorsivo, che sconfinava a tratti nella cronaca, una caratteristica enfatizzata dall'assenza di note al testo, forse per evitare un appesantimento della narrazione, che si mantiene serrata coerentemente all'impostazione generale del libro.

Il volume, infatti, non è una vera e propria storia della piccola impresa in Italia. Le fonti su cui si basa – nella stragrande prevalenza secondarie e costituite da rapporti Censis, atti di convegni, pubblicazioni ufficiali di matrice confindustriale, comunicazioni e discorsi dei principali esponenti della stessa Confindustria e delle associazioni ad essa collegate – impongono al testo per loro natura una ben specifica identità. Questa si concretizza nella «rilettura» delle vicende della piccola industria in Italia a partire dalla prospettiva, molto peculiare, della Confindustria e delle organizzazioni ad essa organiche, come ad esempio il Comitato della piccola industria e Assolombarda. La ricerca restituisce un riassunto essenziale degli elementi salienti del dibattito intorno al tema dell'impresa minore (così come emerge, appunto, da atti di convegni, delibere assembleari, dibattiti in sedi pubbliche e private) e sintetizza le posizioni relative al tema dei principali esponenti dell'associazionismo imprenditoriale (da Costa ad Agnelli, a Guido Carli, a Luigi Lucchini sino a Giorgio Squinzi, cui si deve la prefazione al volume). Si tratta di una congerie eterogenea, ma preziosa, di evidenza documentaria su tematiche di politica economica e industriale intorno al tema della piccola impresa in Italia.

Se il raccogliere sistematicamente tale evidenza è un pregio indiscutibile del libro, non mancano i limiti intrinseci alle scelte editoriali compiute. Marginali, rispetto al discorso generale, sono temi di ampio respiro quali i tratti salienti dell'imprenditorialità minore, il discorso concernente le imprese familiari e le agglomerazioni territoriali (i distretti fanno qua e là la loro comparsa, senza tuttavia un'analisi sistematica delle loro dinamiche costitutive e tratti originari), gli aspetti relativi alla distribuzione territoriale dell'imprenditorialità stessa e la sua evoluzione nel tempo. Né le conclusioni, sintetiche e molto generiche, introducono il lettore a più stimolanti riflessioni. Singolare, infine, la scelta di limitare la bibliografia a una ventina di titoli, ordinati cronologicamente, senza un qualsiasi riferimento al testo.

Andrea Colli

Valerio Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro nell'economia italiana 1913-2013*, Roma-Bari, Laterza, 585 pp., € 38,00

La nuova edizione della storia della Banca Nazionale del Lavoro (Bnl) aggiorna un'opera pubblicata dall'a. per Einaudi nel 1983, nel 1993 e poi nel 2003, con la cadenza di una *Festschrift*. La Bnl è stato un intermediario di rilievo nel nostro sistema bancario, dalla metà degli anni '30 sino alle privatizzazioni dei primi anni '90 del '900. Nata come Istituto nazionale di credito per la cooperazione, secondo una linea di specializzazione sezionale tratteggiata da Luigi Luzzatti, divenne Bnl nel 1929, nella logica di riorganizzazione dello Stato fascista delineata con l'introduzione dei principi del corporativismo, trasformandosi in una «banca di Stato»: sono le parole del suo vero artefice, Arturo Osio. Le potenzialità di sviluppo di un «istituto di credito di diritto pubblico», secondo la qualifica assunta dalla Bnl con la legge bancaria del 1936, furono positivamente correlate alla modifica dell'ordinamento del credito, alle politiche di riequilibrio delle componenti del sistema bancario, alla specializzazione operativa introdotta dalla normativa disegnata da Alberto Beneduce e Donato Menichella. La crescita dimensionale e operativa impressa alla Banca da Osio fu perseguita in età repubblicana, soprattutto negli anni del *boom*. In quei decenni, diretta da Vittorio Imbriani Longo, la Bnl si affermò come il primo istituto di credito italiano per scala, estendendo servizi e operatività per settori e mercati, acquisendo una proiezione internazionale importante per l'epoca; l'a. non solo ne ricostruisce con attenzione e dettaglio le strategie, ma le pone in rapporto sistematico con la qualità del suo management e del suo «azionista» politico, lo Stato e i governi. La nuova versione ci consente infine di «seguirne» l'evoluzione, dopo le privatizzazioni e i contestuali processi di aggregazione che hanno ridefinito gruppi e sistema negli ultimi vent'anni, sino all'integrazione nel gruppo francese Bnp-Paribas.

Un raffronto sommario tra la prima e l'ultima edizione della storia della Bnl (il lettore non è però avvertito dei precedenti editoriali) mostra i limiti maggiori di questo aggiornamento, largamente fermo a una mera revisione formale del testo. Il limite, ovviamente, non è costituito dalla persistenza della struttura e delle linee interpretative del volume, quanto dall'assenza di riferimenti, sostanziali più che bibliografici, alle ricerche sul sistema bancario italiano degli ultimi vent'anni, così come dalla rigida dipendenza, avvertibile soprattutto nella seconda parte, dalle fonti interne che ne guidano le ricostruzioni fattuali, ossia i verbali del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo. Un esempio: l'a. dedica (e questo è un punto di forza dell'opera) attenzione al management come soggetto che concorre a definire strategie e definisce stili di lavoro; tuttavia, il condirettore generale degli anni '50 e '60, Giovanni Bignucolo, secondo solo al direttore generale Imbriani Longo ai vertici dell'istituto, non è citato una sola volta, semplicemente, si deve dedurre, perché assai raramente citato nei verbali del consiglio di amministrazione.

Giandomenico Piluso

Francesco Cattaneo, *Peppino il rosso. Nobili ideali e vita grama di Giuseppe Mazzoleni, agitatore e garibaldino*, Milano, FrancoAngeli, 144 pp., € 20,00

Per ripercorrere le vicende biografiche di Giuseppe Mazzoleni l'a. non si affida a un vero e proprio saggio storico, ma, secondo l'intento programmatico della collana in cui compare il volume – «I Documenti Raccontano» – narra senza inventare, con l'obiettivo di «raccontare storie e restituire racconti» (p. 2). È una china potenzialmente scivolosa quella su cui l'a. si avventura, capace tuttavia, nella sostanza, di non perdere mai la presa e di tenersi ben lontano dalla manipolazione delle fonti. Inoltre gli elementi di contesto che si forniscono rispetto al nodo storico dell'unificazione italiana e degli anni postunitari sono corretti e sufficientemente completi. Se nelle pagine del volume non c'è mai la possibilità di confondere le parole dell'a. con le righe di un testo contemporaneo agli eventi, restano tuttavia alcune perplessità: risulta per esempio impossibile, data l'assenza delle note, risalire ai documenti da cui si cita o ai quali si attinge, che pure ci si propone di «far conoscere e valorizzare» (p. 2). A ciò sopperiscono in parte le ultime pagine, dedicate alla nota archivistica e bibliografica (un po' datata quest'ultima), in cui vengono descritte le fonti utilizzate e i criteri di cui s'è fatto uso. In ogni caso, se lo scopo che ci si prefiggeva era quello di individuare «storie buone per essere narrate» (p. 135), chiuse finora in fascicoli trascurati e spesso mal conservati, l'obiettivo può considerarsi raggiunto. Infatti, osservazioni metodologiche a parte, il volume di Cattaneo ricostruisce un percorso biografico eloquente, la cui valorizzazione va ad arricchire filoni di ricerca alimentati negli ultimi anni dal bicentenario garibaldino e dal centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia: al pari di altre indagini, la riscoperta di Giuseppe Mazzoleni contribuisce in effetti alla conoscenza dei moltissimi attori «anonimi» del Risorgimento, per i quali non si dispone di diari, memorie, autobiografie, ma si deve attingere a risorse diverse. Nella drammatizzazione che dichiaratamente ne offre l'a., le fonti a partire dalle quali si narra confermano quanto emerge, generalmente, dalle carte di polizia relative agli ambienti antimoderati nei primi anni postunitari: la particolare diffidenza verso quelle figure capaci di fare da ponte tra i settori più politicizzati e le classi popolari, in grado di esercitare il proprio ascendente anche attraverso le occasioni e i luoghi della sociabilità; la criminalizzazione sistematica e spersonalizzante del dissenso politico; la tendenza a screditare la dimensione privata e familiare di chi dopo l'unificazione continuò a stare «sulle barricate» in nome di istanze sociali. Per concludere, si può pure apprezzare che nel volume ci si interroghi sul come e sul perché accada di diventare patrioti, offrendo risposte tutto sommato convincenti, che suggeriscono un intreccio di fattori psicologico-esistenziali, istanze di riscatto e di affermazione personale, spinte ideali.

Eva Cecchinato

Alessandro Cifariello, *L'ombra del "kahal". Immaginario antisemita nella Russia dell'Ottocento*, Roma, Viella, 284 pp., € 28,00

Il *kahal* è la denominazione dell'istituzione di autogoverno della comunità ebraica (*kehilah*) in Polonia nel XVI-XVIII secolo, poi nella Russia zarista tra il 1772 e il 1844. Il lavoro di Cifariello, slavista di formazione linguistica e letteraria, ne analizza la sopravvivenza e il mito dopo l'*ukaz* d'abolizione (19 dicembre 1844) e, soprattutto, dopo la pubblicazione dei celebri volumi di Brafman (1868, 1869), quando il *kahal* assume il significato di «potenza occulta», «società segreta», «direzione centrale ebraica», che governa nell'ombra per realizzare un progetto di dominazione del mondo e disgregazione dell'Impero russo (pp. 11-12). Il volume presenta due brevi capitoli introduttivi. Il primo colloca storicamente l'insorgere, dopo secoli di tradizionale odio anti giudaico, di una «questione ebraica» in Russia (dalle grandi spartizioni del territorio polacco-lituano alla formazione di una zona di residenza ebraica) con alcuni cenni al ruolo del funzionario nell'elaborazione dei primi stilemi giudeofobi. Il secondo tratteggia la peculiare quadripartizione semantica dell'etnonimo «ebreo» nella cultura russa (*žid*, *evrej*, *iudej*, *izrail'tjanin*) e il processo di risemantizzazione che porta l'isoglossa *žid* ad assumere una connotazione fortemente peggiorativa; per poi delineare l'evoluzione della figura-stereotipo dell'ebreo che, dai modelli letterari allogeni ancora presenti in Puškin e Gogol', inizia a ricodificarsi, soprattutto a partire dall'opera di Bulgarin, offrendo sempre più sostanza al pregiudizio autoctono. Richiamate alcune delle principali polemiche in ambito pubblicistico a partire dal 1848, l'a. propone una pregevole analisi della «subcultura antiebraica» (cap. 4), studiando la correlazione e coesistenza tra le visioni di una «giudeofobia oggettiva» (l'ebreo sfruttatore), con l'elaborazione di un mito della colpevolezza e una funzione maggiore assegnata alla «calunnia del sangue». Esamina quindi le immagini di una «giudeofobia occulta» (il complotto ebraico), tra i cui mitemi risalta quello del *kahal*; e le declinazioni russe di razzismo e antisemitismo, con il non secondario contributo di Dostoevskij – un'analisi in cui spicca la forte tendenza al sincretismo (significativo il ruolo di Ljutostanskij; pp. 83-86, 100-105, 112-115). Al centro di un complesso sistema culturale, che si avvale di «manipolazione», «ricodificazione» e «risemantizzazione» (p. 111), troviamo la letteristica giudeofoba della seconda metà dell'800 (Markevič, Vagner, Krestovskij, Jasinskij, Efron-Litvin) a cui è consacrata la parte più consistente della ricerca. Essa rielabora – in un incessante scambio e intreccio – materiali già presenti, oltre che nella pubblicistica conservatrice, nella letteratura antinichilista, arrivando a una sorta di ricomposizione delle concezioni (p. 247). Senza sottovalutare la connessione d'idee con la cultura europea, l'a. propone un quadro convincente del corpus russo di fonti, generi, modelli, esempi, che andranno a strutturarsi nei *Protocolli dei Savi di Sion*. Il volume si distingue per erudizione e lettura testuale, fornendo un fondamentale contributo allo studio del sistema della calunnia e del discorso d'odio.

Antonella Salomoni

Vanni Codeluppi, *Storia della pubblicità italiana*, Roma, Carocci, 182 pp., € 20,00

La storia della pubblicità in Italia è un campo di ricerca ancora largamente inesplorato dagli storici. A lungo oggetto dell'attenzione di esperti e professionisti del settore (da Gian Paolo Ceserani, al compianto Gian Luigi Falabrino), con contributi utili dal punto di vista informativo e analitico, ma limitati sul piano della profondità propriamente storiografica, solo nell'ultimo decennio la pubblicità ha visto la comparsa di un paio di volumi e saggi, a opera di sociologi e studiosi del design (Adam Arvidsson, Simona De Iulio e Carlo Vinti), che hanno cominciato meritoriamente a dissodare il terreno in forma più sofisticata mediante un uso pionieristico di fonti a stampa e inedite.

Questi lavori stranamente mancano nella pur efficace bibliografia di questo volume, nel quale un sociologo, noto per le sue ricerche su consumi e pubblicità, fornisce un primo contributo di sintesi divulgativa. In meno di duecento pagine svelte e coloratissime il volume attraversa un secolo e mezzo di storia delle pratiche di persuasione commerciale. Esattamente centocinquanta anni fa infatti nasceva a Milano la prima agenzia concessionaria, la A. Manzoni, creata nel 1863 dal farmacista bresciano Attilio Manzoni. Nata per gestire gli spazi sui giornali per promuovere i prodotti dello stesso farmacista, la Manzoni estese ben presto i suoi affari alla pubblicità anche di altre aziende, farmaceutiche e non, e, ricorda l'a., «ancora oggi opera con successo sul mercato» (p. 19).

In tredici serrati capitoletti la carrellata di Codeluppi si snoda dalla lunga stagione della cartellonistica, al controverso rapporto pubblicità-fascismo, all'arrivo nel secondo dopoguerra delle agenzie britanniche e statunitensi, al *boom*, alla crisi degli anni '70, sino ai nostri giorni. In mezzo ci sono gli slogan memorabili degli anni '20 e '30 («Chi beve birra, campa cent'anni», «Un Ramazzotti fa sempre bene»), quelli brillanti dei '50 e '60 di Marcello Marchesi per *Carosello* («Non è vero che tutto fa brodo»), e la «Milano da bere» di Marco Mignani. Particolarmente interessante è proprio l'analisi di *Carosello*, che C. considera un fenomeno nato già un po' vecchio, che, a suo dire, a lungo andare ha finito per ritardare gli impulsi più veloci, dinamici e innovativi del settore, anche se riconosce che in quel laboratorio maturarono definitivamente stelle di prima grandezza della battuta e della sloganistica. Così come interessanti sono le annotazioni sulla fase più recente, esaminata sullo sfondo di una concentrazione del settore a livello internazionale che fa sì che la maggioranza delle attività di comunicazione commerciale e marketing a livello mondiale siano dall'estate 2013 concentrate in tre grandi holding, due anglosassoni e una anglo-americana-francese.

Il libro costituisce dunque un'utile introduzione al tema, che è auspicabile solleciti adesso anche l'iniziativa più specifica degli storici.

Ferdinando Fasce

Rita Corsa, *Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana*, Roma, Alpes Italia, 217 pp., € 22,00

La compianta Anna Maria Accerboni aveva già dimostrato quanta importanza abbiano avuto, nell'origine della psicoanalisi a Trieste, le centinaia e centinaia di cartelle cliniche vergate a mano dal dottor Edoardo Weiss negli anni che immediatamente seguirono la fine della Grande guerra, quando dirigeva l'Ospedale psichiatrico provinciale di Trieste. Su questa strada, Rita Corsa allarga l'indagine a tutti gli anni che precedono l'esilio di Weiss a Roma. Weiss ebbe fra i suoi pazienti il pittore Arturo Nathan, il cognato di Svevo (Bruno Veneziani), ma anche un volgo senza nome di superstiti della Grande guerra. La prima osservazione da fare riguarda il metodo di Weiss: la raffinata cura nella ricostruzione anamnestica, «prezioso lascito», osserva l'a., «della nosologia fenomenologica francese» (p. 54).

La conoscenza di Freud e l'avvio di un'attività di libera professione segnarono una svolta nella biografia di Weiss. Nel libro sono riprodotte le lettere scambiate con il padre della psicanalisi, ma il punto forte della ricerca è costituito dall'analisi delle cartelle cliniche nel decennio 1919-1928. La gran parte dei pazienti di Weiss era composta da veterani della Grande guerra, i cosiddetti «scemi di guerra», che dopo un lungo ricovero al manicomio giuliano venivano restituiti all'affetto dei loro cari. Non tutti erano italiani. Si trattava per lo più di reduci tedeschi, slavi, balcanici, colpiti dalle più diverse patologie: ipovedenti per scoppio di granate, psicosi belliche, casi di isteria. Risulta evidente che la prima fase del lavoro di Weiss si svolse ancora fuori del cerchio freudiano: sono proprio alcuni casi di psicosi «mista», combinazione di sintomi melanconici e della sfera paranoide, che lo spinsero a comporre i primi scritti psicoanalitici fra 1925 e 1926, su cui già Accerboni aveva concentrato la sua attenzione.

Il libro mette in evidenza anche la non semplice relazione con Trieste: al di là del quadro idillico che spesso viene diffuso come uno stereotipo culturale, la conflittualità anche all'interno della comunità ebraica fu alla base della scelta successiva di Weiss, del suo trasferimento a Roma, della collaborazione all'Enciclopedia e della maturità all'insegna dell'ortodossia freudiana. Il libro si presenta forse un po' eterogeneo nella stesura, con una lunga – e forse superflua – cornice storiografica che toglie spazio e rende troppo concentrata la parte documentaria; quest'ultima invece del tutto nuova e assai notevole. Weiss, oltre che un medico eccelso, possedeva come i migliori analisti la dote del racconto: le sue anamnesi si leggono come se fossero novelle mitteleuropee e viene spontaneo ricordare la frase famosa di Svevo sulla psicoanalisi inutile come cura, ma fonte meravigliosa per i romanzieri.

Alberto Cavaglion

Giorgio Cosmacini, Paola Cosmacini, *Il medico delle mummie. Vita e avventure di Augustus Bozzi Granville*, Roma-Bari, Laterza, IX - 208 pp., € 19,00

Nel 1821 Augustus Bozzi Granville, medico di origine italiana ma ormai naturalizzato inglese, esegue per la prima volta l'autopsia di una mummia egizia del tardo periodo faraonico. Sull'onda della dilagante egittomania, che evolve verso l'egittologia scientifica, (ma anche in virtù dell'attrazione romantica per la morte) l'episodio ottiene una grande risonanza e lo consacra come il «medico delle mummie». Da un punto di vista mediatico, è questo forse il momento culminante di una «vita avventurosa, segnata da cento luoghi e mille incontri» (p. 181), che si snoda lungo quasi un secolo, dal 1783 al 1872, attraverso l'Italia, la Turchia, l'Egitto, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra.

Ma l'interesse della biografia umana, professionale e scientifica di Bozzi va ben al là di un aneddoto «orientalistico», come stanno a dimostrare i suoi «mille incontri» tra i quali Cuvier, Madame de Staël, Faraday, Gay-Lussac, Canova, Goethe, von Humboldt, Mary Shelley, per citarne solo alcuni, oltre a una significativa selezione di aristocratici, regnanti e diplomatici. La sua vita dunque «è come un prisma dove si scompone, in una pluralità di fili cromatici, una temperie lumeggiata da innovazioni scientifico-tecniche e socio-politiche di grande rilevanza storica» (p. VIII). La parabola di Bozzi incrocia l'avventura napoleonica (non ancora ventenne egli vede l'imperatore fare il suo ingresso attraverso Porta Romana: «un uomo piccolo, con un volto liscio e opaco», p. 4), la Restaurazione, il Risorgimento. Soprattutto, il medico italo-inglese è testimone – e anche qualcosa in più – dello straordinario mutamento sociale, tecnico ed economico del XIX secolo. Gli incontri con molti dei protagonisti di questa «grande trasformazione» e un'attività professionale e di ricerca infaticabile anche se eclettica (il «medico delle mummie» è «medico delle donne», medico militare, termalista e varie altre cose) non bastano certo a farne un protagonista della scienza ottocentesca, ma il suo contributo di innovazione, soprattutto nel campo dell'ostetricia, non è stato trascurabile.

Quella che viene proposta da Giorgio e Paola Cosmacini, entrambi medici e storici della medicina, è quindi una microstoria che «si iscrive coerentemente nella macrostoria d'Europa nel periodo a cavaliere dei due secoli, XVIII e XIX» (p. VI). Una microstoria che, attraverso la biografia di questo europeo singolare, illustra con efficacia e rigore le modalità di circolazione delle idee su scala europea e il funzionamento di quella «repubblica delle lettere» positivista, alla cui vita gli scienziati italiani partecipano molto più attivamente di quanto non si sia soliti pensare.

Vittorio Beonio Brocchieri

Noemi Crain Merz, *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e libertà e nel Partito d'azione*, Milano, FrancoAngeli, 171 pp., € 23,00

Suggestivo e potente è il messaggio, ancora oggi ricco di pensiero, del femminismo «antifemminista» o «femminismo integrale» delle donne di GI e del Partito d'Azione, ma ancora pochi sono gli studi dedicati a questo capitolo cruciale della storia politica del '900. Una delle cause di questo silenzio della storia è il carattere anomalo dell'«egualitarismo antiegalitario» di gielliste e azioniste che si regge appunto su un paradosso: donne e uomini non sono uguali. Sono animati dalla stessa tensione ideale, ma diversi sono i sentimenti, le aspirazioni, le dinamiche affettive. Uguali per cultura, diversi per natura. E non è vera uguaglianza quella che pretende di uniformare la diversità originaria dei due sessi. Donne si nasce e si resta per tutta la vita. Conquistare la parità, che già esiste nella condivisione di valori e impegno politico, non sarà mai una causa per cui combattere. Con la sua attenta analisi del pensiero femminile in GI e nel Partito d'Azione, Noemi Crain Merz colma una lacuna storiografica e, attingendo a preziose fonti archivistiche e bibliografiche, ricostruisce la vicenda umana e politica di Barbara Allason, Marion Rosselli, Ada Gobetti, Joyce Lussu, protagoniste indiscusse di una straordinaria quanto atipica esperienza emancipazionista.

Gielliste e azioniste rifiutano la «polemica anti-uomo» del primo femminismo italiano: contro l'uomo non si combatte perché – nel solco del pensiero di Mazzini e di Croce – l'uomo «universale» comprende anche le donne. Non c'è contraddizione nel rapporto fra i sessi, ma un'armonica unità di sentimenti e di intenti. All'inizio degli anni '20, il salotto torinese di Barbara Allason è luogo d'incontro di poeti, artisti e letterati. Senza distinzione di sesso. Fino alla metà del decennio successivo, quel luogo-simbolo dell'interazione fra donne e uomini è teatro della drammatica transizione del fascismo italiano dalla svolta autoritaria seguita al delitto Matteotti alla dittatura totalitaria. Il piccolo cenacolo culturale si trasforma negli anni '30 in una scuola di antifascismo militante: la battaglia contro il fascismo diventa l'obiettivo d'azione comune a uomini e donne. Come però nota argutamente l'autrice, nel movimento come nel partito, quelli che davvero decidono sono tutti uomini. Dopo la nascita del figlio Paolo e dopo la morte di Piero, barbaramente pestato dai fascisti, Ada Gobetti sceglie la politica attiva: costruire un mondo di giustizia e libertà è necessario, costi quel che costi. E inventa un modo nuovo di fare politica, che parte da sé, dagli affetti, dal dolore. Ma la forza di questa intuizione non basta. Dentro GI e nel Partito d'Azione, scriverà amaramente Joyce Lussu, la stanza dove sono rinchiusi le donne non è mai stata la stanza dei bottoni. A nulla serve sentirsi uguali agli uomini se si resta escluse dalla storia: come avevano capito le femministe radicali e socialiste, se non si conquista lottando, soffrendo, reclamando, la parità è solo una chimera.

Fiamma Lussana

Massimo De Giuseppe, *La rivoluzione messicana*, Bologna, il Mulino, 248 pp., € 15,00

«La rivoluzione messicana – scrive Massimo De Giuseppe in questo volume esemplare per chiarezza narrativa e completezza storiografica – fu la prima grande guerra civile del Novecento» (p. 9). Una guerra che attrasse l'attenzione dei media, nella quale si distinsero figure dalla fama ben presto transnazionale (a partire ovviamente dal «centauro del nord», Pancho Villa) e che si intrecciò, venendone condizionata, con altri grandi eventi internazionali dell'epoca, la prima guerra mondiale su tutti.

Ed è questo legame tra i processi e le trasformazioni globali e le tante, straordinarie peculiarità messicane che riaffiora di continuo in questa storia della Rivoluzione messicana. Sulle seconde l'a. offre pagine molto ricche e dense, guidando il lettore nella immensa complessità di una geografia politica mutevole, di peculiarità regionali estreme e di dinamiche politiche intricate, fatte di alleanze cangianti, leader spregiudicati e continui ribaltamenti di fronte.

Il volume si articola in sei capitoli, che partono dal periodo porfiriano sino alla stagione costituente e all'assassinio di Venustiano Carranza nel 1920. Il suo cuore sta però nella guerra civile e nel confronto a tre che si venne a giocare tra Carranza medesimo, Pancho Villa al nord ed Emiliano Zapata al sud. Leader diversi, per sensibilità politiche e sociali e modalità d'azione, che si fronteggiarono in una sfida nella quale decisiva fu la capacità del *primer jefe* Carranza di muoversi su un orizzonte nazionale così lontano da quelli di Villa e, soprattutto, di Zapata, per il quale la fonte di legittimazione restava il villaggio. Dietro all'«impianto teoricamente così avanzato e minimamente realizzato» (p. 165) della riforma agraria proposta da Carranza nel gennaio del 1915 – scrive l'a. – «si celava il cuore del progetto costituzionalista: il suo carattere nazionale» (p. 165). Unito alla capacità costituzionalista di aprire un dialogo ampio con tutte le forze sociali e, anche, ai timori statunitensi verso possibili ingerenze tedesche che portarono al riconoscimento americano dell'ottobre 1915, questo orizzonte nazionale garantì a Carranza vantaggi non colmabili rispetto a Villa e a Zapata e fu alla base del suo successo. Che culminò nella costituzione del 1917, con cui si «apriva idealmente una nuova fase», nella quale la rivoluzione fungeva da «fenomeno legittimante» e momento di «discontinuità e rifondazione» (p. 197).

Forse qualcosa in più si sarebbe potuto dire del ruolo degli Usa: non tanto dell'azione diplomatica dell'amministrazione Wilson o del fallimentare intervento militare guidato da Pershing, quanto degli interessi economici americani, della questione petrolifera e, anche, della fitta rete di relazioni transnazionali che coinvolgeva, in un modo o nell'altro, quasi tutti i protagonisti della rivoluzione. Nondimeno, questo volume offre un'introduzione precisa, molto ben scritta e straordinariamente dettagliata di una vicenda complessa, fatta di molteplici dimensioni – internazionali, nazionali, locali – capace di trasformarsi «da evento storico in fenomeno istituzionale e politico, perfino in un motore di coesione interna» (p. 10).

Mario Del Pero

Roberto Della Seta, Edoardo Zanchini, *La sinistra e la città. Dalle lotte contro il sacco urbanistico ai patti col partito del cemento*, Roma, Donzelli, 97 pp., € 16,00

Il breve saggio di Della Seta e Zanchini si articola in due parti. La prima (capp. I e II), analitica, enuclea alcuni temi-chiave, a partire da studi classici sulle vicende urbanistiche di alcune città italiane e da una ricostruzione dei tentativi di riforma urbanistica fra gli anni '60 e '70, aperti dalla mancata riforma Sullo. Le vicende nazionali sono proposte in modo sintetico e selettivo, funzionale alla seconda parte del volume. Questa (cap. III), dal titolo *Sinistra di governo?*, porge una serie di dense valutazioni sugli ultimi anni, assumendo a tratti il tono di vero e proprio manifesto. L'intento, con ogni evidenza, non è offrire al pubblico un libro di storia ma una lettura forte, con deciso carattere di proposta, del tormentato rapporto fra «sinistra» e «città» che ha come fulcro una parola, denunciano gli a., scomparsa dal vocabolario della sinistra: urbanistica. Nonostante il carattere militante, questo lavoro offre agli storici molto su cui riflettere a cominciare dalla questione se alla base dell'incapacità della classe dirigente dell'attuale sinistra di declinare le questioni urbane come tema politico, non vi sia anche il deficit d'interesse storiografico che ha relegato il governo del territorio ad argomento – per citare gli aa. – «secondario, di ambito locale e tecnico» (p. VII). Vi è stata, però, una fase dell'età repubblicana in cui il governo della città era questione politica centrale, patrimonio politico-culturale non solo della sinistra che, nella sua duplice identità comunista e socialista, vi affermò «una vera e duratura egemonia» (p. IX), ma anche della sinistra Dc e di una parte rilevante del mondo liberaldemocratico con cui il Pci sperimentò a più riprese inedite alleanze. I filoni che alimentarono il complesso quadro delle culture urbanistiche di sinistra sono esaminati, evidenziandone qualità e contraddizioni. Vi ritroviamo il dialogo fra l'Inu degli anni '50 ispirato all'utopia liberalsocialista di Adriano Olivetti e gli intellettuali liberali di Italia Nostra, l'alleanza laico-marxista che avvicinò il comunista Natoli ai liberali «doc» Cattani e Storoni nelle denunce contro il sacco di Roma, e altre esperienze nazionali di grande interesse. Vi troviamo però anche una critica fondata della natura «negativa» di molte battaglie, la difficoltà a formulare ipotesi alternative, i limiti imposti dall'ideologia, la condanna senza appello del «riformismo» che isolò spesso i promotori di progetti avanzati, la concezione demiurgica della pianificazione, le analisi dominate dallo schema marxista del «blocco edilizio», fino all'ambigua accettazione dell'industria delle costruzioni come settore economico con funzione anticiclica. Gli anni '60 ne emergono come decennio aureo in cui affondano le radici le riforme del '62 (legge 167), del '67 (legge Ponte), del '77 (legge Bucalossi), nonché una serie di provvedimenti esiziali per la tutela dei centri storici. Dopo, il declino del tema urbanistico, la resa di una sinistra inerte, dominata da una visione produttivistica e operaista, dunque incapace di declinare le sfide ambientali, fino all'attuale assenza della «città» nei programmi della sinistra di oggi.

Melania Nucifora

Renata De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno Delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 230 pp., € 13,00

Renata De Lorenzo dedica il suo libro all'ultima stagione del Regno meridionale. Si tratta di un contributo che, prendendo posizione sulla critica antirisorgimentale molto presente nel discorso pubblico italiano, ribadisce la necessità di contrastare questi giudizi riattualizzando in termini solidi e consapevoli la riflessione sul Mezzogiorno e l'unificazione. L'attuale critica antirisorgimentale si tinge di novità interpretative e riflessioni che sono da oltre un secolo patrimonio della storia intellettuale italiana. L'a. vuole rispondere attraverso una sintetica analisi della crisi finale dello Stato meridionale, concentrandosi sul suo ultimo decennio di vita, gli anni tra il 1849 e il 1861. Si tratta della stagione che definisce un regno in bilico: il successo della nuova Restaurazione non corrispose ad una legittimazione piena dello Stato, a livello internazionale e nazionale. Il regime borbonico non era, infatti, capace di integrare forze importanti nel suo progetto di riorganizzazione dello Stato, mentre alcuni dei gruppi e dei settori più prestigiosi ed influenti si collocavano stabilmente all'opposizione.

De Lorenzo esamina questo fenomeno parlando degli spazi fisici, pubblici e privati (ad esempio i salotti) che sviluppavano discorsi, esperienze, forme di sociabilità che fotografavano la separazione tra monarchia e gruppi dirigenti. Uno scenario confermato dal consolidamento delle appartenenze: è il caso di alcune storie familiari (i Calà Ulloa e i Poerio-Imbriani) i cui percorsi di vita evidenziano gerarchie di valori e scelte individuali opposte nel momento della crisi dello Stato. La frantumazione della legittimazione riguardava anche altri aspetti. Il livello internazionale era determinato dalle principali potenze europee, che difendevano i principi liberali respinti dalla monarchia di Napoli e individuarono in Ferdinando II la negazione dei propri obiettivi politici e strategici. Non meno importanti furono le fratture territoriali; il caso della Sicilia è ben conosciuto e studiato. Si trattava di linee di divisione che non erano compensate dalla vicinanza alla Chiesa romana, attenta a non perdere l'alleanza con la monarchia borbonica. Lo scontro tra il regime e la costellazione liberale diventò sempre più ideologico, sacralizzando le posizioni tanto del sovrano e dei suoi sostenitori (che rivendicavano la compattezza di una rinnovata comunità nazionale) quanto della minoranza oppositrice (che impostò una struttura fortemente accusatoria del dibattito pubblico).

In sostanza, la tesi del volume è che durante tutto il decennio si susseguirono opzioni che non riuscirono a stabilizzare il regno, ma neppure a mettere in campo un'alternativa credibile. L'a. svolge un'efficace sintesi delle tappe che determinarono la fine del regno, osservando le diverse angolazioni dei protagonisti, cercando di comprendere sia la loro percezione della crisi (ad esempio quella dei difensori della cittadella di Messina) sia, decenni dopo, la formazione di una particolare nostalgia di un mondo perduto e condiviso, per qualche aspetto, da vincitori e vinti.

Carmine Pinto

Giorgio Del Zanna, *La fine dell'Impero ottomano*, Bologna, il Mulino, 206 pp., € 13,00

A lungo indicato come il grande malato della politica internazionale, nel 1923 l'Impero ottomano cessò di esistere. L'avevano preceduto, durante e immediatamente dopo la fine della Grande guerra, altri imperi multinazionali che, almeno apparentemente, parevano dotati di maggiori risorse e vitalità: quello zarista, quello austro-ungarico e addirittura il Reich guglielmino che aveva cercato di imporre la supremazia germanica sulla scena internazionale. L'ottimo lavoro di Giorgio Del Zanna con l'utilizzo della migliore bibliografia internazionale disponibile ricostruisce puntualmente gli ultimi decenni di vita dell'Impero che con la sua storia centenaria aveva decisamente influenzato lo sviluppo economico, sociale e politico di estese regioni del Sud-est dell'Europa, del Medio Oriente e dell'Africa del Nord. L'analisi condotta dall'a. sembra partire da un dato: la consapevolezza acquisita dalle classi dirigenti ottomane della grave crisi che, soprattutto dalla fine del XVIII secolo, aveva colpito l'Impero, che dopo aver arrestato la sua espansione territoriale mostrò di essere incapace di inserirsi in quella trasformazione che proprio tra la fine del '700 e i primi dell'800 segnò un distacco crescente tra Europa e Asia. Tuttavia questa presa di coscienza e i tentativi compiuti per cercare di venire a capo dei problemi che attanagliavano l'organismo imperiale non furono sufficienti ad arrestare la decadenza. La disfatta patita contro la Russia, nel 1877-78, fu emblematica di una crisi che rischiava di amputare all'Impero i possedimenti europei. Del resto la nascita dei nuovi soggetti politici balcanici mossi da un nazionalismo intransigente, le mire delle potenze coloniali sulle province asiatiche e africane, i movimenti centripeti che in queste stesse regioni cominciarono a mettere in discussione il dominio del Sultano, erano fattori che, dopo il disastroso recente passato, non facevano presagire un agevole futuro. Questo è il punto centrale del volume: l'a. non si limita a ricostruire con precisione i fatti ma cerca di offrirci delle interpretazioni capaci di arricchire il dibattito storiografico sulla storia ottomana e le sue molteplici connessioni con gli avvenimenti europei e mediorientali. Del resto in questa temperie scaturì l'ultima stagione di riforme con la nascita e il consolidamento del movimento dei Giovani turchi. Eppure il *golpe* del 1908 e le istanze riformiste, modernizzatrici ma anche centralizzatrici, tese a superare il pluralismo imperiale, che i militari del Cup cercarono di immettere nella conduzione dello Stato, ebbero piuttosto l'effetto di accelerare la disintegrazione dell'Impero, in quanto le convulsioni interne furono interpretate dai vicini balcanici come un segnale di debolezza. Fu così che pochi anni dopo, giunta l'occasione diplomatica propizia con le guerre balcaniche del 1912-13, le potenze cristiane della regione espulsero il «turco» dall'Europa: era il prologo di una fine ormai inevitabile, ma anche l'inizio di una nuova fase, quella della Turchia kemalista epurata di consistenti comunità allogene e con un nuovo baricentro politico ed economico.

Alberto Basciani

Marco Ignazio De Santis, *W Salvemini. Le elezioni politiche del 1913 nei collegi di Molfetta e Bitonto*, Roma, Aracne, 504 pp., € 28,00

Il volume propone una accurata ricostruzione delle elezioni politiche del 1913 nei collegi di Molfetta e Bitonto che avevano visto candidato lo storico pugliese Gaetano Salvemini. Di quella tornata elettorale, celebre per il surriscaldato e violento clima nel quale si svolse, minuziosamente l'a. ordina e ricostruisce i fatti intrecciando a questi il ruolo avuto da personaggi nazionali e locali. Quegli eventi inerenti alle elezioni politiche più significative del periodo giolittiano stimolano una riflessione su quanto i problemi del Mezzogiorno abbiano profondamente segnato tutta la complessa, lunga e variegata attività di Salvemini e quanto quelle criticità solo apparentemente periferiche siano state alla base delle sue note analisi su molteplici problemi italiani. Lo storico pugliese, infatti, ha esplorato per lungo tempo lo spazio sociale e politico di Molfetta (vi era nato del 1873) utilizzando i dati acquisiti per elaborare analisi di livello e proiezione nazionale. Queste pagine salveminiiane costituiscono un percorso attraverso tre snodi fondamentali della storia italiana tramite le categorie del tempo e dello spazio proiettate in una comunità meridionale: la crisi di fine secolo, l'età giolittiana, gli anni della ricostruzione nell'Italia repubblicana.

Già realizzando la sua prima inchiesta giornalistica nel 1896 (*Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*) per «La Critica sociale» di Turati, Salvemini aveva cercato di favorire la progettazione dell'intervento nel Sud Italia da parte del Partito socialista – nel quale all'epoca militava – proponendo una sintesi tra meridionalismo e socialismo. In seguito, prima delle elezioni del 1913, sempre la sua città era per lui divenuta un luogo simbolo del sistema di potere giolittiano nel Mezzogiorno d'Italia, sul quale avrebbe concentrato la sua attenzione. Lì durante le elezioni amministrative svolte dal 1904 al 1910 aveva raccolto dati, documenti e testimonianze per la celebre definizione di Giolitti come «ministro della malavita».

Nel 1954, infine, Salvemini avrebbe riscritto quella sua inchiesta giovanile analizzando le nuove condizioni della città di Molfetta in un contesto sociale, politico ed economico completamente mutato, allorché, agli inizi del *boom* economico, si verificavano irreversibili cambiamenti nel tessuto sociale, urbanistico, ambientale del Sud e di tutta l'Italia. Nei cruciali anni della ricostruzione, infatti, l'indagine salveminiiana avrebbe ispirato buona parte delle inchieste indirizzate a capire le veloci metamorfosi che in quel momento si verificavano. Il volume di De Santis ci riporta al periodo giolittiano: una stagione centrale nella maturazione politica di Salvemini e un punto focale indispensabile per comprendere le sue acute e ancora attuali valutazioni sulla fragilità della democrazia italiana.

Mirko Grasso

Stefano Di Berardo, *La poesia dell'azione. Vita e morte di Carlo Tresca*, prefazione di Giampietro Berti, Milano, FrancoAngeli, 352 pp., € 42,00

«A major gap in the radical history of the United States has at last been filled...», aveva scritto Gerald Meyer recensendo («Altreitalie», gennaio-giugno 2007) l'opera imponente di Nunzio Pernicone, *Carlo Tresca: Portrait of a Rebel*, edita da Palgrave Macmillan nel 2005, studio completo che seguiva la pubblicazione di una preziosissima *Autobiography*. Collocata nel *pantheon* dei rivoluzionari d'America, mito della *working-class*, la figura di Tresca (Sulmona 1879 - New York 1943), organizzatore sindacale libertario, esponente della sinistra antistalinista, giornalista e leader riconosciuto dell'antifascismo nella comunità italiana degli *States*, ha ora un aggiornato profilo biografico. *La poesia dell'azione* di Stefano Di Berardo, partendo da una bibliografia di base variegata e notevole, compulsando nuove fonti archivistiche, ci offre un efficace paradigmatico spaccato sulle dinamiche di un fenomeno di grande rilievo: l'acculturazione politica e sindacale nell'emigrazione europea.

Nella vita avventurosa dell'anarchico abruzzese le ombre del '900 si concentrano emblematicamente, fin dalla sua tragica morte. Freddato in un agguato notturno davanti alla sede newyorkese del suo battagliero giornale, «Il Martello», l'assassinio rimane un irrisolto dilemma per quanto riguarda matrice e sicari: furono i comunisti? i fascisti? la mafia? Così il mistero e l'intrigo hanno alimentato, nel corso dei decenni, un'abbondante pubblicistica, fino quasi ad obnubilare la prorompente, contraddittoria, scapigliata e scomoda energia vitale, il carisma e l'impulso del protagonista che promanano dalla sua storia di vita. Questo studio, in linea con la storiografia statunitense più accreditata, ne valorizza invece il profilo di sincero combattente per la giustizia sociale e di intransigente oppositore del sistema di sfruttamento imposto ai lavoratori dal modello capitalistico nordamericano. Ciò non trascurando la descrizione del quadro violento all'interno del quale si svolgono i conflitti sociali: scioperi, revolver e dinamite. Prossimo alle posizioni dell'Industrial Workers of the World (sindacato alla cui fondazione partecipa) e di anarchici come Alexander Berkman ed Emma Goldman, fuggito dall'Italia nel 1904 a seguito di una condanna, Tresca si dedica corpo e anima alla lotta sociale. Nel 1912 organizza con John Reed uno sciopero dei tessili nel Massachusetts, poi negli anni successivi con i lavoratori d'albergo a New York, con i minatori del Minnesota, nel settore delle industrie dell'acciaio. Nel frattempo dirige importanti giornali operai e conduce una vivace battaglia antimilitarista durante la prima guerra mondiale. Di rilievo il suo impegno negli anni '20 e '30, nella mobilitazione dell'opinione pubblica in difesa di Sacco e Vanzetti, nel proseguimento dell'impegno antifascista senza tregua e con ogni mezzo (sarà implicato negli omicidi di due esponenti del Fascio di New York). Ma decisiva è anche la sua energica avversione al comunismo sovietico, specialmente dopo la guerra di Spagna.

Giorgio Sacchetti

Francesco Di Chiara, *Generi e industria cinematografica in Italia. Il caso Titanus (1949-1964)*, Torino, Lindau, 299 pp., € 26,00

La Titanus, fondata nel 1904 da Gustavo Lombardo, è la più longeva tra le case di produzione italiane e ha svolto un ruolo fondamentale nell'industria del cinema e nell'industria culturale del paese. Il saggio si concentra sul quindicennio che va dal suo primo grande successo di pubblico, *Catene* di Raffaello Matarazzo (1949), fino al ritiro dalla produzione cinematografica nel 1964.

Quando alla fine degli anni '40 fu il figlio di Gustavo, Goffredo, ad assumere la direzione dell'impresa di famiglia, la Titanus si impose per solidità, partecipando a superproduzioni internazionali e offrendo spazio artistico a una nuova generazione di autori, tra cui registi come Olmi e Petri. Qui ci si concentra però soprattutto sulla produzione di quei film popolari che permisero l'ascesa della casa, lasciando in secondo piano i film d'autore che pure furono rilevanti, come ad esempio due capolavori quali *Rocco e i suoi fratelli* e *Il gattopardo*. La sua parabola ascendente si interrompe quando, a causa dei costi sempre più alti delle pellicole, essa si indebitò al punto da interrompere l'attività produttiva, limitandosi alla sola distribuzione (rientrò nella produzione negli anni '90 grazie alle fiction televisive).

Della produzione Titanus, l'a., storico del cinema, ricostruisce in modo sintetico ma efficace la vicenda, inserendola nel più ampio contesto dell'economia e della politica italiana del periodo. Poiché l'interesse è specialmente rivolto alle dinamiche legate all'industria cinematografica di quegli anni (i legami del cinema con le forme spettacolari tradizionali e con il nuovo scenario mediatico, il rapporto tra culture locali e un'identità nazionale che si andava definendo negli anni del *boom*), il volume è stato programmaticamente diviso in due sezioni. La prima considera la dimensione industriale della Titanus in rapporto alla sua storia e al contesto produttivo italiano, individuandone le peculiarità; la seconda si concentra sui due generi cinematografici che ne hanno fatto la fortuna: il melodramma e la commedia, ripercorrendo nel dettaglio i titoli della casa.

Il catalogo Titanus, nei suoi anni d'oro, era infatti estremamente articolato anche in considerazione della necessità di diversificare il rischio d'impresa. Le pellicole, di conseguenza, erano altrettanto diversificate per ambizioni di qualità, pubblico di riferimento e impegno produttivo, secondo quella che si potrebbe definire una stratificazione tripartita (una costante della casa per buona parte della sua storia): un livello basso (film comici a basso costo), uno medio (film comunque a basso costo ma che potevano contare su divi di richiamo, prerequisito per successi sicuri), e infine la fascia alta, quella delle pellicole che ambivano a riconoscimenti internazionali (*Il cappotto*, *Roma ore 11*).

Per uno storico, è certamente di maggiore interesse la prima parte, mentre la seconda, pur ricca di indicazioni rispetto a generi e strutture narrative, resta più legata ad aspetti squisitamente cinematografici ricostruiti anche grazie al patrimonio di pellicole della Titanus depositato presso la Fondazione Cineteca di Bologna.

Silvia Cassamagnaghi

Laura Di Fiore, *Alla Frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 216 pp., € 14,00

Si può identificare un tratto comune, europeo, nel processo che nei decenni preunitari condusse lo Stato borbonico a superare il suo assetto plurale e ad acquisire una configurazione istituzionale centralizzata e dai marcati tratti amministrativi? Di più, e soprattutto: è possibile considerare quello spazio regnicolo non più come elemento estrinseco alle dinamiche sociali, bensì intrinseco al rapporto tra lo Stato e la società? Secondo l'a. di questo denso volume la risposta agli interrogativi è affermativa; anzi, è proprio seguendo i due percorsi «per certi versi speculari» (p. 8) di delimitazione e «gestione amministrativa del territorio», da un lato, e di «sviluppo di nuove pratiche di identificazione degli individui e di controllo del movimento» (p. 7), dall'altro, che si può meglio cogliere la dimensione «europea» e la complessità del processo di *State-building* all'interno del Mezzogiorno continentale. Due, almeno, i punti di forza di questo lavoro; il primo: la periodizzazione, che prende in considerazione anche gli anni di fine '700 e napoleonici, durante i quali numerose furono le modifiche e gli interventi agli apparati chiamati in causa nelle pratiche di confinazione e di identificazione degli individui in transitu «da» e «per» il Mezzogiorno e che, grazie a questa scelta felice, sono qui comparate con quelle degli anni della piena Restaurazione. Il secondo: l'approccio metodologico. Un approccio «storico-antropologico» che consente di inquadrare la vicenda istituzionale-amministrativa dello Stato borbonico secondo gli strumenti critici – davvero stimolanti e suggestivi – offerti dalla più avvertita letteratura culturalista e in particolare dai *borders studies*; interessante esempio di queste contaminazioni, il racconto relativo alle operazioni di confinazione con lo Stato della Chiesa e alla conseguente percezione, nelle popolazioni frontaliere, di una sorta di cittadinanza «trans-nazionale». Un approccio – quello usato dall'a. – che si arricchisce anche delle suggestioni *global* dello *spatial turn* – opportunamente e in maniera tutt'altro che banale – qui applicate alla dimensione ristretta dello Stato regionale.

Quest'angolo visuale consente dunque di rileggere l'intera vicenda preunitaria (in prospettiva, non solo napoletana) alla luce dei nessi esistenti tra territorio-potere-diritto-appartenenza; nessi che sono alla base del contraddittorio passaggio dallo Stato giurisdizionale d'antico regime e contenitore di una pluralità di corpi, allo Stato ottocentesco – almeno vocazionalmente – «nazionale» e capace di irradiare il proprio potere in maniera uniforme su tutto il territorio intraconfinario.

Un volume che arricchisce in misura notevole il panorama degli studi sugli Stati italiani dell'800 e offre al lettore l'occasione per un suggestivo viaggio a ritroso lungo i percorsi che, anche per gli effetti delle procedure di confinazione del territorio e di identificazione dei sudditi «statali», condussero all'emersione di un «nuovo» sentimento di appartenenza, sovra-regionale e nazionale, all'interno del Mezzogiorno continentale.

Antonio Chiavistelli

Michelangelo Di Giacomo, *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, Bologna, Bononia University Press, 262 pp., € 25,00

Cade quest'anno il 50° anniversario della pubblicazione del libro di Goffredo Fofi sulle migrazioni meridionali a Torino, edito nel 1964 da Feltrinelli dopo un'estenuante vicenda redazionale che lo aveva congelato in casa Einaudi sin dal 1961 (una vicenda nota di cui è ora possibile cogliere le sfumature grazie alla pubblicazione delle discussioni del consiglio editoriale: *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, a cura di Tommaso Munari, Torino, Einaudi, 2013).

Appare quindi particolarmente indicata la pubblicazione di questo lavoro, che ritorna sui temi indagati da Fofi (autore della breve prefazione). L'analisi è rivolta ai lavoratori meridionali che approdarono alla Fiat, con l'intenzione di studiare «l'ampliarsi della partecipazione sindacale, politica e sociale come un prodotto delle trasformazioni nella composizione della classe operaia» (p. 11), interrogandosi sul punto di vista delle organizzazioni partitiche e sindacali. Una ricerca «classica», dunque, sia nell'oggetto di studio che nel taglio, svolta dall'a. attraverso un ponderoso scavo archivistico: sono state indagate le carte di Pci, Psi e Psiup per i partiti, Cgil, Cisl e Uil per i sindacati, Acli per le associazioni ricreativo-assistenziali.

L'a. porta così alla luce il progressivo avvicinamento (in termini di analisi e di iniziative) delle strutture organizzate torinesi con i mondi dei migranti meridionali. Questionari, volantini, convegni, comizi con esponenti fatti venire dal Sud Italia, feste regionali, corsi di formazione professionale *ad hoc* furono alcuni dei tentativi fatti per calibrare le azioni di propaganda alla figura del lavoratore meridionale, con il rischio di giustificare nei fatti una sorta di separatismo che avrebbe avallato «lo slittamento verso la percezione dell'immigrato come gruppo sociale a sé stante» (p. 50). Rischio che sarebbe poi esploso alla fine del decennio, ma che consentì di mettere a fuoco con chiarezza e affrontare alcuni problemi specifici legati alla condizione del migrante meridionale, tra cui la residenza anagrafica, la casa e la (dis)organizzazione urbanistica, le politiche di assunzione della Fiat.

La scansione per capitoli segue l'andamento delle elezioni politiche italiane (1958, 1963 e 1968), manifestando un orientamento verso la storia politica che probabilmente sarebbe stato soddisfatto con più efficacia attraverso il ritmo delle elezioni amministrative: non è citata a proposito la partecipazione elettorale del Marp (Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte) nel 1956, primo partito a inserire le migrazioni meridionali come tema politico identificativo. Convince poco poi la rappresentazione oleografica dell'«immigrato ideale» (p. 64) che ritorna in più luoghi del volume.

Si tratta tuttavia di un libro ricco e interessante che apre ulteriori piste di riflessione e analisi: in particolare, come propone l'a. (p. 225), circa l'utilizzo effettivo che i soggetti migranti fecero delle proposte loro rivolte dalle strutture organizzate, intese come risorse aggiuntive rispetto a quelle fornite dai *networks* migratori.

Stefano Gallo

Pinella Di Gregorio, *Frontiere. L'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*, Roma, Carocci, 207 pp., € 21,00

L'a., dopo una serie di contributi molto interessanti e acuti dedicati al petrolio, al Medio Oriente e alla presenza britannica nella regione (*Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, 2006; «*Il più grande impero che il mondo abbia mai conosciuto*». *Alle origini del revisionismo sull'imperialismo britannico*, «Storica», 2008, solo per citarne due), dà alle stampe questo agile volume, incentrato sulla politica britannica nel *Mashreq* negli anni cruciali della costruzione del Medio Oriente contemporaneo, dallo scoppio della prima guerra mondiale alla firma del Trattato di Losanna nel 1923, con il quale la Turchia accettava il sistema dei mandati nei territori arabi ex ottomani e venivano definite, salvo piccoli aggiustamenti successivi, le frontiere degli odierni Stati mediorientali.

Si tratta di un libro sostanzialmente compilativo, sebbene l'a. utilizzi alcuni interessanti – ma non innovativi – documenti di archivio britannici a contorno della propria trattazione. Tuttavia, nonostante la parte di ricerca sia limitata, il libro ha molti meriti. Innanzitutto, stilistici. La narrazione ha un ritmo avvincente, che i lettori – penso in particolare agli studenti universitari di un corso di Storia del Medio Oriente contemporaneo – non potranno non apprezzare. Inoltre, il volume sistematizza in maniera concisa, ma molto dettagliata, gli avvenimenti di un periodo di tempo fondamentale per il Medio Oriente come lo conosciamo oggi. Particolarmente riuscite sono le parti in cui l'a. presenta i numerosi attori della politica britannica: politici, funzionari coloniali, membri delle forze armate, intellettuali, spie, ciascuno con una propria agenda. Nel volume ci sono tutti: da Lloyd George a Churchill, da Percy Cox a Ronald Storrs, da Gertrude Bell all'immancabile Lawrence d'Arabia. E di ognuno di loro vengono messi in rilievo capacità, competenze, passioni, ambizioni. Ne esce confermata l'immagine di un Impero britannico molto meno organizzato e dotato di una strategia unitaria di quanto si fosse creduto in passato, in linea con i più recenti studi sull'argomento. Al riguardo, vale la pena segnalare come notevole sia l'apparato di note. L'a. dimostra, ancora una volta, una conoscenza molto approfondita della vasta bibliografia esistente e il volume è anche un modo per fare il punto della storiografia sul tema. Probabilmente, la parte meno approfondita è quella relativa alla nascita del mandato britannico in Palestina: la gestazione della Dichiarazione Balfour e la firma dell'accordo tra Faysal ibn Husayn e Chaim Weizmann sono relegati in poche righe, mentre avrebbero meritato certamente più spazio.

L'ultimo apprezzamento è per l'equilibrata conclusione. Sebbene gli avvenimenti descritti «contenevano in sé i semi della contestazione successiva» (p. 201) – molti dei quali evidenti nei conflitti in corso in Libano, Iraq, Israele/Palestina, per non parlare della drammatica situazione in Siria – l'a. evita di «fare del presentismo storiografico, attribuendo [...] l'origine di tutta la problematica agenda politica del Medio Oriente attuale a un unico preciso ordine causale» (p. 202).

Arturo Marzano

Pietro Di Paola, *The Knights Errant of Anarchy. London and the Italian Anarchist Diaspora (1880-1917)*, Liverpool, Liverpool University Press, 244 pp., £ 70,00

Il volume nasce dalla rielaborazione di una tesi di dottorato discussa nel 2004 presso l'Università di Londra ed è stato accolto nella nuova e interessante collana «Studies in Labour History» della Liverpool University Press. Lo studio indaga le vicende della variegata comunità di anarchici italiani presente a Londra nei decenni compresi tra gli anni '80 dell'800 e il primo conflitto mondiale.

Nel primo capitolo l'a. ricostruisce sia il tradizionale ruolo di città di accoglienza che Londra ha esercitato in epoca contemporanea per molti esuli italiani, sia i «percorsi», individuali e collettivi, che sul finire dell'800 portarono molti anarchici nel Regno Unito. Il secondo, il terzo e il quarto capitolo ricostruiscono le vicende della variegata comunità libertaria cittadina nel corso dei decenni a cavallo tra '800 e '900; l'a. sceglie giustamente di dare ampio spazio alle tensioni, che sfociarono a volte in episodi anche violenti, tra le diverse anime della comunità. Figure come quelle di Giovanni Defendi, Errico Malatesta e Luigi Parmeggiani ricorrono continuamente e sono centrali in questa parte del libro. Una scelta che non deve sorprendere: negli ultimi anni molti studi hanno dimostrato come quella biografica sia la strada giusta da percorrere per ricostruire le vicende di un movimento frammentato come quello libertario. Il sesto e il settimo capitolo ci sembrano quelli più riusciti. Nel primo l'a. ricostruisce il controllo poliziesco esercitato dalle autorità italiane sugli esuli e, nello specifico, il sistematico ricorso a infiltrati e «spie». Nel secondo l'a. si sofferma invece sulla sociabilità e sui numerosi club che videro la luce in città. Il quadro che ne emerge è quello di un universo sicuramente concentrato sulle vicende italiane ma anche aperto al confronto con le altre comunità di esuli libertari presenti in città. Dopo un ultimo capitolo dedicato alle divisioni che il movimento libertario sperimentò all'indomani dello scoppio della prima guerra mondiale, il libro si chiude con alcune brevi schede biografiche dei protagonisti delle vicende narrate. Si tratta di un'appendice fondamentale, soprattutto per quei lettori non necessariamente specialisti in storia dell'anarchismo.

Lo studio si poggia su un'approfondita e attenta ricognizione delle fonti archivistiche e sulla capacità dell'a. di utilizzare sia quelle italiane sia quelle inglesi. Ricostruire le vicende di un movimento frammentato e disomogeneo come quello libertario non è mai facile, in particolare quando si utilizzano, come in questo caso, molte fonti di polizia. Infine, il volume ha il merito di inserirsi in un filone di ricerca – la natura transnazionale dell'anarchismo tra il XIX e il XX secolo – che negli ultimi anni ha visto interessanti contributi da parte di numerosi ricercatori europei e nordamericani. Un filone dal quale, purtroppo, la storiografia italiana pare si stia ancora tenendo fuori; in tal senso non sembra casuale che l'a. viva e lavori ormai da anni nel Regno Unito. Per questi motivi, una traduzione del testo in italiano è quanto meno auspicabile.

Enrico Acciai

Leila El Houssi, *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Roma, Carocci, 110 pp., € 13,00

Leila El Houssi, docente e coordinatrice del Master in Mediterranean Studies all'Università di Firenze, dedica questo agile volume a una ricostruzione documentata degli eventi trascorsi dal suicidio di Mohamed Bouazizi il 17 dicembre 2010, evento che ha scatenato la reazione a catena delle «Primavere arabe», fino ai lavori dell'Assemblea costituente che ha preparato il testo poi approvato nel gennaio 2014. Introduce la narrazione un excursus sulla storia del paese, dal quale emerge come chiave interpretativa del volume la considerazione che la Tunisia sia caratterizzata da una secolare tendenza all'incontro tra culture diverse: anzitutto l'araba, che si innesta nel VII secolo su quella berbera, e l'islamica, che si affianca all'antica tradizione del cristianesimo nordafricano che ha in Sant'Agostino di Ippona e nei santi e martiri dei primi secoli i loro simboli. In età moderna, si unirono a questo *melting pot* mediterraneo immigrati provenienti da varie città italiane, maltesi, francesi e altri. Per non dire della presenza ebraica antica e nuova in quelle terre. A giudizio dell'a. questa diversità ha lasciato un ricco patrimonio culturale alla Tunisia odierna che, tuttavia, non sempre ha fatto di questa transculturalità il tratto decisivo della sua identità. Un'occasione perduta, secondo l'a., anche nella nuova costituzione dove prevale un'impostazione arabo-islamica (p. 88). Se questa lettura può valere per tutto il contesto maghrebino, sarebbe stato interessante esplicitare le modalità con cui emerge questa identità squisitamente «tunisina» e transculturale. In realtà, lo scopo del v. va oltre la discussione sul processo di *nation-building* tunisino, che è dato per acquisito, mentre si concentra sulla descrizione dei due regimi di Bourghiba e di Ben Ali, per segnalare, nel primo caso, come il padre della Tunisia indipendente abbia condotto il Paese sulla via di una laicità imposta dall'alto, di cui l'a. segnala debolezze e pregi specialmente quanto alle questioni di genere. Con l'arrivo al potere di Ben Ali nel 1987 si apre una nuova fase in cui il Paese cambia radicalmente volto e che si concluderà con il sacrificio di Bouazizi. Sembra un po' sacrificata, nella sintesi narrativa dell'a., l'analisi del complesso rapporto che i due leader hanno intessuto con le correnti dell'islam politico, in particolare con il *Mouvement de la Tendance Islamique*, poi Partito della Rinascita (*Ennahdha*). Tale relazione rimane decisiva per comprendere la realtà del mondo arabo contemporaneo anche in un'ottica di comparazione con ciò che avveniva nei paesi vicini, in particolare nell'Egitto da Nasser a Mubarak. Il fattore islamico nelle sue varie forme, quelle più nuove per il paese legate al salafismo, o quelle tradizionali legate al mondo delle confraternite sufi, continua a esercitare la sua influenza, accanto alle diverse correnti laiche, liberali e socialiste in cui si esprime la società civile. Interessante lo spunto sui giovani, dove l'a. spiega che l'attrazione che essi sentono verso il movimento salafita risponde in realtà al vuoto di risposte e di futuro di cui essi soffrono. Come Mohammed Bouazizi.

Paola Pizzo

Giovanni Fanelli, Barbara Mazza, *Italie dans le miroir de la photographie au XIX^e siècle. Le grand tour*, Paris, Nicolas Chaudun, 352 pp., € 50,00

Nella diffusione della pratica del viaggio le immagini hanno un ruolo molto importante, che può essere individuato in almeno quattro funzioni: alimento dell'immaginario, contributo alla costruzione dell'identità dei luoghi e a quella dell'identità del viaggiatore – talora egli stesso produttore di immagini – e strumento di comunicazione dell'esperienza del viaggio.

In questo volume Giovanni Fanelli e Barbara Mazza scelgono e propongono delle immagini realizzate dalla nascita della fotografia (1839) a tutto il secondo '800, vale a dire nei decenni in cui il turismo diviene fenomeno compiuto. Molte di esse sono concepite proprio per essere diffuse e commercializzate nei circuiti turistici, essendo opera di *atelier* come quelli di Robert Rive, Leopoldo Alinari e Giorgio Sommer. A tale proposito va qui citata anche l'importante monografia firmata dallo stesso Giovanni Fanelli, pure con la collaborazione di Barbara Mazza, (Mauro Pagliai editore, Firenze 2010) dedicata a Robert Rive. Quel volume, che contiene un primo catalogo dell'*atelier* napoletano di questo fotografo di origini prussiane, presenta anche un interessante studio di comparazione tra la produzione iconografica che precede la fotografia e quella fotografica, sulle scelte tematiche e compositive in particolare del paesaggio italiano, naturale e culturale, e sulla sua evoluzione di metà '800.

L'iconografia in generale e la fotografia in particolare rappresentano dunque gli itinerari di viaggio, contribuiscono a strutturarli, disegnano una geografia del turismo. Il volume di Fanelli e Mazza testimonia che, prima ancora della formazione dello Stato nazionale, l'Italia è percepita e comunicata dai viaggiatori italiani e stranieri come un'unica destinazione. Le città di Milano, Torino, Firenze, Venezia, Roma, Napoli alle quali il viaggio scientifico e antiquario settecentesco e quello romantico di primo '800 hanno aggiunto attrazioni come le isole, i laghi e i siti archeologici costituiscono un *unicum* sia per la comunicazione verbale – si pensi alle guide – sia per quella visiva. Dunque una raccolta di documenti iconografici prodotti con la tecnica fotografica del secondo '800, ma chiaramente sollecitati ed elaborati all'interno di una pratica del viaggio europea che ha riferimenti su una durata ben più lunga. Da sottolineare come nelle immagini proposte la cultura turistica nazionale non sia ancora organizzata e ancora non risulti influente sull'elaborazione dei temi.

Peccato che in copertina compaia quel rimando al *Grand tour*, istituto culturale che è invece tutto collocato nell'età moderna, laddove la raccolta di immagini proposta da Mazza e Fanelli documenta proprio lo stretto rapporto tra lo sviluppo della fotografia e la diffusione del turismo, quest'ultimo inteso sia come affermazione del lemma, sia come processo continuo di perfezionamento e coordinamento di servizi al viaggio e al soggiorno. Servizi tra i quali la comunicazione visiva, e dunque la fotografia, è parte fondamentale.

Annunziata Berrino

Elena Gaetana Faraci, *I prefetti della Destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Acireale-Roma, Bonanno, 293 pp., € 25,00

Le modalità dell'unificazione del Mezzogiorno e i rapporti tra il nuovo Stato unitario e le realtà locali meritano ancora ricerche condotte, come quella di Faraci, sulle fonti. Le molteplici realtà delle condizioni e dei rapporti sociali, infatti, diedero luogo al tentativo di adattamento delle politiche centrali per compiere materialmente l'Unità. Il caso siciliano, da questo punto di vista, è rivelatore di un atteggiamento da cui emerge frequentemente la tentazione di sciogliere il nodo gordiano di una società poco incline ad accogliere le nuove regole nazionali attraverso soluzioni di forza. L'a. mette bene in evidenza, sulla scorta di uno scavo documentario condotto con cura, quanto quelle forzature non riducessero l'isola a un convinto consenso verso la classe dirigente italiana. Nel corso degli anni presi in considerazione, attraversati dalla rivolta del 1866 e dall'azione di una criminalità sempre più organizzata, la legislazione ordinaria venne infatti frequentemente alternata alle misure eccezionali relative all'ordine pubblico, l'attività dei funzionari civili spesso compressa dalle funzioni assegnate alle autorità militari.

Ma l'autrice segue anche le linee «interne» del rapporto tra istituzioni civili, dettate da una facile deroga alle leggi sull'ordine pubblico e dalla generosa comminazione di ammonizioni e di domicili coatti. Lungo questa linea si affermò una prima giustificazione, piuttosto precaria nei suoi cardini, di una sorta di complotto antistatale che avrebbe visto alleati la criminalità comune e organizzata e l'opposizione politica più radicale. Si trattava, evidentemente, di una forzatura, peraltro mai provata, che dava modo di avallare una condotta duramente repressiva e di andare oltre i limiti legali per ciò che riguardava le pene comminate, spesso mantenute anche dopo processi che avevano determinato estraneità ai fatti e prosciolti imputati. Alcuni funzionari giunsero a forme di mediazione e di accordo con la criminalità, pur mantenendo un atteggiamento inflessibile negli aspetti repressivi, convinti di poter giocare su due tavoli per vincere la loro partita sul fronte della nazionalizzazione. Se per alcuni anni la magistratura si piegò ai voleri del potere centrale e finse di non vedere le distorsioni nelle politiche repressive, il conflitto tra prefetti e questori da un lato e procura di Palermo dall'altro si aprì quando giunsero magistrati, come Tajani, che non ammettevano deroghe a una condotta legale anche da parte delle autorità. Si trattò di una forte fibrillazione istituzionale che evidenziava due linee contrapposte e due filosofie politiche divergenti.

L'autrice segue il filo di questa vicenda contestualizzando le fasi politiche della Destra storica e dando al lettore sistematici riferimenti biografici di ogni personaggio di rilievo. Il ricorso costante alle fonti e a una sistematica lettura della precedente storiografia fa di questa ricerca un buon lavoro sia sotto il profilo della storia dell'isola sia, più in generale, sotto il profilo della storia istituzionale.

Marco De Nicolò

Antonella Filippi, Lino Ferracin, *Deportati italiani nel Lager di Majdanek*, Torino, Zamorani, 297 pp., € 32,00

Sono 227 le biografie dei transitati per Majdanek ricostruite dagli aa., di cui la gran parte costituita da italiani, mentre poche schede riguardano gli «italiani (naturalizzati francesi) deportati dalla Francia» (p. 135). Il volume si articola in cinque capitoli: il primo è introduttivo e spiega le premesse del lavoro, il secondo è focalizzato sul campo, il terzo sulla struttura metodologica delle schede, il quarto sui trasporti verso Majdanek e il quinto sul profilo di singoli uomini. Tra il quarto e il quinto capitolo si collocano le schede biografiche dei deportati.

Il valore aggiunto del lavoro sta nell'analisi di una fonte in precedenza inesplorata, e cioè le carte del Museo della deportazione di Majdanek. Queste hanno condotto alla scoperta del passaggio a Neuengamme, il 24 settembre 1943, di 46 detenuti, giunti con un trasporto partito da Trieste – riportato a suo tempo da Susanne Wald nel III volume de *Il libro dei deportati* (p. 426) – forte di 330-350 persone, tra cui 105 italiani (pp. 152 e 154). Ciò ha permesso da un lato di arricchire il numero delle schede biografiche degli italiani finiti nel mondo concentrazionario nazista e, dall'altro, di approfondire verticalmente le vicende relative a Majdanek, un campo che, sia pur secondario rispetto all'Italia, presenta caratteristiche peculiari. I deportati italiani transitati per Majdanek erano in larga parte soldati catturati prima dell'8 settembre per infrazioni al codice militare. Lo scavo nelle carte dei musei della deportazione visitati dagli a., lo spoglio dei fogli matricolari e l'utilizzo di documentazione conservata presso le anagrafi comunali dei luoghi di nascita e di residenza dei deportati analizzati – operazione resa possibile dal numero relativamente basso di deportati presi in considerazione – rendono il lavoro puntuale e degno di nota.

A fronte degli indubbi avanzamenti che il volume apporta alla ricerca sui Lager sorprende però – e almeno un po' delude – che tanto lavoro non risulti sempre accompagnato da un modo di procedere professionale da parte di Filippi e Ferracin. Sembra in primo luogo che per onorare la testimonianza e il testimone si debba (talora) sacrificare la ricostruzione veridica dei fatti. E sembra poi che questo studio non abbia alle spalle alcunché, cosa che ovviamente non è vera; ed è dunque un po' ingenuo, come qui si legge sovente, pensare di essere sempre i primi. A p. 248, per esempio, si scrive di una notizia errata presente ne *Il libro dei deportati*, dove si riporta che Giovanni Usai sarebbe forse nato a Donorì, in provincia di Cagliari. E proseguendo: «nelle liste Tibaldi c'era solo l'indicazione che era originario della provincia di Sassari (informazione che si sarebbe in seguito rivelata esatta)». Qualche rigo dopo si aggiunge, invece, che Usai sarebbe nato a Danai, in Francia. È evidente il corto circuito nel quale incappano gli aa.: Tibaldi, importante testimone e autore di una monumentale ricostruzione di schede biografiche di italiani deportati nei Lager nazisti, aveva chiaramente torto indicando Sassari quale provincia di nascita di Usai, ma occorre dargli ragione contro ogni evidenza.

Giovanna D'Amico

Roberto Finzi, *Marzo 1943, "un seme della Repubblica fondata sul lavoro"*, Bologna, Clueb, 156 pp., € 14,00

A 70 anni dagli scioperi del marzo 1943 e a circa 40 dalla ricerca che dedicò all'argomento, Roberto Finzi – storico della società e del pensiero economico, studioso versatile di ben nota caratura – è tornato «sul luogo del delitto», rivisitando il suo lavoro di allora e sottoponendolo a vaglio critico, anche sulla scorta dei contributi apparsi nel frattempo. Quella di Finzi è dunque «una rilettura del ruolo storico» di quegli scioperi (pp. 9-10), della funzione che ebbero nelle vicende successive, dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica. L'a. sottopone a verifica quello che definisce «il canone», ossia la lettura storiografica prevalente, che sottolinea «il ruolo decisivo della organizzazione» negli scioperi del '43, e nello specifico il ruolo dell'organizzazione clandestina del Pci (p. 21). Di qui una sorta di «mito positivo» creatosi attorno all'evento, l'idea della «scossa fatale» data dalla protesta operaia (p. 23).

Alla luce della documentazione d'archivio, e confrontandosi con gli studi di storici non sempre «simpatetici» nei confronti dell'argomento, da Renzo De Felice a Tim Mason, Finzi riscontra però che la lettura consolidata «regge», e che sono invece alcune delle diatribe storiografiche successive – mobilitazione politica o indotta da motivi economici? iniziativa spontanea o organizzata dai comunisti? – a mostrare la corda, tenendo poco conto dell'ovvia dialettica tra gli elementi citati. La stessa documentazione raccolta da De Felice conferma che almeno dal 1942 «l'odio per il nemico [era] stato sostituito dall'odio verso il Regime» (p. 39) e che le condizioni dei lavoratori erano ancora peggiorate, il terreno era dunque fertile. E tuttavia occorre qualcuno che accendesse la miccia, organizzasse l'azione e facesse circolare le informazioni: il dibattito tra i dirigenti comunisti sulle modalità più adatte per avviare la mobilitazione (p. 66) conferma il ruolo della soggettività politica nello svolgersi degli eventi. Quanto alla natura dello sciopero, se i fattori scatenanti furono di tipo economico-rivendicativo, è difficile separare tale spinta da quella politica. «Anche se non si grida "pace!" – osserva l'a. – *di fatto* ci si oppone allo stato di guerra» e al regime che l'ha voluta (p. 57). E non a caso Mussolini vede il paese «ripiombare di colpo venti anni addietro» (p. 58), a prima cioè che il fascismo distruggesse le organizzazioni del movimento operaio.

Certo, sottolinea Finzi, il «canone» non ha evidenziato a sufficienza la natura unitaria della protesta – essa stessa peraltro una scelta politica –, il contributo dei socialisti, «il ruolo determinante» delle donne (p. 54). Quanto al ruolo storico degli scioperi, con essi i lavoratori, che le forze conservatrici avrebbero voluto inerti e passivi, entrano con forza nella dinamica degli eventi, ponendo le basi di quell'intreccio «inestricabile» tra azione di massa e lotta partigiana (p. 103) tipico della Resistenza italiana, e al tempo stesso – come scriverà Pajetta – gettando «un seme della Repubblica fondata sul lavoro» (p. 30).

Alexander Höbel

Anna Foa, *Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43*, Roma-Bari, Laterza, 143 pp., € 15,00

Il libro ricostruisce le vicende della deportazione degli ebrei romani da un angolo visuale particolare: dalle finestre di un palazzetto in via Portico d'Ottavia 13. Si tratta di un approccio improntato alla microstoria, ma che ha come punto di riferimento ideale implicito la lezione di Giacomo Debenedetti. Non solo per l'utilizzo delle fonti orali, ma anche per la scelta di un taglio narrativo che aiuta a entrare nella storia immedesimandosi nei personaggi che la popolano: una scommessa riuscita per un libro di storia che ha indubbiamente un impianto scientifico. L'a. ha infatti intrecciato diverse tipologie di fonti, dalle testimonianze orali alle carte processuali del dopoguerra, fino alla documentazione dell'archivio della Comunità ebraica romana. Il quadro che ne emerge è molto vivido e permette al lettore di immergersi in quelle tragiche vicende con gli occhi dei componenti delle famiglie Funaro, Astrologo, Fatucci, Terracina, e altre, che abitavano nella casa al Portico d'Ottavia. Avrebbe arricchito il quadro qualche notizia in più riguardo alle conseguenze delle leggi razziste sulle vite di queste famiglie: parte dal 1938 il percorso che avrebbe portato al 16 ottobre 1943. Infatti le liste usate per andare a prendere gli ebrei casa per casa appena un mese e qualche giorno dopo l'occupazione, i nazisti le trovarono pronte e aggiornate grazie all'amministrazione fascista, che le aveva stilate in base alle leggi razziste. L'a., grazie alla scelta di intrecciare fonti diverse, non indulge alla tentazione, presente in molti testi degli ultimi anni, del feticismo delle testimonianze orali, le quali, come tutte le fonti, vanno sottoposte alla critica documentaria. L'a. maneggia con finezza anche le carte processuali, quando ricorda che se si voleva condannare i responsabili degli arresti di ebrei bisognava dimostrare che «erano stati motivati non dall'odio verso gli ebrei bensì dalla prospettiva del guadagno» (p. 103), essendo coperti dall'amnistia del 1946 i reati politici. Per questo da quelle carte non si capisce il grado di adesione dei collaborazionisti repubblicani ai motivi ideologici della caccia all'ebreo: che ruolo giocava l'antisemitismo? Una cosa però la sappiamo e l'a. la sottolinea: quando agivano le bande repubblicane, protagoniste degli arresti dopo il 16 ottobre, regnava un alto grado di arbitrarietà nella scelta delle vittime, per cui in molti casi venivano arrestati gli uomini e lasciate in libertà le donne, dando anche ad intendere che il pagamento di un riscatto avrebbe portato alla liberazione del parente arrestato (p. 81). Un macabro e criminale affarismo spesso guidava le scelte degli aguzzini repubblicani. In altri casi invece nessuno sfuggiva all'arresto. Quando invece agivano direttamente i nazisti, il criterio era invariabile: tutti gli ebrei venivano arrestati, senza alcuna distinzione. In conclusione il libro unisce il rigore scientifico a una capacità narrativa insostituibile per raggiungere il grande pubblico, essendo avvincente e convincente allo stesso tempo.

Gabriele Rigano

Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 288 pp., € 24,00

Vent'anni dopo *Il mito del bravo italiano* di David Bidussa, questo importante libro ricostruisce i discorsi e le narrazioni che hanno contribuito a creare il mito dell'italiano individuandone e studiandone i soggetti e gli specifici contesti di produzione, i loro metodi e scopi tra guerra e immediato dopoguerra. Nelle «narrazioni egemoniche» dell'esperienza bellica, la memoria collettiva tese a disculpare gli italiani dal ruolo di violenti aggressori e occupanti, convinti alleati della Germania nazista, responsabili di crimini di guerra, e a rappresentarli come colonizzatori benevoli, protettori di ebrei, vittime degli ex alleati nazisti e della «brutale amicizia» tra Mussolini e Hitler. Questi supposti comportamenti furono inoltre naturalizzati per attribuirli a un immaginario carattere nazionale italiano pacifico e generoso, contrapposto a uno tedesco pensato invece come sempre aggressivo e violento. Ma le autorappresentazioni individuali e collettive degli italiani avevano delle precise finalità: quelle di riposizionare tra le democrazie occidentali l'Italia uscita sconfitta dalla guerra e di scagionarne la classe dirigente militare, ma anche statale e politica (tranne poche eccezioni, Mussolini *in primis*) dalle responsabilità nel conflitto e più in generale nel ventennio fascista.

L'a. mostra come queste rappresentazioni furono il frutto di uno sforzo e di una precisa azione documentaria e memorialistica di diplomatici, vertici militari, ex gerarchi; ma anche – con intenti diversi – di un impegno degli Alleati, che già nel corso della guerra tentarono strategicamente di distinguere le responsabilità del popolo italiano da quelle del duce per ottenerne il disamoramento e il distacco dal regime. E delle stesse forze antifasciste che intendevano rifondare e riunificare la nazione evitando gravi lacerazioni e scontri e assecondandone quindi amnesie e amnistie.

Raccogliendo i frutti di un'intensa stagione storiografica su colonialismo, politiche di occupazione nei Balcani, ruolo nella deportazione degli ebrei e collaborazione o meno in quest'ambito con l'alleato nazista, l'a. è in grado di confrontare comportamenti e responsabilità storiche accertate con le rappresentazioni apologetiche. Ci ricorda ad esempio che gli italiani non solo si ritirarono sconfitti dalla Russia, ma inizialmente e per quasi tre anni ci andarono da invasori e conquistatori dello «spazio vitale» e da costruttori del «nuovo ordine europeo»; che essi misero a ferro e fuoco parti della Slovenia e della Croazia nella lotta antipartigiana dietro precisi ordini e strategie militari di pacificazione e sopraffazione; che talora non consegnarono ai nazisti gruppi di ebrei sulla base non di finalità umanitarie, ma della rivendicazione della propria sovranità e indipendenza di azione bellica. All'indomani del 1943-1945 l'Italia poté riunirsi attraverso un «patriottismo espiativo» che le consentiva di immaginarsi vittima della guerra e di Mussolini; ma ancora oggi un plebiscito collettivo a favore della memoria – e non dell'oblio – delle nostre responsabilità nella guerra e nel fascismo pare lontano.

Simon Levis Sullam

Marisa Fois, *La minoranza inesistente. I berberi e la costruzione dello Stato algerino*, Roma, Carocci, 118 pp., € 14,00

In merito all'Algeria contemporanea esiste una «lacuna storiografica concernente il movimento berberista (...), gli studi in materia [sono] pochi se paragonati anche al numero delle ricerche sul versante del nazionalismo e alla ormai sterminata bibliografia riguardante la guerra di liberazione nazionale» (pp. 105-106). Proprio per tentare di colmare tale vuoto Marisa Fois, già a. di saggi dedicati alla realtà berbera, ha concepito questo succinto ma denso volume. La giovane studiosa, titolare di un dottorato in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea conseguito presso l'Università di Cagliari, ha dato così sistematicità a una ricerca che si è avvalsa di proficui sondaggi documentari, condotti presso varie istituzioni archivistiche, francesi e algerine, e di un sapiente ricorso a svariate fonti secondarie.

Il volume si articola in tre capitoli. Il primo (pp. 15-45) offre una panoramica della natura del nazionalismo algerino, descritto nella sua complessa evoluzione dai suoi esordi sino al 1954, anno d'inizio della guerra di liberazione. Si evidenzia in particolare come, proprio nell'ambito del tormentato dibattito ideologico circa l'essenza del nazionalismo algerino (che in ultima analisi si sarebbe strutturato attorno ai due pilastri dell'arabismo e dell'Islam), assai precocemente emerse la singolarità del «problema» berbero, cioè di un'entità etnico-culturale non arabofona, ma parte integrante della realtà storica algerina, che intendeva difendere la propria individualità.

Fu nel 1949 che la questione berbera entrò apertamente nella sfera politica, allorché un nutrito numero di dirigenti e militanti del Mtd (Movimento per il trionfo delle libertà democratiche), il partito da cui sarebbe poi scaturito il Fronte di liberazione nazionale, contrappose al concetto di Algeria arabo-islamica quello di Algeria algerina. Per i sostenitori dell'Algeria algerina – spiega l'a. – nel concepire l'identità nazionale della futura Algeria indipendente, «oltre alla componente araba, si doveva tenere in considerazione anche la percentuale berbera e quella definita come turca» (p. 49). Ne seguì una serrata lotta, che ebbe il suo epicentro a Parigi e, più in generale, tra gli emigrati algerini in Francia, conclusasi con la netta sconfitta della dissidenza berbera secondo tempi e modi ampiamente descritti nel secondo capitolo (per l'appunto intitolato *1949: la crisi berberista e il suo impatto*, pp. 47-85).

Nonostante quella sconfitta, le ragioni delle rivendicazioni della componente berbera del Mtd non vennero però meno. Al contrario, come si evidenzia nell'ultimo capitolo (pp. 87-111), il problema berbero continuò a essere presente in tutta la storia successiva dell'Algeria, sia negli anni della lotta armata sia dopo l'indipendenza, sino ad ottenere una parziale soluzione con la revisione costituzionale del 2002, che ha «riconosciuto al berbero lo status di lingua nazionale» (p. 110).

Marco Lenci

Laura Fournier-Finocchiaro, *Giuseppe Mazzini. Un intellettuale europeo*, Napoli, Liguori, 244 pp., € 18,99

Assunto di partenza, mutuato da Luigi Salvatorelli, di Laura Fournier-Finocchiaro – *maître de conférences* in *études italiennes* a Paris VIII – è che le opere letterarie, in senso ampio, di Mazzini occupino «una posizione principale nel suo percorso intellettuale» (p. 2), per cui «la distinzione fra scritti letterari e politici non [ha] nel suo caso ragion d'essere» (p. 227). Ricollegandosi dunque a una consolidata tradizione critica, che annovera, tra gli altri, nomi come Enrico Nencioni nell'800 o Luigi Russo nel secolo scorso, e che è stata recentemente rinverdata dalla riscoperta del Mazzini critico d'arte in occasione della grande mostra *Romantici e Macchiaioli* curata da Ferdinando Mazzocca nel 2005, l'autrice ripropone l'importanza della riflessione culturale mazziniana. Una tesi sviluppata attraverso un'analisi tutta interna alla produzione mazziniana, privilegiando il confronto diretto con i testi a scapito dell'ampia letteratura critica, nei cui confronti viene effettuata una selezione sin troppo radicale e non sempre condivisibile, in particolare per quanto riguarda la bibliografia più recente e meno tradizionale.

Cuore del volume è l'analisi della produzione letteraria e culturale di Mazzini che occupa un «peso essenziale», «per definire meglio il programma politico e culturale del patriota» (p. 227). Dalla lettura emergono con chiarezza, anche se non pienamente tematizzati, due fra i più importanti snodi problematici della riflessione mazziniana sull'identità nazionale: il rapporto «tradizione-progresso» e quello «nazione-Europa».

Il volume mette bene in luce la complessità del rapporto di Mazzini nei confronti della tradizione storica, evidenziandone lo scarso interesse per una riflessione sistematica sul passato letterario, e non solo (p. 78), al contrario di quello che invece faranno pochi anni dopo De Sanctis o Carducci. L'a. si sofferma poi sulla dialettica tra «europeismo» e «nazionalismo» nella riflessione mazziniana sull'identità nazionale italiana, mostrandone le oscillazioni, ma aderendo sostanzialmente alla posizione del patriota ligure, così come nel caso dell'identificazione *tout court* tra Europa e «umanità» o delle «tentazioni» colonialiste dell'ultimo Mazzini.

Le complessità della riflessione mazziniana «precipitano» nel mito della «Terza Roma», cui l'a. dedica un'ampia disamina, sottolineando la tensione tra la «missione» europea e universale assegnata alla «Roma del Popolo» e la sua funzione di mito fondativo della nascente nazione italiana.

Il volume offre dunque un utile contributo alla rivalutazione critica dell'attività culturale mazziniana, cui avrebbe tuttavia giovato un inquadramento – dichiarato programmaticamente, ma poi nei fatti solo accennato – «nella storia della cultura risorgimentale» (p. 227) e più ampiamente nel contesto politico e culturale europeo, in cui il «ruolo di principale maître à penser dell'Ottocento» (p. 229) di Mazzini e il suo «potere spirituale importantissimo» (p. 228) appaiono più affermati che dimostrati.

Pietro Finelli

Mimmo Franzinelli, *Il giro d'Italia. Dai pionieri agli anni d'oro*, Milano, Feltrinelli, 342 pp., € 20,00

La storia dello sport in Italia sta ancora vivendo una lunga fase di transizione da un approccio puramente giornalistico a un pieno approdo storiografico. Finora un'indubbia vitalità ha favorito, più che ricerche specifiche, grandi narrazioni di appuntamenti di rilievo storico, come appunto il Giro, che dal 1909 catalizza la passione di milioni di italiani. Nel complesso il panorama storico sportivo italiano, frutto ancora degli sforzi più dei giornalisti, anche fra i più affermati, che degli storici, appare comunque ricco e offre storie sicuramente godibili, ma che descrivono molto e si pongono pochi interrogativi, che si soffermano a lungo sulle statistiche dei piazzamenti e sciolgono poco i nodi storici. Il volume di Franzinelli testimonia questo sforzo di traghettare la storia dello sport sull'altra sponda. Il valore aggiunto consiste nell'opportunità, che ha avuto l'autore, di accedere all'archivio privato del *patron* storico del Giro, Vincenzo Torriani, grazie all'interessamento del figlio, che firma anche la postfazione. La scrittura da storico e una considerevole bibliografia finale sulla storia del ciclismo, che compensa l'assenza di note, danno corpo al libro, benché l'autore, appassionato egli stesso, non riesca a sottrarsi qua e là ai toni epici prevalenti quando l'amore fa velo al distacco scientifico, rischio che il ciclismo fa correre quasi a tutti quelli che lo raccontano. Sul mercato librario, del resto, si moltiplicano oggi proprio libri-atti d'amore per uno sport reputato epico, che si presta a essere trattato alla stregua di un poema omerico, e trattazioni filosofiche, nelle quali il ciclismo diventa religione e scelta di vita (si veda per esempio il recente gustoso Walter Bernardi, *La filosofia va in bicicletta. Socrate, Pantani e altre fughe*, Portogruaro, Ediciclo, 2013), in un paese in cui finalmente si acquistano più biciclette che automobili.

Detto questo non mancherebbero spunti da approfondire adeguatamente sul piano storiografico, che ancora attendono ricercatori interessati. Il settore della produzione, la gestione economica delle gare, delle squadre e delle associazioni, la dinamica degli stipendi e delle sponsorizzazioni, la pubblicità sono solo alcuni temi, prevalentemente economici, capaci di contribuire al definitivo salto di qualità. Così come altri aspetti legati al ciclismo, quali la spettacolarizzazione, la trasformazione del giornalismo sportivo (dal mitico *Processo alla tappa*) e la stessa conoscenza del paese veicolata attraverso la televisione, in pratica l'Italia nello specchio del Giro, valorizzerebbero ancora di più la ricerca storica in questo campo.

Andrea Giuntini

Claudio Gambini, *Una storia senza eroi. Ettore Reina e il sindacalismo riformista nell'Italia giolittiana*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 210 pp., € 12,00

L'attività politico-sindacale di Reina e il sindacalismo riformista, dalla fine dell'800 alla Grande guerra, sono al centro del volume. Dopo il lavoro di Longoni, il libro ha il pregio di far emergere dalla «penombra storiografica» in cui era confinata, come sottolinea nell'introduzione Cordova (p. 10), la figura di un leader operaio e socialista, dirigente di primo piano della CgdL sin dal 1906. Nella prima parte, a partire dal confronto con la letteratura sul tema e attraverso gli scritti, gli interventi e gli articoli di Reina, l'a. ripercorre quella che sin dal titolo definisce, prendendo a prestito le parole di un sindacalista dell'epoca, «una storia senza eroi», in cui «i capi dei sindacati sono singolari tipi di condottieri» (p. 17). Orfano, educato tra i *martinitt*, parte dell'aristocrazia operaia (la categoria dei tipografi), Reina entra in contatto con l'ambiente del socialismo riformista turatiano della Milano dei primi del '900 e ne abbraccia gli ideali. Segretario della Camera del lavoro di Monza (una delle principali realtà industriali) dal 1898, nel 1901 dirige la Federazione dei cappellai ed è tra i protagonisti della riorganizzazione del movimento operaio e contadino. Dal 1902 è membro del Segretariato Centrale della Resistenza, primo tentativo di coordinamento nazionale delle strutture sindacali nella fase in cui si consolidava la cultura del sindacalismo riformista. Relatore dell'o.d.g che porta alla costituzione della CgdL, entra nel direttivo fino alla dissoluzione del '27, impegnandosi per le riforme e la legislazione sociale in difesa del lavoro. L'a. si sofferma su quella che ritiene la cifra dell'agire politico e sindacale di Reina, un riformismo che «non si configura come una dottrina, ma come una prassi politica che nasce dall'esigenza di adattare un'idea di socialismo alle particolari condizioni di un Paese arretrato con forti squilibri interni» (p. 14). Da qui deriva la sua costante attenzione per le riforme e lo sviluppo di un'azione sindacale che privilegia l'arbitrato e l'accordo come strumenti di direzione e controllo dell'azione rivendicativa, in contrapposizione con la cultura del sindacalismo rivoluzionario, da cui si distanzia anche per la concezione dei rapporti con lo Stato, da conquistare e modificare gradualmente. A questo aspetto è dedicata la seconda parte del volume, in cui si ricostruisce l'attività svolta da Reina nel Consiglio Superiore del lavoro dal 1903 al 1913. Di grande interesse sono le pagine dedicate alla disciplina dei contratti e delle condizioni di lavoro, alla legge a tutela delle donne e dei fanciulli, alle assicurazioni sociali e agli istituti di conciliazione. Un importante elemento di analisi è il rapporto dualistico e conflittuale fra sindacato e partito, con riferimento alla proposta di creare un partito del lavoro di stampo tradunionista, da cui emergono le profonde contraddizioni interne alla galassia del riformismo di inizio '900, che non riuscirono ad affrontare le trasformazioni politico-sociali degli anni '10 e a contrastare l'ascesa delle correnti rivoluzionarie.

Maria Paola Del Rossi

Andrea Gandolfo, *Sandro Pertini. Dalla Liberazione alla solidarietà nazionale 1945-1978*, Roma, Aracne, 884 pp., € 37,00

Il volume, diviso in sei capitoli, ha l'intento di delineare la biografia politica di Sandro Pertini dalla Liberazione al periodo immediatamente precedente l'elezione al Quirinale del luglio 1978. Preceduta da un lavoro monografico in cui veniva trattato il periodo dall'adesione giovanile al socialismo alla battaglia contro il fascismo, sino all'impegno nella lotta partigiana, questa ricerca di Gandolfo, pur non basandosi su materiale d'archivio, si avvale innanzitutto di una buona rielaborazione di studi precedenti. Interessante è l'analisi della produzione giornalistica e soprattutto l'accurato spoglio degli interventi parlamentari di Pertini, da cui emerge lo sguardo attento dell'esponente socialista per le problematiche relative alla Liguria e per provvedimenti collegati alla memoria e alla legislazione sulla Resistenza.

La riprende la valutazione storiografica circa il ruolo di Pertini nel Psi negli anni del frontismo e del superamento del centrismo, ribadendo i caratteri essenziali della sua militanza, caratterizzata spesso da un'impulsiva passione, da cambiamenti di posizione non sempre coerenti, dall'impegno per l'unità del partito, dal filosovietismo negli anni frontisti, dalla diffidenza verso il centro-sinistra cui si accompagnava però l'attenzione verso il mondo cattolico. Senza dimenticare il richiamo a una condotta etica nella vita politica, che si nota in occasione del Comitato Centrale del 15 maggio 1964 quando Pertini sostenne «che la segreteria del partito avrebbe dovuto vigilare attentamente affinché nessuna forma di affarismo penetrasse all'interno del PSI» (p. 531).

Di rilievo, in ragione del fatto che si tratta della prima ricostruzione di quel periodo limitata però dalla mancanza di confronto con fonti archivistiche, è la parte relativa agli anni 1964-1978. Qui Gandolfo mette bene in evidenza, privilegiando un taglio narrativo cronachistico, l'attività di Pertini quale presidente della Camera tra il 1968 e il 1976. Ricoprendo la terza carica dello Stato, egli «dimostrò senza dubbio notevoli capacità politiche e uno spiccato senso di responsabilità, riconosciutigli anche dalle opposizioni, persino di estrema destra» (p. 574). Nel corso della sua presidenza Pertini non mancò di levare più volte la sua voce in difesa dei diritti umani che venivano calpestati in ogni parte del mondo, dalla Primavera di Praga al *golpe* contro Allende, mentre altrettanto forti furono le sue prese di posizione in occasione di eventi delittuosi come la strage di Piazza Fontana. Come ricorda Gandolfo, fu molto importante, sotto la sua presidenza, anche il varo nel 1971 dei regolamenti della Camera. Finita l'esperienza a Montecitorio e prima di essere eletto al Quirinale, Pertini si sarebbe distinto per essersi schierato sulla linea della fermezza ai tempi del sequestro Moro, mentre non avrebbe giocato ruoli particolari al momento dell'ascesa di Craxi nel 1976. Un apprezzabile lavoro, quello di Gandolfo, di cui si annuncia un prossimo volume sugli anni di Pertini come presidente della Repubblica, che dovrebbe chiudere una biografia tripartita.

Gianluca Scroccu

David Gentilcore, *Italiani mangiapatate. Fortuna e sfortuna della patata nel Belpaese*, Bologna, il Mulino, 299 pp., € 29,00

Fatte alcune eccezioni i prodotti che vennero dalle Americhe, dopo la cosiddetta scoperta, impiegarono secoli prima di entrare nell'alimentazione degli italiani e perché ciò avvenisse ci vollero situazioni eccezionali. Così è stato per il mais, per il pomodoro e anche per la patata. Il motivo principale è che vennero considerati alimenti per gli animali e non per gli uomini e di conseguenza il loro consumo poteva essere accettato, eccezionalmente, solo nei periodi di carestie. E fu proprio un periodo di carestia, quello che si abbatté sull'Europa, a causa del mutamento del clima dovuto, nel secondo decennio dell'800, alle eruzioni di alcuni vulcani, fra cui la più importante fu quella nel 1815 del vulcano Tambora nell'isola indonesiana di Sumbawa. Gentilcore, docente di storia moderna presso l'Università di Leicester e autore di un altro pregevole libro sulla storia del pomodoro (*La purpurea meraviglia*, Garzanti, 2010), parte proprio da qui per analizzare la fortuna di questo prodotto in Italia e lo fa in modo interessante e accurato, utilizzando fonti e materiali diversi (tra cui ricettari, relazioni di agronomi, racconti di viaggiatori, dati economici e sociali). Già nel '700 alcuni riformatori avevano rimarcato l'importanza della coltivazione e del consumo della patata per una serie di aspetti: essa è facilmente coltivabile, senza aver bisogno di particolari condizioni climatiche; giunge facilmente a maturazione; può essere lasciata sotto terra e tolta al momento del bisogno, restando al riparo da eventuali razzie; inoltre nel rapporto con la quantità di area coltivata produce un quantitativo di calorie e proteine maggiore di altre colture. Già altre volte, nel '700, nei momenti di carestia i contadini si erano nutriti di patate, per poi tornare ad alimentarsi per quanto possibile di frumento e di mais. Anche questa volta si ritornò alle consuete abitudini, anche perché le patate ricordavano il periodo di carestia da cui erano usciti. Ma la mutazione oramai era in corso e «la seconda metà del secolo vide la patata affermarsi da coltura sostitutiva a coltura di base in molte aree della penisola» (p. 94). Il suo consumo avvenne attraverso delle preparazioni che si rifacevano a quelle già utilizzate, come gli gnocchi, che fino ad allora erano approntati con farina, uova e altri ingredienti a cui d'ora in poi si aggiungerà il tubero. Come sempre ci fu una notevole differenza fra il modo di mangiarle dei ricchi – si pensi al raffinato e ricco *gâteau* di patate – e la gran massa di poveri. L'incremento e il consumo venne determinato anche dalla crisi agricola dell'ultimo quarto dell'800, allorché i prezzi del frumento e del mais aumentarono notevolmente, a cui si aggiunse la odiata tassa sul macinato in vigore dal 1869. Nell'ultimo ventennio dell'800 le patate non furono più un consumo relegato alle campagne, ma divenne un prodotto popolare nelle città, venduto anche per strada. Questo libro ha il pregio, come altri che si occupano seriamente di alimentazione, di conciliare la storia economica, con quella dei consumi, della cultura e dell'alimentazione.

Alberto Sorbini

Umberto Gentiloni Silveri, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006*, Roma-Bari, Laterza, 264 pp., € 22,00

Stanno via via crescendo gli studi sull'Italia dagli anni '80 del XX secolo in poi, benché il loro limite (obbligato) consista nell'impossibilità di accedere a fonti archivistiche, data la stretta prossimità del periodo studiato. Al contrario questo lavoro di Gentiloni Silveri può poggiare sull'archivio privato di Ciampi (in prevalenza i diari), più un gruppo di interviste condotte dall'a. al presidente emerito. Non si tratta, come si può dedurre già dal titolo, di una biografia ma di uno studio su Ciampi politico, sulla presidenza del Consiglio, il Ministero del Tesoro e, ovviamente, la presidenza della Repubblica. Tuttavia, benché il lavoro di contestualizzazione dello storico sia costante, l'archivio di Ciampi vi è talmente presente, anche per ampiezza delle citazioni, che al lettore sembra costantemente di ascoltare la voce dell'ex presidente, quasi fosse una sorta di racconto autobiografico.

Tutti i passaggi politici che portano il governatore di Bankitalia a diventare presidente del Consiglio, poi ministro, quindi presidente della Repubblica sono ben scanditi. È immutato, in tutti questi casi, l'atteggiamento di Ciampi che resta quello di un *civil servant*, a disposizione, non interessato, o non particolarmente interessato, a ricercare incarichi, tranne in un caso, come ricorda lo stesso ex presidente, quello di ministro del Tesoro nel primo governo Prodi: un impegno fondamentale per portare l'Italia nell'euro fin dall'inizio. Tuttavia, Gentiloni ha ragione a dipingere il ritratto di un personaggio che non si può definire tecnico, perché, fin dai tempi in cui è governatore, egli possiede una visione politica dell'Italia e dell'Europa a tutto tondo e una cultura politica ben precisa. Ciampi quindi politico, anche se piuttosto anomalo, se confrontato con tutti i grandi paesi democratici. Lì i politici hanno sempre un'investitura popolare attraverso il lavacro elettorale: con cui Ciampi non si è mai misurato, tranne l'elezione a presidente della Repubblica, che è tuttavia un lavacro piuttosto indiretto.

Molti sono i punti nuovi del racconto di quegli anni che emergono dal diario di Ciampi o dai suoi ricordi, e elencarli sarebbe troppo lungo. Mi limito qui alle pagine sul ruolo esercitato dal presidente della Repubblica nell'evitare, nel 2003, l'ingresso dell'Italia nella guerra contro l'Iraq. Si sapeva già del peso esercitato dal presidente in questo frangente, ma ora emerge un suo ruolo essenziale; ultimo atto di rottura con il governo Berlusconi, dopo una serie di scontri con il presidente del Consiglio che, a partire dalle Torri Gemelle, aveva di fatto estromesso Ciampi dalla politica estera.

Restano invece nell'ombra altri passaggi e altri momenti, sia della presidenza del Consiglio che di quella della Repubblica, soprattutto nella parte finale del mandato, su cui Ciampi avrebbe forse potuto dirci di più. Ma nei percorsi autobiografici è sempre così, né si poteva richiedere, data la fiducia con la quale l'ex presidente ha concesso all'a. del libro le proprie carte, che questi adottasse uno sguardo eccessivamente critico nei confronti del proprio oggetto di studio, che qui emerge nelle sue molte luci, lasciando a qualcun altro in futuro di dipingerne le ombre.

Marco Gervasoni

Marco Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 204 pp., € 19,00

Nel volume si mettono a frutto interessi di ricerca già emersi in un volume collettaneo su *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi* (curato insieme a G. Acquaviva, Marsilio 2011). Si aggiungano due volumi di inquadramento: come autore (*Storia dell'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio 2010) e come promotore di una *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana* (Marco editore, 2011).

In questo libro si coniuga la storia delle sinistre con quella degli anni '80. Si rimarca una presenza plurale, competitiva e conflittuale; al punto tale da impedire l'espressione di una effettiva leadership di governo. L'autore connota il decennio '80 come un momento di modernizzazione, contraddicendo le tesi di chi invece insiste sul «disvelamento» di radicati dilemmi nonché sullo stravolgimento del tessuto civico e politico repubblicano. Il volume si snoda attraverso quattro capitoli, che vanno dalle eredità del Sessantotto fino allo scoppio di Tangentopoli nel 1992. Esso si dispiega sulla base di alcune chiavi di lettura. La prima è la seguente: che «un fattore fondamentale per spiegare il fallimento della sinistra, il suo essere figlia di un dio minore, sia da cercare nel peso abnorme esercitativi dal comunismo e nella scarsa volontà prima, nella incapacità poi, dei socialisti di controbattere a questa egemonia» (p. 8). La seconda riguarda il «peccato originale» del Psi: «quello che, nel 1947, unico partito socialista in un paese del blocco occidentale, lo aveva portato ad allearsi col Pci staliniano» (p. 9). Se queste erano le premesse, si comprende allora come la sfida riformista posta dal nuovo leader socialista Bettino Craxi all'egemonia nella sinistra del Pci di Enrico Berlinguer abbia infine prodotto la sconfitta di entrambe le culture politiche.

Si insiste nel rimarcare la modernità del socialismo craxiano (pur senza dare concretezza ad aspirazioni e progetti) e invece l'anacronismo della politica consociativa comunista (verso la Dc), incapace di svincolarsi del tutto dalla genealogia leninista nonostante le spinte delle minoritarie componenti riformiste. L'autore indica a ragione che Craxi colse prima di altri il declino irreversibile del Pci (pp. 59 ss.) e bene documenta le sue ripetute sfide politico-culturali. È però questo privilegiato approccio, di storia dei gruppi dirigenti e delle loro relazioni (anche tramite le memorie dei protagonisti), che non permette di sviluppare un tema essenziale: come fu possibile che, nonostante tutte le avverse «repliche della storia» e l'elefantiasi della leadership, tanti italiani continuassero a votare il Pci e soprattutto perché quegli stessi elettori (a differenza di quello che era avvenuto in altre sinistre europee) non assecondarono le ansie di espansionismo del Psi craxiano? Per sciogliere questo fondamentale quesito, l'impressione è che occorra allargare al piano antropologico e sviluppare le suggestioni, pur presenti, di una storia delle culture politiche territoriali; il vero luogo di persistenza dell'egemonia comunista, almeno fino al faticoso triennio 1989-1992.

Maurizio Ridolfi

Francesco Paolo Giordano, *Filippo Cordova. Il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Acireale-Roma, Maimone, 194 pp., € 24,00

Filippo Cordova rappresenta una delle personalità più avanzate di quell'élite liberale meridionale a cavallo tra due epoche, che occuperà anche all'interno dello Stato unitario una posizione di primo piano. Consigliere d'intendenza sotto i Borbone, avvocato demanialista, ministro delle Finanze nel Parlamento rivoluzionario siciliano del '48, esule in Piemonte, consigliere di Cavour e infine ministro dell'Agricoltura e della Giustizia nel Regno d'Italia. Sono queste per sommi capi le tappe che scandiscono la biografia politica di Cordova, e che ne fanno a buon diritto uno dei protagonisti misconosciuti del Risorgimento e del processo di edificazione della nuova compagine statale.

Il volume colma una lacuna; mancava infatti una ricerca monografica che componesse organicamente la figura dell'uomo politico siciliano. Frutto del lavoro di uno storico non di professione – l'a. è un magistrato – l'opera penetra acutamente negli snodi giuridico-amministrativi della carriera di Cordova, mentre il racconto biografico prevale su un'impostazione più propriamente storiografica.

Il lavoro si compone di tre sezioni, ordinate secondo un'articolazione biografico-cronologica, più un'interessante appendice documentaria. La prima parte, dedicata all'adesione di Cordova ai moti del '48, mette in rilievo l'importanza del personaggio nella Rivoluzione siciliana: da ministro abolisce l'odiato dazio sul macinato e, in linea con una visione politica antif feudale, nazionalizza e progetta di mettere in vendita i beni della Corona e degli aboliti ordini religiosi. A questo proposito, nell'appendice l'a. ricostruisce dettagliatamente, tramite documenti notarili inediti, la controversa questione riguardante il feudo di Cozzo Lupo, di cui il padre era enfiteuta, usata dai nemici politici per screditare la portata innovatrice dei provvedimenti del ministro.

La parte centrale copre il decennio di preparazione dell'Unità nazionale: l'avvicinamento ai moderati piemontesi, con in testa prima D'Azeglio e poi Cavour, e le travagliate vicende che portarono all'annessione della Sicilia, compresa la delicata missione affidata a Cordova, divenuto di fatto emissario di Cavour dopo l'espulsione di La Farina decretata da Crispi. L'ultima sezione vede Cordova, in qualità di esperto giurista, affrontare i problemi relativi all'unificazione amministrativa e legislativa. Particolarmente approfondite le vicende relative alla presidenza della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso, e alla costruzione dei canali Cavour, episodi in cui capitalismo finanziario e affarismo si intrecciano pericolosamente. Ne emerge la figura di un amministratore dotato di ineccepibili capacità tecniche e professionali.

Un aspetto cui l'a. solo accenna, e che meriterebbe una più ampia trattazione, è invece il rapporto con la massoneria di cui Cordova fu Gran Maestro per poco più di un anno. La vittoria riportata su Garibaldi esprimeva infatti da parte dell'ordine una volontà filogovernativa che da lì a breve sarebbe venuta meno.

Fabrizio La Manna

Luca Gorgolini, *Giuseppe Filippini e il socialismo riformista. Dalle leghe di resistenza alla Costituente*, Ancona, Il lavoro editoriale, 190 pp., € 25,00

Giuseppe Filippini (1879–1972) è una delle figure preminenti del socialismo marchigiano della prima metà del '900. Pesarese, formatosi alla scuola di Antonio Labriola ed Enrico Ferri, avvocato di professione, Filippini viene eletto deputato nel 1919 e nel 1921. Da sempre oppositore della linea massimalista, partecipa nel 1922 alla scissione del Psu di Matteotti, Treves e Turati. Eletto alla Costituente, segue nel 1947 la scissione di Saragat e resta nel Partito socialdemocratico anche negli anni successivi.

Il volume analizza la parte forse più significativa della sua esperienza politica concentrandosi soprattutto sull'età giolittiana e sul primo dopoguerra, mentre più compressa risulta la parte dedicata agli anni della Resistenza e della Costituente. L'a. sopprime almeno parzialmente a una certa carenza nella documentazione – fondata in prevalenza su interventi tratti dalla stampa socialista locale – attraverso una puntuale ricostruzione del contesto politico e socio-economico. Emerge, in particolare, il «salto di qualità» compiuto dalle leghe contadine ed operaie nel primo quindicennio del '900 che porta il pesarese – un territorio caratterizzato dalla conduzione mezzadrile, da esperienze industriali ancora limitate e, specie nell'entroterra, da un sistema di produzione fondato sull'autoconsumo – ad essere una delle «provincie rosse» d'Italia.

L'interesse del lavoro, tuttavia, non si limita al solo contesto marchigiano. L'esperienza politica di Filippini fornisce diversi spunti di riflessione sul tema del riformismo socialista e della sua costante «minorità» nella storia italiana. Pur senza approfondire la formazione dell'avvocato pesarese, l'a. mette subito in evidenza la sua adesione alla pratica gradualista, concentrata sul rafforzamento delle organizzazioni dei lavoratori e il loro inserimento legale nella vita del paese. Questa linea appare vincente specie negli anni tra il 1906 e il 1911, quando i socialisti riescono ad ottenere un'importante riforma del patto colonico per i mezzadri e i primi successi elettorali, ma entra in crisi con l'esacerbarsi dello scontro politico in seguito alla guerra di Libia e al primo conflitto mondiale. In questo modo anche nel pesarese il «balzo in avanti» del socialismo nel 1919 coincide con la messa in minoranza della corrente riformista. Una sconfitta per certi aspetti ancora più bruciante del riformismo socialista si ha nel secondo dopoguerra, quando Filippini, riemerso dopo la sostanziale inattività del periodo fascista, si deve confrontare con un modello organizzativo nuovo come quello del Partito comunista, formatosi in gran parte negli anni della clandestinità e della Resistenza. Al Pci togliattiano, considerato come del tutto estraneo alla tradizione socialista, Filippini si contrappone in maniera netta, anche a costo di sostenere la partecipazione dei socialdemocratici ai governi guidati dalla Dc e aderendo con convinzione all'effimero esperimento del nuovo Psu nel 1966.

Chiude il libro un'appendice documentaria che raccoglie alcuni interventi di Filippini dal 1913 al 1965.

Luca Bufarale

Benedetta Guerzoni, *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno*, Milano, Mimesis, 417 pp., € 28,00

Una delle prime e più importanti fonti documentarie degli orrori della deportazione e dei massacri degli armeni da parte dell'Impero ottomano nel corso della prima guerra mondiale furono le fotografie scattate di nascosto da Armin Wegner, ufficiale medico del corpo sanitario tedesco, aggregato alla sesta armata dell'esercito ottomano.

Questo libro inserisce la vicenda di Wegner e delle circa duecento foto da lui scattate tra il novembre 1915 e l'autunno 1916 nei campi profughi e nelle strade dell'Asia Minore e della Mesopotamia, in un quadro molto più ampio, riprendendo al tempo stesso il tema dell'uso della fotografia come fonte storica e di come essa sia stata capace di gettare luce (ma anche ombre e manipolazioni) sulla conoscenza del genocidio armeno. Un volume ricco e documentato, articolato e problematico, che investe l'intera questione delle fotografie di violenza nel ventesimo secolo e di quelle relative ai genocidi e alle guerre in particolare. Su questo tema le osservazioni metodologiche e le riflessioni documentarie, sulla scorta della produzione teorica più vasta e aggiornata, costituiscono già di per sé un risultato significativo.

All'interno di un contesto storico ricostruito con precisione, Guerzoni analizza le immagini apparse sulla stampa occidentale fin dall'ultimo scorcio del XIX secolo – vignette, disegni o foto – come l'immaginario collettivo prevalente all'inizio della guerra mondiale, quando la nuova violenza dei Giovani Turchi, la loro deriva nazionalista e il loro ruolo nelle guerre balcaniche costituirono l'antefatto del genocidio. Le immagini superstiti – pochissime, malgrado ne esistesse una certa quantità, e scattate nonostante il divieto ufficiale da diplomatici e missionari americani e militari e diplomatici tedeschi – sono inserite in un'analisi della propaganda «visiva» durante la guerra.

Accanto a quelle di Wegner, di cui viene raccontato in dettaglio l'attività compiuta nel dopoguerra per cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica tedesca sui massacri degli armeni, le foto più numerose sono quelle del console americano di Harput, Leslie Davis, che le concepì come appendice esplicativa del lungo rapporto che stava scrivendo sugli avvenimenti, reso noto solo nel 1920. Altre foto importanti sono quelle pubblicate a Tiflis dal Consiglio Nazionale Armeno nel 1917 e quelle che risalgono con ogni probabilità a fonti russe.

L'analisi delle immagini del dopoguerra e soprattutto di quelle legate alle campagne umanitarie alla fine del conflitto, prime fra tutte la *Near East Relief* oltre al lavoro svolto dalla Croce Rossa, costituisce forse la parte più originale e assolutamente nuova di questo lavoro. A essa si aggiungono lo studio di alcuni film prodotti a ridosso della guerra e la ricostruzione del percorso della memoria del genocidio che trovò impulso proprio nelle immagini e nelle fotografie. Queste crearono un impatto emotivo e uno sforzo conoscitivo che permisero, a partire dagli anni '70, di riportare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale su questo genocidio a lungo rimosso, ma anche intenzionalmente negato dalla politica del governo turco, che a sua volta produsse le proprie immagini.

Marcello Flores

Matteo Guglielmo, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Bologna, il Mulino, 192 pp., € 13,00

La traiettoria dello Stato postcoloniale nel Corno d'Africa è stata caratterizzata da una serie di guerre tra Stati in una regione che per questo motivo presenta un carattere di eccezionalità rispetto a un panorama continentale dove più spesso le guerre hanno avuto una dimensione interna agli Stati. «Conflitto e confine» (p. 155) sono due categorie intorno alle quali è andato prendendo corpo quel processo di regionalizzazione del conflitto combattuto a più livelli tra attori globali, regionali e locali. In un quadro d'insieme che guarda al piccolo Corno d'Africa, lasciando sullo sfondo il più grande Corno dove insieme a Eritrea, Etiopia e Somalia stanno anche il Kenya e il Sudan (dal 2011 Sudan e Sud Sudan), il volume si concentra su una lettura che interroga il contesto regionale dall'angolo visuale privilegiato della Somalia. Il collasso della Repubblica somala nel 1991 e la progressiva scomposizione del suo spazio attraverso una conflittualità, che a partire dalle differenti fazioni in lotta per il controllo di Mogadiscio ha prodotto nel tempo una moltiplicazione delle Somalie con la nascita o rinascita del Somaliland e del Puntland, si intrecciano con le differenti logiche del conflitto eritreo-etioptico.

Attraverso gli strumenti analitici della scienza politica e della storia delle relazioni internazionali, la «rivoluzione degli anni Novanta» e la «guerra al terrore» degli anni 2000 sono collocati in una più lunga prospettiva storica. La premessa relativa alla liquidazione del sistema coloniale italiano nel secondo dopoguerra e alla nascita di un nuovo ciclo statale aiuta l'a. ad analizzare la conflittualità odierna e i suoi attori prima di tutto e in modo apprezzabile come il portato di una storia somala, eritrea ed etiopica «non finalizzata a un forzato collocamento in un'agenda globale» (p. 122).

Nel Sud del paese è specialmente l'Islam a costituire secondo diverse declinazioni politiche il filo rosso per comprendere le dinamiche di riorganizzazione e riagggregazione istituzionale e sociale lungo una parabola di progressiva radicalizzazione. Se in una prima fase il movimento dell'Unione delle Corti Islamiche riuscì a sfuggire l'etichetta dell'estremismo per accreditarsi come «nuovo collante nazionale» (p. 128), in un secondo momento prevalsero spinte ben più radicali ispirate a un rigorismo militante combinato a «un'anima più specificatamente populista» (p. 145). Movimenti islamisti come quello di *al-Shabaab* testimoniano per un verso lo sviluppo di un riformismo islamico dal carattere «interclanico» (p. 149) e per l'altro una processualità comune ad altri contesti che rivela un percorso di progressiva mediorientizzazione del contesto somalo nel rapporto tra dinamiche locali e internazionali.

Il volume nel complesso ha il sicuro pregio di analizzare con grande puntualità e una non comune ricchezza di dati e fonti il corso della statualità nel Corno d'Africa durante gli ultimi due decenni, con il limite però di penalizzare a tratti la concettualizzazione degli argomenti in favore della ricostruzione fattuale.

Antonio M. Morone

Charles King, *Odessa. Splendore e tragedia di una città di sogno*, Torino, Einaudi, XVI-322 pp., € 30,00 (ed. or. New York, 2011, trad. di Cristina Spinoglio)

Il profilo di una città difficile da definire è delineato dalla biografia di Odessa scritta in modo elegante da Charles King, che alla regione del Mar Nero ha dedicato altri studi, da *The Black Sea. A History* (2004, edizione italiana 2005) ad *A History of the Caucasus* (2008). Il tratto ambivalente, o polivalente, di una zona di frontiera, quello cosmopolita di un grande porto commerciale, quello infine plurale dei centri urbani dell'Europa centro-orientale convergono nel delineare il profilo sfaccettato della città, fondata nel 1794 per volere di Caterina II come capitale della Nuova Russia. Odessa divenne rapidamente snodo fondamentale di una rete di movimenti di merci (soprattutto cereali), di uomini, di idee, che connetteva le pianure dell'Est europeo e dell'Impero russo alle rotte commerciali del Mar Nero e del Mediterraneo. I nuovi equilibri geopolitici prodotti dalla guerra di Crimea, il rilievo crescente dell'importazione di cereali dall'America settentrionale e il taglio dell'istmo di Suez ridimensionarono il ruolo commerciale della città, che aveva acquisito una sua identità peculiare, attorno all'«unità segmentata» (p. 98) di molteplici appartenenze linguistiche, culturali, religiose, professionali, sociali, i cui punti di intersezione erano a loro volta diversificati. L'intreccio di contrasti e dissonanze, la capacità di tenere insieme l'inconciliabile emergono quale cifra della storia della città oscillante tra «il genio e la devastazione» (p. XIV). Odessa è stato luogo che ha creato nessi tra mondi diversi e allo stesso tempo ha generato conflitti. La vicenda della «ebraicità» di Odessa risulta a questo proposito esemplificativa e costituisce un altro filo rosso della narrazione. La città, che nei decenni centrali del XIX secolo costituì con il suo ebraismo imprenditoriale e progressista, integrato nella vita sociale, la «risposta della Nuova Russia allo *shtetl*» (p. 96), fu sede nel 1871 del «primo pogrom a larga scala nella storia della Russia moderna» (p. 148). L'a. ricostruisce la pagina, non tra le più note, della *Shoah* nella città occupata dai romeni alleati dei nazisti. Odessa come San Pietroburgo è stata creata dal nulla per volere di un monarca. E come per la capitale imperiale la sua storia è anche quella del suo mito. Il rapporto biunivoco tra città e immagine, tra storia e mito, tra divenire della storia e letteratura, attraverso le pagine del libro dai primi decenni dell'800 fino alla realtà attuale di una città interpretata con la chiave crepuscolare della nostalgia. Un'analisi più attenta all'impatto delle dinamiche della storia sovietica sulla città avrebbe senz'altro giovato allo spessore narrativo e interpretativo del volume e alla comprensione dell'Odessa novecentesca e di quella del XXI secolo, che non si può esaurire nel pur suggestivo paradigma malinconico della nostalgia. La città è restata, pur in maniera diversa dal passato, «uno spazio dagli incerti confini» (p. 285). Una città, il cui spirito non si può cogliere, scrive l'a., «senza esserne respinti e affascinati nello stesso tempo» (p. 187).

Adriano Rocucci

Luisa Lama, *Nilde Iotti. Una storia politica femminile*, Roma, Donzelli, 264 pp., € 30,00

Colpisce, in questa ricostruzione della vita e della carriera di Nilde Iotti, la singolare sintonia tra la piccola storia individuale e la grande storia, quella della Repubblica. Figlia di un ferroviere licenziato per antifascismo, ottiene perché orfana di padre una borsa di studio che le consente di studiare e laurearsi alla Cattolica. Il 1943 la vede insegnante di Lettere in un istituto tecnico, ma è anche l'anno in cui maturano l'impegno politico e l'interesse verso i comunisti. La sua estrazione popolare, la fede religiosa e il profilo intellettuale giocano a suo favore, coincidendo con l'idealtipo di militante immaginato dal Pci per l'aggancio delle masse femminili. La sua prima militanza si svolge infatti tutta sul versante femminile: Gdd e Udi di Reggio Emilia, collaborazione a «Noi donne». Lama narra con cura le attività svolte nel capoluogo reggiano, le vicende che la portano alla Costituente nel 1946 e il lavoro nella Commissione dei 75. Fino a questo punto il percorso di Iotti ricalca quello di molte militanti della sua generazione: praticare la politica negli ambiti in cui le donne hanno esperienza, quelli legati al ruolo di cura, alla maternità e alla formazione, che sono poi quelli che gli uomini concedono loro. Tuttavia non si tratta di una presenza acquiescente. La relazione con Togliatti, cui l'a. dedica un corposo capitolo, dimostra come la sua generazione sia già consapevole dell'intreccio inestricabile tra il piano personale e quello politico. La dialettica fra la sfera privata e la sfera pubblica caratterizza infatti le politiche per l'emancipazione portate avanti da Iotti come dirigente nazionale dell'Udi e poi come responsabile della Commissione femminile del Pci: nel 1954 scrive che l'emancipazione deve riguardare anche «i nostri rapporti personali e sentimentali creando [...] una mentalità più progredita e civile» (p. 157). Da qui il suo impegno per battaglie difficili come quella per la pensione alle casalinghe, riconoscimento del valore sociale del lavoro domestico. Lama sottolinea, e a più riprese, come tratto specifico di Iotti, la sua apertura verso le cattoliche. Anche in questo caso Iotti non adotta una strategia, ma applica la sua esperienza personale e una pratica politica: la «moderata» Iotti è infatti ben consapevole della convergenza effettiva delle donne dei due schieramenti su diversi temi e crede che per realizzare i progetti sia necessario «trovare convergenze e soluzioni nell'interesse di tutte le donne» (p. 162). Un metodo, questo, che non cancella le differenze, come testimonia il suo costante sostegno al divorzio. La morte di Togliatti è «il dolore» della sua vita, ma le regala finalmente – una volta concluso un rapporto da molti ritenuto «irregolare» – una tranquilla progressione politica, la cui descrizione giunge fino alla morte della Iotti. L'opera, punteggiata di qualche sottolineatura enfatica di troppo, costituisce un tassello significativo dell'auspicata genealogia di donne protagoniste in politica e sensibili all'esercizio del potere nella sfera pubblica, ma forse proprio per questo avrebbe giovato un aggancio più puntuale alla riflessione sulla storia politica delle donne.

Tiziana Noce

Diego Lanza, *Interrogare il passato. Lo studio dell'antico tra Otto e Novecento*, Roma, Carocci, 254 pp., € 19,00

Una caratteristica notevole degli studi sul mondo classico è l'impegno a riflettere sulla storia e l'evoluzione della disciplina. Il ripensamento sugli uomini e le idee che hanno segnato stagioni passate dell'indagine è infatti condizione indispensabile al farsi della ricerca: per svolgere un lavoro consapevole, bisogna comprendere perché furono pensati alcuni pensieri (ma anche, come ammoniva A. Momigliano riguardo alla stagione dei totalitarismi, perché altri pensieri *non* vennero pensati).

L'a., grecista pavese, riunisce dieci lavori già apparsi in altre sedi, e affronta appunto le grandi linee degli studi classici europei negli ultimi due secoli: si interroga sul loro «senso», rifiuta la loro riduzione entro una nicchia specialistica, rivendica il loro valore attuale. La riflessione è particolarmente utile in un momento difficile per l'antichistica, travolta dalla crisi generale delle discipline umanistiche e minacciata alle radici: autorevoli economisti sollecitano i giovani a non studiare più gli aoristi passivi, ma i mitocondri (A. Ichino, «Corriere della Sera», 1 novembre 2013). L'arco cronologico muove dagli studi di F. A. Wolf, iniziatore della moderna scienza dell'antichità: Lanza mette in luce la peculiarità di questa disciplina che si voleva storica e totale, ma che ha ricercato la separatezza come privilegio. Tale carattere elitario trovò massima espressione nella personalità di U. von Wilamowitz Moellendorff, che produsse studi altissimi e pensò la filologia classica in termini di fatto autarchici e corporativi. Contro questa impostazione si levò la condanna di Nietzsche: «Che cosa ha a che fare col senso della vita la dottrina delle particelle greche?» (*Wir Philologen*, 1875). Gli antichisti pretesero per sé un ruolo centrale nella formazione delle élite, rivendicato ancora, tra le due guerre, nell'esperimento del «Terzo Umanesimo» di W. Jaeger: in realtà, spesso essi finirono per fiancheggiare il potere (L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980). Tutto questo non poteva durare: già negli anni '30 del secolo scorso era sensibile il malessere dei filologi per il «deperire» della loro «centralità pedagogica» (p. 122) e per il senso di estraniamento rispetto alla modernità. Frattanto, sulla scia di Nietzsche, la cultura del '900 si appropriava del mondo classico «senza la mediazione dei filologi» (p. 137), ma piuttosto con gli strumenti dell'antropologia: di qui l'interesse suscitato dalle ricerche di E. Dodds e J.-P. Vernant. Oggi, di fronte a un mondo poco tenero con la «casta» degli specialisti, e con un mondo greco ormai lontano dal suo «miracolo», per gli antichisti più accorti tornare a riflettere sui fondamenti della propria disciplina è una necessità inderogabile. Lo sforzo di comprendere l'alterità degli antichi appare la via per mantenerne viva la fecondità nel presente: deprecabile sarebbe uno studio del mondo classico che si riducesse a «imparare le lingue dei morti» (p. 239). Il libro va dunque letto da chi ha a cuore la cultura: dagli antichisti, per una salutare terapia, dagli altri, per comprendere che è comunque cattiva scelta quella di «liberarsi dei Greci e dei Romani».

Carlo Franco

Marco Lavopa, *La diplomazia dei «piccoli passi». L'Ostpolitik vaticana di Mons. Agostino Casaroli*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editoria, 557 pp., € 18,00

Difficile sottrarsi a un giudizio agrodolce sul lavoro di lunga lena dell'a., che ricostruisce la storia dell'*Ostpolitik* vaticana. Certamente le 500 e più pagine avrebbero potuto essere ridotte se l'a. non avesse avuto tendenza, in sostanza, a riprodurre una prolissa tesi dottorale che verosimilmente presupponeva – per decisione sua e dei suoi tutori istituzionali – varie e scolastiche digressioni rispetto all'oggetto vero e proprio della ricerca, quasi che la storia contemporanea della Chiesa cattolica fosse terreno inesplorato. Parimenti molti passaggi del libro risentono di quelli che l'a. ironicamente definisce i suoi «limiti caratteriali» (p. 15), palesi sin dalla breve nota introduttiva («L'autore di questo volume non obbedisce a parole d'ordine ed è contrario ad ogni dogmatismo» p. 13) oppure allorché manifesta il suo disappunto per l'inaccessibilità degli archivi vaticani dopo il 1939 e delle carte del cardinale König a Vienna, definendo tali impedimenti alla consultazione come «sequestri preventivi» (p. 74).

Ma il fatto che il libro sia confezionato in maniera acerba, si direbbe da autodidatta, non osta al riconoscimento del significativo apporto che reca sul piano documentario, soprattutto grazie allo scavo condotto sulle carte personali di Agostino Casaroli, conservate presso l'Archivio di Stato di Parma. Infatti l'a. segue fedelmente l'azione diplomatica dell'artigiano dell'*Ostpolitik* vaticana, indagando una per una le situazioni dei vari paesi del blocco sovietico ai quali Agostino Casaroli s'interessò per quasi un trentennio, dal 1963 al 1989.

L'a. enfatizza gli elementi di novità dell'*Ostpolitik*, che in effetti costituì all'epoca una politica sorprendente per molti, data la guerra fredda e la supposta alleanza, ideale e pratica, tra la Chiesa romana e l'Occidente. In realtà, l'*Ostpolitik* vaticana potrebbe anche essere letta come una ripresa in termini aggiornati di una sperimentata tradizione diplomatica della S. Sede, ossia come la ricerca di intese concordatarie con gli Stati al fine di garantire la libertà religiosa (o comunque condizioni favorevoli al culto cattolico). Casaroli, cioè, come un nuovo Consalvi.

In ogni caso l'a., rispettoso della documentazione utilizzata, coglie l'essenziale dell'*Ostpolitik*, ossia l'intento di mitigare le difficoltà, le discriminazioni, talora le persecuzioni, cui i cattolici all'Est erano soggetti, al fine di permettere la sopravvivenza delle loro comunità di fede, in attesa che il comunismo declinasse oppure modificasse il suo approccio alla religione. L'*Ostpolitik* aveva un obiettivo meramente religioso e non politico, sebbene necessariamente tale obiettivo religioso dovesse essere perseguito con gli strumenti della politica. L'a. coglie altresì l'importanza del processo di Helsinki in cui la S. Sede ebbe un ruolo notevole, per volontà di Casaroli e Paolo VI.

Accanto agli studi di Stehle, Riccardi, Wenger, Barberini, questo libro costituisce in definitiva un accettabile contributo, non tanto a livello interpretativo, ma analitico e documentario.

Roberto Morozzo della Rocca

Eric Lehmann, *La guerra dell'aria. Giulio Douhet, stratega impolitico*, Bologna, il Mulino, 226 pp., € 20,00

Al centro del volume di Lehmann è la convinzione che sia la vita personale sia le riflessioni teoriche del generale italiano non siano ben conosciute, nonostante la notorietà dell'autore de *Il dominio dell'aria*. In effetti, l'attenta ricostruzione delle vicende di Douhet fa pulizia di molti miti e leggende e ci offre un'utile ricostruzione del suo percorso biografico. L'attenzione all'incontro di Douhet con l'aviazione rappresenta forse la parte più interessante del volume, aiutandoci a capire in che modo un militare con una formazione tradizionale, provenendo dall'artiglieria arrivasse a individuare nell'aeronautica l'arma decisiva di risoluzione delle guerre future. Ciò avvenne grazie al rapporto sviluppato con l'ingegnere e costruttore Gianni Caproni, che si consolidò con la Grande guerra. Fu durante lo svolgimento di quel conflitto che Douhet ipotizzò la centralità della guerra aerea, superando la precedente visione strategica basata sulla fanteria e sulle necessità di concentrare in un unico punto le truppe di terra in vista dell'assalto decisivo. Ciò avvenne tuttavia senza capire fino in fondo le nuove caratteristiche della guerra totale, da cui derivava l'idea che la superiorità dell'aviazione, colpendo popolazioni e città nemiche, potesse risolvere in brevissimo tempo il conflitto. A questa visione il generale italiano rimase fedele anche nel dopoguerra, cercando di spostare sulle sue posizioni i vertici fascisti. Con il movimento mussoliniano Douhet ebbe un rapporto privilegiato, come dimostra la subitanea collaborazione con il «Popolo d'Italia», e il lungo successivo scambio epistolare con Mussolini. Al duce non smise mai di chiedere la riorganizzazione autonoma dell'aviazione militare, ovviamente sotto la proprio guida: obiettivo sfiorato solo all'indomani della Marcia su Roma, con la nomina a sottosegretario in qualità di commissario dell'aviazione militare, incarico di fatto mai esercitato.

A questo proposito desta qualche perplessità l'acritica riproposizione da parte dell'a. di un'immagine «apolitica» del militare italiano. In realtà, l'intera vicenda ci conferma che Douhet disponeva di canali di contatto di non poco conto con il mondo politico liberale, come dimostra per molti versi la condanna subita dal tribunale militare nel 1916, legata a una torbida vicenda di memoriali critici verso Cadorna fatti arrivare (anche se poi «smarriti») a politici di primo piano affinché intervenissero a sostegno delle sue posizioni. Analogamente l'incontro con il fascismo credo vada collocato in una prospettiva più ampia di convergenza tra gli ambienti militari accesamente nazionalisti, di cui indubbiamente Douhet faceva parte, e il movimento mussoliniano. Del resto, come il volume dimostra, Douhet partecipò alle guerriglie interne e sotterranee del regime provando fino alla fine, anche in virtù del rapporto diretto con il duce, a raggiungere i propri obiettivi, in maniera non dissimile da molte altre personalità legate alla dittatura.

Tommaso Baris

Natalina Lodato, *Il caso Duepiù. Il giornale che rivoluzionò le relazioni e i sentimenti in Italia*, Formigine, Infinito Edizioni, 152 pp., € 12,00

Nelle analisi e nelle interpretazioni della complessa stagione dei movimenti, è mancata finora un'attenzione specifica sugli strumenti di comunicazione e informazione che non fossero solo espressione dell'universo movimentista. Colma la lacuna questo studio su «Duepiù», il mensile della Mondadori, che in 16 anni – dal '68 all'84 – si rivolge prima alle coppie coniugate, poi a un pubblico più largo di giovani, occupando un ruolo non marginale nel cercare di capire e raccontare il costume nazionale. Il caso è particolarmente interessante perché siamo in presenza di un periodico slegato dai movimenti, ma costretto a fare i conti con l'influenza che i venti ribellistici esercitavano sulla mentalità e sui comportamenti della *baby boom generation*. Il merito dell'a., che ha rielaborato la propria tesi di laurea (pur con qualche eccesso didascalico di troppo), sta nel cogliere l'originalità di un mezzo che cerca di misurarsi con le innovazioni introdotte da una parte dal '68, dall'altra dal femminismo. Ma più che la costruzione di un'autonoma «pedagogia dei sentimenti», «Duepiù» sembra rispecchiare la tendenza a rappresentare una società in trasformazione, a partire dai rapporti di coppia e dalla concezione della sessualità. Al di là delle pur importanti posizioni sul divorzio e sull'aborto, le novità più rilevanti riguardano il passaggio «dalla famiglia alla coppia» (p. 55), con servizi dedicati all'educazione sessuale, alla contraccezione, ai molteplici risvolti dell'amore fisico. Il valore degli inserti chiusi, con le schede dal tono scientifico sulle quali la censura non disdegnava il proprio intervento (tema da approfondire), va oltre il compito divulgativo, segnalando l'urgenza di far uscire il privato sulla scena pubblica. Non si tratta di temi da affrontare con i toni melensi della posta del cuore, ma di fornire indicazioni a partire dalle esigenze scaturite da una realtà mutata, in riferimento soprattutto all'esposizione dei sentimenti. Di qui il ruolo di giornale «mediatore» (p. 61), in grado di aprire un possibile dialogo fra le generazioni che il '68 aveva diviso: una finalità che non sempre si concretizza, ma che già nelle intenzioni rivela la portata innovativa, in campo sia editoriale sia culturale. L'altro aspetto che anticipa una visione moderna della coppia concerne la figura paterna, investita della responsabilità nell'educazione dei figli e nel tempo da dedicare alla famiglia, con il bisogno di «interscambiabilità delle mansioni fra padre e madre» (p. 79), fino a prefigurare un nuovo ruolo maschile, che induce l'a. a riconoscere a «Duepiù» il merito di comprendere «quanto fosse necessario il coinvolgimento e la volontà degli uomini stessi nella costruzione di un altro ordine di genere» (p. 150). Nonostante il successo delle 500mila copie vendute, il mensile cambia registro e cede all'edonismo degli anni '80 che impone sempre più spazio alla moda e alla bellezza come nuovi agenti della società spettacolo. La trasformazione in «Donnapiù», con la progressiva dismissione degli accenni progressisti del primo periodo, fotografa fedelmente il tramonto della temperie rivoluzionaria a favore di un intimismo individuale omologato.

Anna Tonelli

Salvatore Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Roma, Donzelli, 250 pp., € 19,00

La retorica, vuoto a perdere degli antipartiti, lungi dall'essere la soluzione è in realtà il problema della vita politica italiana dell'ultimo ventennio. Guardando più indietro, è il tema costante della retorica pubblica dell'Italia repubblicana (della prima, della seconda e, per come si sta dispiegando, anche della terza). Sono, rispettivamente, la conclusione e il profilo argomentativo che propone Salvatore Lupo in questo suo libro, apparentemente leggero, in realtà molto denso. L'a., infatti, lo organizza sulla ricostruzione dell'idea di antipartito, un'idea precisa e, spiega e dimostra, che non è solo il frutto dei numerosi scandali che ultimamente hanno caratterizzato la cronaca politico-giudiziaria, ma è quasi un elemento costitutivo e caratterizzante della vita politica del nostro paese, con radici ben più profonde di quanto si possa pensare. Idea che ha una sua prima esposizione nella riflessione politica di Giuseppe Bottai, che la teorizza e la propone sulla sua rivista «Primato» nel maggio 1943, per poi passare nella retorica dell'antipolitica della neonata Repubblica italiana con Giuseppe Maranini, poi (più espressamente) con Giovannino Guareschi. Lupo precisa che sbaglieremmo a considerare quelle espressioni come sintomi del rifiuto della politica. In realtà, essi si presentano come antipartito più che antipolitica, e intorno a questa categoria definiscono i programmi, ma soprattutto una retorica, l'essenza di una retorica e di una mentalità. A lungo espressione del linguaggio e dell'immaginario politico delle diverse anime della destra italiana della prima Repubblica, quei movimenti, chiarisce Lupo, hanno avuto addirittura la pretesa di rinnovarli alla radice, innescando il «mito della nuova politica», facendo appelli a una società civile spesso mitica, contrapposta a una classe politica individuata come unica causa dei mali del paese e, quindi, da cancellare. La critica al sistema dei partiti, almeno fino agli anni '60, viene essenzialmente da destra. Ma, osserva Lupo, la situazione poi si modifica. Se per un lungo trentennio la politica dei partiti aveva saputo interpretare e sollecitare il cambiamento o, almeno, auspicarlo, nel corso degli anni '70 questa condizione si trasforma. Il mondo dei partiti diventa sempre più autoreferenziale, quello che era un patrimonio culturale e un segno della cultura della destra acquista un carattere trasversale. A partire da quel momento, la critica ai partiti diviene tema e linguaggio trasversale tra destra e sinistra, mentre i partiti diventano sempre più macchine autoriferite, incapaci di rappresentare e portare al proprio interno le sollecitazioni di rinnovamento. Una condizione che poi, negli anni '90, esplose. Da allora i partiti appaiono attori privi di futuro. In realtà, ripete Lupo, essi sono vittime della loro stessa incapacità di essere dentro le trasformazioni sociali che hanno attraversato la società italiana e, per questo, sono percepiti come un «peso» di cui liberarsi.

David Bidussa

Stefania Magliani, *La missione Stefanoni nella "España con honra": intelligence e diplomazia europea tra 1868 e 1870*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 521 pp., € 110,00

Questo volume conferma l'importanza della ricerca condotta sulle fonti archivistiche e su quelle epistolari, qui rappresentate dal carteggio intercorso tra Filippo Antonio Gualterio e Carlo Stefanoni. Tale documentazione, infatti, consente di svelare la nuova frontiera della cosiddetta «politica segreta», cioè quella parte essenziale «delle azioni diplomatiche e di Governo» che «non possono essere considerate marginali, né giudicate come aspetto negativo, né, tantomeno ignorate se si vuole ricostruire scientificamente un periodo o una vicenda storica» (p. 15).

Sulla base di questo presupposto e grazie all'impegno profuso su una considerevole mole di fonti, ufficiose ed ufficiali, oltre che emerografiche, l'a. offre un suggestivo ritratto degli scambi intercorsi tra Italia e Spagna tra il 1861 e il 1871. Si tratta di una congiuntura politica già ben indagata dagli specialisti spagnoli, prima coi pionieristici lavori di M. Espadas Burgos poi, più recentemente, da F. García Sanz e, soprattutto, I. Pascual Sastre, ma ancora negletto dalla storiografia italiana ove, salvo poche eccezioni, gli studi ispanistici dedicati all'800 paiono destinati a un progressivo oblio.

Il momento, come ben illustrato nel primo capitolo, era invece quanto mai cruciale per entrambi i paesi in vista dell'obiettivo di insediare il duca Amedeo d'Aosta sul trono di Madrid da poco lasciato vacante da Isabella II di Borbone. Sono gli anni del regime instaurato dalla «Gloriosa», come si chiamava la rivoluzione che aprì il periodo del «Sessennio democratico», un'epoca intrisa di spirito progressista e un'esperienza politico-istituzionale all'avanguardia nella liberale Europa. Il secondo capitolo è dedicato alle biografie dei due protagonisti, e se già molto si sapeva del marchese Gualterio grazie agli studi di R. Ugolini, del tutto ignoto era invece il profilo di Stefanoni, che l'a. restituisce al suo ruolo di protagonista. Nel terzo e ultimo capitolo si ricostruisce la «missione» vera e propria che fu condotta da Stefanoni, promossa dal marchese di Corgnolo e ministro della Real Casa, ma approvata dal re sabauda e fortemente sostenuta dall'allora primo ministro Menabrea, e dimostratasi tutt'altro che semplice per le forti resistenze spagnole, per le molte «perturbazioni indicibili» (p. 182) sul piano interno e internazionale, oltre che per la spietata concorrenza degli agenti inviati da altri Stati anch'essi interessati alla conquista di Madrid.

Chiude il volume una corposa appendice con la trascrizione dell'intero carteggio, tutt'ora inedito e conservato nella sezione di Orvieto dell'Archivio di Stato di Terni, oltre a una selezione di documenti utili all'approfondimento dei temi trattati.

La sostanziosa quantità di materiale informativo, corredato da uno scrupoloso apparato critico e da un sapiente utilizzo della storiografia esistente, fanno di quest'opera un contributo senz'altro utile per nuove e diverse ricerche su questo importante periodo della storia spagnola ma anche sul funzionamento dei servizi d'intelligence e di spionaggio diretti dal Regno d'Italia.

Marcella Aglietti

Paolo Malanima, *Le energie degli italiani. Due secoli di storia*, Bologna, il Mulino, 163 pp., € 16,00

Il libro intende «ricostruire la crescita moderna dell'Italia negli ultimi due secoli dalla particolare prospettiva dei consumi di energia e delle relazioni fra energia e produzione di beni e servizi» (p. VII). È un tema centrale per la comprensione dei tempi e dei modi dell'industrializzazione italiana che tuttavia non ha ricevuto finora l'attenzione che merita. Il volume offre quindi un contributo di dati e di analisi particolarmente rilevante.

In Italia come altrove la Rivoluzione industriale si accompagna a una transizione energetica che si traduce in un aumento esponenziale del consumo pro capite di energia reso possibile dal ricorso sempre più massiccio a fonti di energia minerale come carbone, petrolio e gas naturale in sostituzione delle fonti «organiche» tradizionali: acqua, vento, legna e forza muscolare umana e animale. Dall'Unità ad oggi, il consumo procapite di energia in Italia si è infatti moltiplicato per 8-9 volte, con un'evidente accelerazione dopo il 1950 in coincidenza con i due decenni del miracolo economico. Il rallentamento della crescita dei consumi dopo il 1973 non corrisponde però solo a un rallentamento della crescita complessiva ma anche a quella che si potrebbe definire una ulteriore transizione energetica, che inaugura l'avvento di un'economia post-industriale, meno affamata di energia.

Nel caso italiano tuttavia la transizione energetica ha avuto tratti peculiari, dovuti sia alle caratteristiche geologiche e orografiche del territorio italiano, sia a scelte politiche ed economiche. Il dato fondamentale è quello della povertà dell'Italia per quanto riguarda la dotazione di fonti moderne di energia. Carbone, petrolio e gas sono infatti presenti in modestissimi quantitativi. Una scarsità non compensata dalla relativa abbondanza di energia idroelettrica. Questa penuria di fonti energetiche – e il conseguente alto costo dell'energia – è stata uno dei fattori che spiegano il ritardo dell'industrializzazione italiana rispetto ai concorrenti europei meglio dotati. Come ricorda Malanima, riprendendo un'osservazione di Francesco Saverio Nitti, «la geografia della prima industrializzazione europea è, nella sostanza, la geografia del carbone» (p. 48).

Ma l'aspetto più interessante è che questa scarsità non incide solo sui tempi ma anche sui modi, incanalando l'industrializzazione italiana verso quelle «attività economiche che facevano minor uso delle fonti moderne. Il *carattere leggero dell'industria italiana* [corsivo dell'a.] è una conseguenza importante della particolare struttura del sistema energetico» (p. 114) del nostro paese. Una scelta che, seppur in parte obbligata e non priva di conseguenze negative (come la debolezza della grande industria e una minore capacità di innovazione tecnologica), ha anche aspetti indubbiamente positivi, quali il minore impatto ambientale.

In queste pagine è dunque delineata l'originalità di un percorso storico, quello della modernizzazione italiana, che non può essere semplicemente descritto in termini di ostacoli e ritardi. Il volume è arricchito in appendice da un database sull'andamento e la struttura dei consumi energetici italiani nonché sulle importazioni energetiche fra il 1800 e il 2010.

Vittorio Beonio Brocchieri

Claudio Mancuso, *La patria in festa. Ritualità pubblica e religioni civili in Sicilia (1860-1911)*, prefazione di Massimo Baioni, Palermo, Edizioni La Zisa, 457 pp., € 15,00

Da almeno due decenni gli specialisti di storia italiana dell'800 riservano un'attenzione sistematica alle liturgie pubbliche postunitarie e alla codifica, che molti tuttora ritengono difettiva, di una religione civile per gli italiani da parte delle istituzioni centrali e periferiche del nuovo Stato. La ricerca di Mancuso, pur ammettendo la necessità di mirati approfondimenti per dirimere la *vexata quaestio* della ricezione delle pedagogie patriottiche, si colloca tra quanti suggeriscono di guardare al fenomeno al di fuori del paradigma (implicitamente eccezionalista) della nazione mancata. Per ragioni diverse – la memoria conflittuale dell'epopea garibaldina, le temute spinte separatiste e autonomiste, un ordine pubblico fragile, l'azione e le reti di relazioni politiche di un personaggio come Francesco Crispi – la Sicilia postunitaria conobbe notevoli investimenti sul piano della nazionalizzazione degli spazi pubblici in periferia, e sia le amministrazioni locali sia l'universo associazionistico dimostrarono in ciò un deciso attivismo. In un equilibrio mutevole fra nuovi calendari, miti, simboli, protagonisti e repertori tradizionali delle feste religiose e di sovranità – temi a cui l'a. presta un'attenzione originale, a partire dalle riflessioni dei demologi siciliani di fine secolo come Giuseppe Pitrè – il volume abbraccia in uno sguardo unitario una sorprendente varietà di pratiche di memoria e la rispettiva posta politica in gioco: i centenari legati al passato medievale (come quello del Vespro, celebrato nel 1882 in anni di tese relazioni diplomatiche con la Francia); la festa dello Statuto (che si conferma una celebrazione istituzionale, militare e scolastica); le ricorrenze dinastiche (Trapani e le maggiori città dell'isola furono tra le prime in Italia a erigere monumenti a Vittorio Emanuele II); la festa del 20 settembre (che a inizio '900 nei comuni in mano ai blocchi popolari consentì di esprimere un sempre più franco anticlericalismo); l'onnipresente culto di Garibaldi, seguito sia nelle manifestazioni della religiosità e del folklore popolari (fin dal 1862 figuranti che impersonano Garibaldi e i suoi volontari affiancano il Mastro di Campo nella battaglia rituale contro i saraceni al carnevale di Mezzojuso), sia in quelle istituzionali o legate ai sodalizi (lui vivente e poi defunto, quando le sue esequie e commemorazioni veicolarono il modello di una morte laica e supportarono la monumentalizzazione delle imprese e dei protagonisti del 1860, compreso lo stesso Crispi). Con simili occasioni «pro-sistema», in uno dei capitoli forse più riusciti, l'a. non manca di confrontare i martirologi, calendari e rituali elaborati da parte delle culture politiche di opposizione – repubblicani, socialisti e cattolici – e suggerisce che proprio in queste dinamiche di «opposizione-conciliazione» tra i vari soggetti, istituzionali e non, consista «l'elemento distintivo del processo di costruzione della nuova tradizione patriottica nazionale» (p. 411).

Alessio Petrizzo

Marta Margotti, *Religioni e secolarizzazioni. Ebraismo, Cristianesimo e Islam nel mondo globale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 160 pp., € 17,50

Marta Margotti, i cui studi si sono concentrati sul rapporto tra Chiesa e modernità e sulla storia sociale delle donne, affronta in questo saggio il tema della secolarizzazione nella prospettiva della globalizzazione. L'a. esamina, in chiave comparativa, come all'interno delle tre grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islam) si sia realizzata, sotto la spinta della crescente interdipendenza tra diverse aree del mondo, una forte influenza reciproca tra sacro e secolare, tra religioni e processi di secolarizzazione. Il testo si inserisce nell'ampio dibattito sulla globalizzazione della religione dando un contributo, all'interno della cosiddetta *World History*, al filone emergente interessato alla «mondializzazione del sacro e del secolare» (p. 11).

Si spiega così la declinazione al plurale di una categoria – la secolarizzazione – troppo spesso assunta in modo rigido con esiti problematici nella sua applicazione all'analisi storica. L'a. ne è consapevole e, prendendo le mosse dalla critica post-moderna al paradigma weberiano, prova a definire la secolarizzazione nelle sue diverse sfaccettature. A partire da queste premesse vengono analizzati i diversi percorsi attraverso cui in età contemporanea nel mondo ebraico, cristiano e musulmano si sono ridefiniti la famiglia, l'educazione scolastica, la concezione del diritto, la laicità, la democrazia.

Ne emerge un quadro ampio e articolato, di sicuro fascino, che l'a. sviluppa, però, in modo non sempre chiaro e convincente. Il progetto è ambizioso anche se il tema appare troppo vasto per essere affrontato in un saggio piuttosto contenuto. L'a. privilegia l'approccio comparativo nell'intento di superare una visione rigidamente eurocentrica della secolarizzazione. Ma spesso la comparazione non riesce a dar conto delle interrelazioni tra fenomeni e processi storici diversi, che l'a. si propone invece di mettere in luce. Non viene cioè sufficientemente descritto in che modo la secolarizzazione – intesa non quale astratto modello sociologico, ma come concreto processo storico – abbia prodotto mutamenti che interessano culture, civiltà e aree del mondo tanto differenti tra loro. Più efficace l'ultima parte del testo relativa allo scenario attuale nel quale l'affermazione, da una parte, di differenti forme di fondamentalismo religioso e, dall'altra, di «religioni civili» in molti paesi evidenzia come «la secolarizzazione, più che l'espulsione di Dio dallo spazio pubblico, si è manifestata come un processo di articolazione e di ridefinizione del ruolo della religione» nel contesto globale (p. 146).

In conclusione si può affermare che il tema del libro è di grande interesse e spessore e perciò ci si augura che l'autrice possa in futuro dedicare a questo tema una trattazione più ampia.

Giorgio Del Zanna

Marco Mariano, *L'America nell'«Occidente». Storia della dottrina Monroe (1823-1963)*, Roma, Carocci, 230 pp., € 24,00

L'a. non riflette tanto sulla storia della dottrina Monroe nella sua accezione esclusiva di politica estera, quanto sulla costruzione della narrazione attraverso cui le élite e l'opinione pubblica hanno definito un senso condiviso sul posto dell'America nel mondo. Si potrebbe dire un *common sense*, con riferimento al pamphlet del 1776 di T. Paine nel quale l'a. rintraccia una delle radici nord-atlantiche della dottrina. In questa prospettiva, superando la diatriba storiografica tra scuola realista e revisionista, avvalendosi della svolta metodologica del *cultural turn*, Mariano affronta l'ideologia della politica estera americana, ovvero l'insieme di valori, convinzioni, simboli e pratiche discorsive che non solo hanno legittimato il perseguimento dell'interesse nazionale, ma sono stati parte integrante della sua definizione. Se l'ideologia così intesa non costituisce un campo distinto dalla sfera oggettiva del potere, bensì è ad essa integrato, allora è possibile ricostruire la valenza ideologica della dottrina Monroe sul lungo periodo: spiegare come si sia adattata a contesti diversi da quelli che l'avevano originata e gettare nuova luce su come le élite politiche hanno determinato soggettivamente il ruolo internazionale degli Stati Uniti, costruendo attorno a questo consenso e contribuendo così a definire i lineamenti di una comunità nazionale che si è immaginata come eccezionale, investita di una peculiare missione storica e situata in una altrettanto peculiare posizione rispetto al resto del mondo.

Allo stesso tempo, particolarmente interessante è l'impiego da parte dell'a. degli studi storici che hanno mostrato lo spessore politico-culturale delle mappe geografiche. In questo senso, spiega Mariano, la dottrina Monroe, definendo la sicurezza degli Stati Uniti sulla base di considerazioni legate allo spazio, non è comprensibile se non in relazione alle mappe mentali dei suoi autori e dei successivi interpreti, e il suo impatto non è misurabile se non in riferimento alle meta-geografie, ovvero alle nozioni prevalenti sul posto dell'America nell'emisfero occidentale. I principi del 1823 codificarono una tradizione che associava ai continenti (Nord America, Sud America, Europa) caratteristiche culturali e politiche: sulla base di questo «determinismo geografico» veniva nel tempo definito l'interesse nazionale, misurando la distanza o la vicinanza tra America ed Europa, rappresentando le Americhe come «Emisfero della libertà», costruendo l'Occidente come spazio transatlantico dotato di specificità e dinamiche proprie, per quanto legato a un quadro globale che però solo in seguito è diventato più integrato e cogente. Si spiega così la scelta del 1963 (crisi dei missili di Cuba) come data oltre la quale la dottrina ha perso centralità nell'ideologia della politica estera americana.

Sono questi alcuni degli elementi più significativi introdotti dall'a. nella ricostruzione della storia della dottrina Monroe: dall'espansione territoriale ottocentesca alle politiche imperiali a cavallo del secolo, dall'internazionalismo di Franklin Delano Roosevelt alla guerra fredda.

Matteo Battistini

Florence Mauro, *Vita di Leone Ginzburg. Intransigenza e passione civile*, Roma, Donzelli, VI-154 pp., € 18,50

Scrivere la biografia di un uomo colto e coraggioso, intransigente e generoso, tragicamente ucciso nel fuoco della sua battaglia per la libertà, prima che una precoce e straordinaria intelligenza portasse frutti maturi, è senza dubbio difficile. La tentazione dell'agiografia o quella contigua dell'autoidentificazione retrospettiva incombono a ogni passo della ricerca e della ricostruzione storica. Per comprendere e raccontare la biografia di uomini come Leone Ginzburg occorre dunque una dose supplementare di vigilanza critica e autocritica, di rigore analitico e di sobrietà narrativa. Florence Mauro ha invece scelto una strada diversa: per lei, scrivere la *Vita di Leone Ginzburg* è stato «come sollevare un vessillo o scrivere un manifesto» (p. 5).

Non stupisce che questo testo, concepito originariamente come sceneggiatura di un documentario, metta in primo piano l'a., quale voce narrante che spiega il legame famigliare con Torino, la passione per Ginzburg e il suo mondo, la condivisione del radicalismo dell'intellettuale antifascista. Non è tuttavia la presenza dell'a. – pur a tratti ipertrofica – ad essere di per sé problematica. Piuttosto, è il genere di scrittura, che scaturisce direttamente da questa presenza, a rendere evanescenti i rapporti tra testi e contesti, a sfumare la precisione dei rimandi archivistici, a stemperare la tragicità dei dilemmi politici e la complessità dei problemi storici.

Il nesso tra poesia e politica è la chiave di un'interpretazione di Ginzburg tutta filtrata attraverso Pavese (fin dall'epigrafe). Per Mauro, il russo piemontese fu «un sommo poeta» (p. 5), dedito a una rivoluzione «visionaria», che avrebbe fatto «una nuova Italia, perfettamente libera e democratica» (p. 147). In questo senso, Ginzburg diventa l'emblema di un radicalismo morale e politico in cui i diversi aspetti della sua personalità – «esemplare e senza faglie» (p. 150) – trovano una perfetta coerenza. La loro cifra comune è l'intransigenza, matrice di una tradizione che, agli occhi dell'a., si rinnova senza soluzione di continuità fino al presente.

Nessun dubbio che l'unità profonda, se non indissolubile, in Ginzburg, di passione letteraria e passione civile, di lavoro editoriale e impegno politico, di filologia e lotta per la libertà sia la fonte del suo fascino inesauribile; essa pone, però, interrogativi cruciali sui modi in cui interpretò l'organizzazione della cultura e la militanza antifascista, così come i loro reciproci rapporti. La sua intransigenza non fu mai disgiunta dal senso di carità, dalla comprensione degli esseri umani, nelle loro esigenze concrete – prosastiche più che poetiche – di giustizia e di libertà. L'esperienza dell'esilio, fondamento del suo atteggiamento cosmopolitico, alimentò un confronto critico, ma non senza contraddizioni, con due diverse identità nazionali (italiana e russa). Questo confronto assunse significati e implicazioni che rimandavano di volta in volta a contesti in cui la politica era al tempo stesso il problema terribile del «proprio tempo» (il fascismo e il nazismo, ma non solo), e la possibile risposta per una civile convivenza tra i popoli europei.

Marco Bresciani

Federico Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, prefazione di Pierluigi Ballini, Firenze, Le Monnier, 451 pp., € 29,00

Il volume si basa su un'ampia documentazione, dagli scritti e discorsi di De Gasperi ai documenti dei partiti, dagli Atti parlamentari alla stampa, dagli archivi istituzionali italiani e statunitensi a molti archivi privati. A lungo in certa storiografia sui governi De Gasperi, a proposito del tema dello «Stato forte», si è indicato un tentativo di forzatura verso una democrazia protetta in senso anticomunista. Già Scoppola, nel suo *La proposta politica di De Gasperi*, avanzava la necessità di approfondire l'ultima fase della stagione governativa di De Gasperi «aperta a tutte le ipotesi», compresa quella di una incrinatura dell'anticomunismo democratico che aveva caratterizzato la linea centrista. L'obiettivo dell'a. è quello di «tracciare lo sviluppo e le scansioni periodizzanti della politica degasperiana di «Stato forte» per verificare anche sul piano della documentazione governativa la fondatezza delle contestazioni rispettivamente oscillanti fra l'eccesso repressivo da «Stato di polizia» e l'acquiescente passività dei pubblici poteri di fronte alla militarizzazione del PCI» (p. 6). Articolato in tredici capitoli, il lavoro prende le mosse dalle premesse storico-culturali dell'idea di «Stato forte» di De Gasperi, che aveva assistito in prima persona all'ascesa incontrastata del fascismo, e aveva fatto tesoro degli scritti di Wilhelm Röpke, l'economista tedesco – esule a Ginevra dal 1937 – fautore di una terza via tra liberismo e collettivismo, che dalla caduta della Repubblica di Weimar aveva tratto lezione per la definizione della necessità di uno Stato «arbitro robusto» capace di «tracciare il limite tra l'*agendum* e il *non agendum*» (p. 15). L'a. ricostruisce le modalità con cui il clima di mobilitazione comunista – attivato dal 1949 a livello internazionale da Mosca – ponesse in paesi come l'Italia e la Francia il problema della «sicurezza interna». Tale problema venne aggravato dalla guerra di Corea che a partire dal 1950 esasperò le divisioni nella lotta politica. Alla difesa della «sicurezza interna», in un quadro di salda scelta democratica, mirarono una serie di disegni legislativi antitotalitari (dal progetto di difesa civile alla legislazione penale contro il sabotaggio, dal progetto di legge sindacale alla riforma «polivalente»), poi generalmente destinati all'accantonamento. Fece eccezione la legge Scelba sull'antifascismo, approvata nel 1952, che incise nelle vicende del Msi.

L'insieme di iniziative – l'a. le definisce «legislazione coreana» per il nesso con le vicende internazionali – perde ragione d'essere per la morte di Stalin, la conclusione del conflitto asiatico e l'esito del voto del 1953 che stabilizza il sistema politico in Italia. Se il fallimento degasperiano del 1953 da un lato «avrebbe definitivamente aperto la strada alla transizione del sistema verso formule di governo progressivamente distanti dal quadripartito della prima legislatura» (p. 324), a seguito di quel voto la dialettica politica si sarebbe sviluppata con modalità più condivise e con meno apprensioni per la democrazia.

Augusto D'Angelo

Raffaele Mellace, *Con moltissima passione. Ritratto di Giuseppe Verdi*, Roma, Carocci, 302 pp., € 19,00

Publicato da Carocci nell'anno del bicentenario verdiano, il saggio monografico di Raffaele Mellace offre un dettagliato ritratto umano e intellettuale di Giuseppe Verdi, ricomposto con perizia intorno a una chiave di lettura racchiusa nel motto impresso nel titolo («con moltissima passione», tratto da una lettera di Verdi a Salvatore Cammarano del 14 settembre 1848). Il modo in cui Mellace affronta la lettura della vicenda umana e artistica di Verdi appare sin da subito «non convenzionale»: a cominciare dall'intricato tempo del Bussetano, organizzato per «tappe» geografiche anziché attraverso la rigida linearità diacronica, restituisce al lettore gli snodi principali intorno ai quali comporre il ritratto dell'uomo e dell'artista (Le Roncole di Busseto Milano Parigi Venezia Roma Napoli Genova). Una volta delineati gli spazi, rilegge il tempo di Verdi attraverso la più aggiornata prospettiva storico-critica incardinata nell'associazione Verdi/Risorgimento: delinea la parabola dell'«orientamento politico del compositore» (p. 76), espressione della formazione politica del giovane Verdi svolta attraverso la frequentazione degli ambienti milanesi, ne coglie l'evoluzione, ossia l'apertura dapprima (e fino al 1848) alle istanze democratiche e mazziniane, quindi l'adesione a istanze liberali e filosabaude (dopo il fallimento dei moti del '48); contestualizza, «con debita circospezione» (p. 76), dati biografici e titoli verdiani nel processo risorgimentale. In tal modo spiana la strada al lettore per addentrarlo nelle specificità professionali del Verdi compositore: penetra i meccanismi produttivi del teatro musicale dell'800, ne descrive gli attori principali (impresari cantanti librettisti strumentisti pubblico). A fronte di una descrizione della complessità del sistema, Mellace contrappone la dimensione «privata» del musicista, intessuta di relazioni umane che sopravvivono al tempo e che superano i confini dell'agone operistico. Valgono due esempi per tutti: i sodalizi con Cammarano e con Piave, animati entrambi da profonda ammirazione professionale e da sincera dedizione. Qui trova capolinea la prima parte del libro, quella intitolata «L'artista nel suo tempo».

La seconda obbedisce alle «strategie della passione»: confortato da una scrittura elegante e spigliata, Mellace sfodera le sue qualità di profondo conoscitore dell'opera verdiana. La prospettiva scenica si fa chiave interpretativa dell'ispirazione del grande «uomo di teatro» (come amava definirsi Verdi), la fenomenologia delle passioni e dei comportamenti umani si rivelano occasione per discutere modelli drammatici e fondamenti di poetica che disvelano la vocazione europea del teatro verdiano.

Il libro è sussidio utile agli studiosi (e non solo di musica), a studenti e a cultori di melodramma. Oltre agli indici delle opere e dei nomi, offre anche una cronologia, il catalogo delle opere e le loro trame, e una bibliografia essenziale che registra le prospettive critiche più aggiornate.

Maria Rosa De Luca

Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Roma, Carocci, 136 pp., € 15,00

Due sono le direttrici principali su cui si muove questo denso volume: *in primis*, nel ritenere inestricabile l'intreccio fondativo fra capitalismo e colonialismo, l'a. propone una riflessione sul capitalismo neo-liberale dell'ultimo ventennio a partire da una lettura materialista del «significante» postcoloniale. Da qui egli pone l'attenzione ai rapporti fra cittadinanza, migrazioni e capitalismo nell'Europa e nell'Italia del XXI secolo enfatizzandone nel secondo capitolo le radici iscritte nelle dinamiche storiche (coloniali) di più lungo corso e le recenti teorie che affrontano tale discorso. Parallelamente, introducendo la nozione di «razzializzazione» come chiave di lettura dei processi postmigratori, da un lato, e applicando dall'altro la tesi della cristallizzazione di «Auschwitz» come dispositivo di autoassoluzione del discorso politico europeo sul razzismo, come secondo binario espositivo l'a. intende «deprovincializzare» l'Italia. Come? Attingendo dalla recente storiografia, suggerisce, cioè, una strategia discorsiva finalizzata a una migliore messa a fuoco dei rapporti d'interpenetrazione storica fra l'espansione globale del capitalismo coloniale imperiale moderno e la storia economica e culturale dell'Italia contemporanea. In questo quadro la nozione di «cittadinanza postcoloniale» assume quindi una duplice valenza: da una parte essa mette in luce la disomogeneità dello spazio giuridico europeo, «qualcosa di molto simile alla distinzione coloniale tra cittadino e suddito» (p. 18). Dall'altra parte, insiste l'a., le cittadinanze postcoloniali sembrano sancire il superamento del concetto di Stato-nazione.

A introdurre questo articolato e ben documentato ragionamento, un primo capitolo in cui l'a. passa in rassegna la nascita e lo sviluppo dei *cultural studies* britannici dalle origini nella critica letteraria di Hoggart e Williams alla rivoluzione «antiumanistica» di Stuart Hall e del *Birmingham project* passando per la recezione selettiva nel discorso postcoloniale delle categorie gramsciane. La scelta di interpellare gli studi culturali britannici come griglia interpretativa risiede nel fatto che essi rappresentano il sintomo intellettuale – l'emergere di una condizione postcoloniale – del processo di disarticolazione e frammentazione che ha investito il processo di accumulazione capitalistica negli ultimi trent'anni.

Il volume di Mellino si inserisce a pieno titolo nella odierna temperie storiografica sul colonialismo italiano e nella vivace affermazione dei *postcolonial studies* italiani sottolineando come, nonostante la definitiva sconfitta politica e delegittimazione scientifica dell'idea di razza avvenuta con la tragedia della seconda guerra mondiale, ne siano ancora riscontrabili gli effetti simbolici e materiali.

Marzia Maccaferri

Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, il Mulino, 365 pp., € 26,00

È la storia di un corpo dello Stato dall'Unità a fine '900, ma, grazie alla padronanza della bibliografia sull'argomento, prodotta soprattutto a partire dagli anni '60 del secolo scorso, è anche storia della storiografia, che intreccia l'evoluzione della problematica storica e delle tecniche di ricerca con la ricostruzione dei fatti, con l'emergere di sensibilità politiche e sociali cangianti verso le istituzioni e chi le impersona. Il volume è un punto d'arrivo perché prosegue il disegno concepito negli anni '70 e solo in parte realizzato da Pietro Saraceno, prematuramente scomparso, pioniere, anche se non isolato, di una nuova concezione della storia della magistratura, a cui ha contribuito con raccolta di fonti, di bibliografie e banche dati, creazione di una biblioteca specializzata, nonché di esemplari anticipazioni di quella che avrebbe dovuto essere la storia della magistratura come lui la intendeva. Punto d'incontro tra il lavoro di Meniconi e quello di Saraceno è l'accoglimento del metodo di studio suggerito e praticato da quest'ultimo, ossia la ricostruzione prosopografica individuale e collettiva di un corpo e di un ceto sempre strettamente intrecciati tra loro, con attenzione da un lato all'avvicinarsi di fasce generazionali con formazione, esperienze e sensibilità omogenee e dall'altro al rapporto con i centri del potere politico e burocratico.

Entrambi concordano nell'individuare due grandi cesure nella storia giudiziaria italiana, una a fine '800 con l'esaurirsi della generazione dei magistrati politico/risorgimentali; l'altra negli anni '70 del '900 con l'estinguersi di quella formatasi e operante sotto il fascismo. Una diversa logica guida invece la scansione temporale dell'intero periodo proposta da Meniconi, non più impostata sul binomio «magistratura forte/magistratura debole», perché messa in riferimento al potere politico (sia esso quello del governo o quello della società), bensì sull'importanza delle riforme degli ordinamenti e della creazione di nuovi istituti.

La. ha affrontato questa indagine con alle spalle una ricca esperienza di studi prosopografici nel settore non disgiunta dall'interesse per la storia degli organi in cui si articola la magistratura e delle associazioni dei magistrati. Nelle pagine introduttive l'a., mentre illustra quali vuoti conoscitivi la sua ricerca miri a colmare, indica altresì che cosa manchi per un'analisi esauriente del ruolo della magistratura, ossia studi sull'ordinamento, ma soprattutto sugli atti prodotti dai giudici nell'esercizio della funzione (pp. 13-14).

Un connotato originale dell'analisi di Meniconi è dato dalla considerazione dei magistrati anche come dipendenti dello Stato; pertanto si ricostruiscono profilo delle carriere, organici, stipendi e il peso del «carrierismo» molto presente in un modello di magistrato a prevalenza tecnico-burocratica. Solo a partire dagli anni '70 del '900 si registra una svolta rispetto al passato: nasce un nuovo tipo di giudice, più libero, più sensibile ai valori della società democratica, anche se non ancora svincolato dai ruoli di supplenza nei confronti di funzioni pubbliche che non gli spetterebbero.

Dora Marucco

Nicolao Merker, *Il nazionalsocialismo. Storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 295 pp., € 22,00

Lo storico della filosofia Merker, studioso del pensiero tedesco (dall'illuminismo al marxismo), ha dedicato la sua ultima fatica a un sintetico excursus su alcuni aspetti dell'ideologia nazionalsocialista. Alcuni aspetti, perché il titolo, che promette una storia generale dell'ideologia hitleriana (uno dei motivi di successo del movimento nazionalsocialista), in effetti è tradito dal contenuto del saggio. Vengono sottolineati alcuni aspetti e altri no, con una scarsa sistematicità. Alcuni aspetti (come quello della leadership carismatica, quello delle visioni geopolitiche o quello della concezione dello Stato) sono oggetto di acute osservazioni, nelle quali l'a. mescola riferimenti dottrinari anche remoti e cenni alla prassi della dittatura. Altri elementi vengono invece solo sfiorati. Così, sorprende la scarsa attenzione nei confronti dell'antisemitismo e della visione razziale in generale.

D'altra parte, non è necessariamente una manchevolezza dell'a., studioso di primo piano della cultura tedesca otto-novecentesca. Piuttosto, lo stesso oggetto della sua analisi è sfuggente e sfaccettato. Non è un caso, mi sembra, che dopo il fondamentale studio di Mosse (*Le origini culturali del Terzo Reich*), che risale al 1968, ben pochi si siano azzardati su questo terreno. A meno di non voler dar credito alla teleologia del *Sonderweg* germanico – una prospettiva che la storiografia internazionale ha da tempo relegato in soffitta – il movimento nazionalsocialista è assai composito, anche dal punto di vista culturale e ideologico. Le sue svariate componenti si richiamano a motivi ideologici spesso molto diversi fra di loro; lo stesso razzismo è declinato in modo differente a seconda della prospettiva che si assume. E ormai anche il riferimento centrale a Hitler e al *Mein Kampf* risulta superato dai riscontri empirici.

Perciò, il saggio presenta alcuni interessanti squarci sull'intreccio fra presupposti culturali, manie ideologiche e attività pratiche del regime in specifici ambiti. Da questo punto di vista esso appare per molti versi interessante. Tuttavia, soprattutto perché frutto di uno studioso molto esperto, non possiamo non evidenziare alcuni limiti del saggio stesso. Da un lato una forte episodicità e disomogeneità, dall'altro alcune sorprendenti lacune bibliografiche. Non è possibile che Merker non citi mai gli studi di Mosse! Forse è un vezzo, che lo studioso affermato potrebbe permettersi. Ma un vezzo che non aiuta il lettore nell'orientarsi. Così come – mi sia permesso osservarlo – sembra che non ci siano studiosi italiani che si sono occupati di questi temi. Collotti viene citato solo con una raccolta di documenti (vecchia, anche se certo importante). Lo scrivente: non pervenuto! Spiace fare un'osservazione del genere, ma Merker tratta temi (come l'ideologia del *Blut und Boden*) alla quale chi scrive ha dedicato anni di studi e numerose pubblicazioni, anche internazionali.

Infine, risultano poco comprensibili le ultime pagine in cui Merker traccia un nesso con la neo-destra dei giorni nostri; il legame fra l'ideologia nazionalsocialista e i populismi d'oggi rimane vago.

Gustavo Corni

Anna Minazzato, *Tina Merlin. Una testimone del Novecento tra cronaca ed emancipazione*, Roma, Aracne, 192 pp., € 12,00

Nell'anno del cinquantesimo anniversario del Vajont, che vede una rivitalizzazione degli studi su Tina Merlin, l'a. sceglie un punto di vista particolare: la figura stessa della politica e giornalista come chiave interpretativa dell'emancipazione femminile nel contesto veneto.

Più che nella ricostruzione storica, non supportata da un solido impianto storiografico, la scrittura risulta convincente laddove utilizza fonti inedite, rintracciando negli scritti di Merlin (in particolare gli articoli per «L'Unità», di cui riporta in appendice l'elenco) l'interesse per il protagonismo delle donne, sullo sfondo degli eventi che hanno inciso profondamente la storia della montagna bellunese e dell'Italia. Ne risulta un percorso personale e collettivo, in cui si intrecciano vita e opera, che fa luce sulla condizione femminile e le sue trasformazioni nell'arco di trent'anni: dalla Resistenza, all'emigrazione (tema caro alla giornalista, lei stessa bambina emigrante), al lavoro, alle mobilitazioni dell'Udi per la parità, la pensione alle casalinghe e alle contadine, alla pace.

Il metodo di Merlin è quello dell'inchiesta, raccoglie testimonianze, fornisce dati, senza rinunciare al giudizio politico e alla proposta: lo sviluppo dell'economia montana rispettoso dell'ambiente e delle popolazioni. Nella scrittura – rileva l'a. – Merlin «trova sfogo al suo desiderio di cambiamento sociale e alla sua ribellione [...] ma anche un mezzo per dare voce alle altre donne, sfruttate, discriminate» (p. 38). Le donne sono soggetto-chiave del cambiamento. Che uso hanno fatto del diritto di voto?, si chiede la giornalista, spronandole alla partecipazione alla vita pubblica. Ritiene, in linea col Pci, che uomini e donne debbano lottare insieme, ma è anche convinta che la loro emancipazione vada sostenuta, cosa che non sempre il Partito ha fatto. Le donne, invece, hanno dimostrato di sapersi organizzare, come dopo il disastro del Vajont, quando vanno a Roma a incontrare i ministri, mentre a Erto si riuniscono in assemblea per chiedere giustizia. Il Vajont, evento che proietta Merlin sul piano internazionale, viene analizzato dall'a. per metterne in risalto lo sguardo fuori dal coro, l'aver scelto di essere la portavoce degli ertani, e per rilevare come essa stessa, donna e comunista, sia oggetto di discredito da parte delle grandi testate giornalistiche che si sono prestate a sostenere i poteri politico-economici presentando la catastrofe come calamità naturale.

Negli anni '60 e '70 mutano scenario e protagoniste: giovani studentesse e operaie partecipano agli scioperi, prendono coscienza, modificano la propria mentalità sulla famiglia e sul costume: cambiamenti che porteranno alle battaglie per il divorzio e l'aborto, alla conquista di diritti civili e sociali. Sono gli anni del movimento femminista, di cui la Merlin non condivide metodi (separatismo) e contenuti (l'accento sul privato), ma che difende da attacchi anche da sinistra, convinta che la spinta che viene dal movimento cambi la politica e le istituzioni

Maria Teresa Segà

Americo Miranda, *Santa Sede e Società delle Nazioni. Benedetto XV, Pio XI e il nuovo internazionalismo cattolico*, Roma, Studium, 242 pp., € 19,50

Nel suo documentato lavoro Miranda ricostruisce il rapporto tra Santa Sede e Società delle Nazioni, ponendo particolare attenzione alle iniziative dei pontefici, dei loro collaboratori e delle organizzazioni cattoliche che si occupavano di questioni internazionali. Nella prima parte del libro l'a. nota come Benedetto XV – di cui si conosceva l'insoddisfazione per un'istituzione che escludeva dalla sua compagine i paesi usciti sconfitti dal conflitto (Germania e Austria) ed era filo-massonica – tentasse ugualmente di avvicinare la Chiesa alla SdN, intuendone le potenzialità quale strumento atto a favorire la pace internazionale. Lo sforzo del pontefice, nota Miranda, si scontrò, però, con ambienti laici ed ecclesiastici che si impegnarono a soffocare tutte le premesse di collaborazione.

Nella seconda parte del lavoro, l'a. sottolinea con particolare enfasi come la successione tra Benedetto XV e Pio XI provocò solo in parte un diverso atteggiamento della Santa Sede verso la SdN. Papa Ratti mostrò, in effetti, meno interesse verso le prospettive di governo del mondo da essa garantite, giudicandola anch'egli poco autorevole, lontana dal pensiero cattolico e troppo legata al liberalismo di marca anglosassone. In ogni caso, l'a. nel suo lavoro nota come, ad onta delle diminuite capacità d'azione autonoma conseguenza della sottoscrizione del Concordato, i rapporti della Chiesa con la SdN furono comunque intensi. Ciò derivò da una sostanziale diversità di vedute tra Pio XI e il suo segretario di Stato, Eugenio Pacelli. Questi dal febbraio 1930 promosse l'attiva presenza della Chiesa nelle vicende internazionali. Le evidenze documentarie delineano un Pacelli dotato di una visione diplomatica ardita. Pur restando prudente riguardo una eventuale partecipazione diretta della Santa Sede nella SdN, egli non credeva che un allontanamento da essa fosse utile o favorevole agli interessi della Chiesa. Roma avrebbe dovuto sostenere il superamento del nazionalismo e le logiche della politica di potenza e avrebbe potuto farlo meglio in collaborazione con l'organismo, utilizzando e sostenendo il suo spirito universalistico. In particolare, l'emersione di una marcata diversità di vedute tra Pio XI e Pacelli rappresenta la parte più innovativa del lavoro qui recensito, così come meritevole di essere sottolineata è l'attenzione con cui Miranda sottolinea il forte e naturale interesse dei pontefici verso le questioni internazionali, motivato dalle recenti tragedie che avevano piagato l'Europa.

In definitiva, con il suo lavoro Miranda nota come, nonostante debolezze e incongruenze, il periodo tra le due guerre vide la Chiesa guardare alle relazioni internazionali con maggiore attenzione e consapevolezza rispetto al passato: in questi anni si posero le basi per quello che sarebbe stato il sostegno dato all'Onu dopo il 1945. Al momento dello scioglimento della Società delle Nazioni, ricorda l'a., i cattolici avevano, per esempio, vinto molte delle diffidenze nei confronti della politica a sostegno dei diritti dell'uomo, così come i laici avevano iniziato a superare le loro preclusioni verso l'internazionalismo cattolico.

Lucio Valent

Giuseppe Mistretta, *Un ponte lungo quattro secoli. Il rapporto antico e speciale tra Italia e Angola*, Roma, Gangemi, 110 pp., € 15,00

Il libro ripercorre la storia dei rapporti fra Italia e Angola dai primi anni del XVII secolo ad oggi. Attraverso una narrazione appassionata, l'a., diplomatico e ambasciatore italiano in Angola, indaga le ragioni di un'amicizia tanto «antica» quanto «atipica». Il volume parte da una convinzione, quella dell'unicità di un rapporto fra due paesi geograficamente molto distanti; obiettivo diventa quindi quello di raccogliere testimonianze ed esperienze che confermino questa ipotesi.

Ripercorrendo le undici parti che compongono il libro, il lettore potrebbe stupirsi del fatto che il capitolo più lungo sia dedicato alla «grande epopea dei Cappuccini in Angola». In effetti, fino alla fine dell'800 la presenza italiana in Angola è soprattutto dovuta ai missionari. Poco più tardi farà capolino la politica delle cancellerie, con l'arbitrato di Vittorio Emanuele III per la definizione del confine fra Angola e Rhodesia del Nord e con i tentativi, falliti, di ritagliare per l'Italia nuovi spazi di influenza. Si torna quindi a seguire il filo della presenza missionaria italiana: quella *Missio Nova* che, avviata poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, perdura ancora oggi.

Gli interrogativi sulla peculiarità del rapporto più recente fra Italia e Angola, in particolare sulle ragioni per le quali l'Italia fu, nel 1976, il primo paese occidentale a riconoscere il nuovo governo di Agostinho Neto, trovano risposta nella ricostruzione efficace della trama di relazioni personali, fra gruppi, movimenti, partiti, in Italia e in Angola, che si dipana fra gli anni '60 e gli '80.

La ricostruzione minuziosa della vicenda, poco nota, di un gruppo di esuli napoletani deportati in Angola durante la Restaurazione borbonica (pp. 41-48), pur nei limiti di numeri esigui, restituisce una storia di intrecci destinati a lasciare una traccia duratura.

Efficace la parte dedicata agli anni di guerra (prima di liberazione e poi civile) perché la voce di Mistretta coglie e restituisce con originalità la dimensione culturale e civile, oltre che politica, dei legami fra personalità e movimenti che si svilupparono fra gli anni '60 e '70. Proprio lo spessore civile di quella stagione conduce l'a. a guardare al recente passato con un certo rimpianto, a fronte di un presente che, pur nel potenziale aperto dallo straordinario sviluppo economico angolano degli ultimi anni, sembra privo di quel singolare e potente slancio ideale.

Di slancio non solo ideale si parla con riferimento alle attività di cooperazione avviate, in particolare, negli anni '80 e '90. Una stagione che Mistretta ricostruisce con l'occhio dell'esperto: al giudizio lusinghiero su quanto di buono si è saputo costruire si accompagnano osservazioni critiche sugli errori compiuti e sulla mancanza, oggi, di una visione strategica dei rapporti fra i due paesi.

Il libro offre uno sguardo originale, miscelando la passione per la storia alla competenza del diplomatico. Il risultato è un testo volutamente non accademico, che spazia con agilità su un lungo arco temporale, restituendo memoria e colore a vicende solo in parte note.

Maria Stella Rognoni

Alberto Monticone, *La croce e il filo spinato. Tra prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 361 pp., € 18,00

In questo libro Monticone, uno dei migliori studiosi italiani della Grande guerra, affronta una tematica che solo negli ultimi anni è diventata argomento di studi importanti e sistematici. Si tratta dell'emergenza umanitaria creatasi in seguito alla detenzione di massa di militari e civili negli anni 1914-1918. Sulla dimensione del fenomeno esistono dati incompleti. Il totale dei prigionieri si aggirerebbe attorno agli otto milioni: 2.400.000 in Germania, 2.900.000 in Russia, 720.000 in Francia, 700.000 in Gran Bretagna, 600.000 italiani in Austria-Ungheria. Per l'Italia risulterebbero 470.000 prigionieri, ma ben 300.000 sarebbero stati catturati solo negli ultimi giorni di guerra. È certo comunque che la stessa enorme dimensione del problema mise subito in luce che i paesi belligeranti non erano preparati a fare i conti con un'emergenza che divenne sempre più grave. Da qui la nascita di un vero e proprio universo concentrazionario che «andrà crescendo a dismisura e che rimarrà come stigma del lato oscuro della storia del nostro tempo» (p. 8). La Santa Sede affrontò subito il problema dell'assistenza di questa massa sofferente. Dapprima si fece ricorso ai cappellani militari, ma la loro azione risultò del tutto inadeguata, sia per questioni di numeri sia perché essi non erano in grado di agire efficacemente in presenza di grandi masse di prigionieri di fedi, lingue e culture così diverse. Vi era bisogno di un intermediario autorevole, e questa funzione fu assunta dalla neutrale Svizzera. La Confederazione elvetica si trovava in una situazione privilegiata, dato che ospitava le rappresentanze diplomatiche dei paesi belligeranti, era sede della Croce Rossa Internazionale e in essa convivevano le due principali confessioni cristiane. Fu dunque proprio in Svizzera che si sviluppò tra il 1915 e il 1919 l'originale progetto della creazione di un gruppo di visitatori ecclesiastici, cattolici ed evangelici, che ebbero il compito di visitare i luoghi di prigionia e proporre soluzioni concrete per l'assistenza ai reclusi. Tra costoro una figura di estremo rilievo fu quella del benedettino Sigmund de Courten, un vero e proprio eroe dell'assistenza umanitaria. Monticone si basa su fonti di prima mano sinora inesplorate e fornisce una ricostruzione solida e partecipata della questione, mettendo anche l'accento sulla particolare sensibilità di Benedetto XV. Infatti il pontefice, sin dall'ottobre 1914, dichiarò che la carità andava estesa anche ai non cattolici e più avanti chiarì che la cura delle anime andava intesa nel senso di un apostolato «totale» rivolto a tutte le dimensioni dell'universo concentrazionario. Un messaggio di speranza in un mondo diviso da feroci nazionalismi.

Luigi Bruti Liberati

Marco Moroni, *Le radici dello sviluppo. Economia e società nella storia delle Marche contemporanee*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 264 pp., € 30,00

L'a. raccoglie nel volume saggi pubblicati negli ultimi anni e rielaborati come otto capitoli di un testo unitario. L'intento è quello di sottolineare l'importanza del passato nella storia di un territorio, quello marchigiano, alla ricerca dei suoi «caratteri originali», indispensabili per comprendere la natura del tumultuoso, se pure tardivo, passaggio dal primato dell'agricoltura a quello della manifattura che ne ha caratterizzato la storia nella seconda metà del secolo scorso, fornendo materia per la costruzione o la valorizzazione di modelli interpretativi assai noti (Nec, distretti industriali) e prospettando scenari storici, economici e geopolitici peculiari (area adriatica).

Moroni tiene conto, a sua volta argomentando in materia con l'autorevolezza di chi ha dedicato a questi temi una vita di studi, dell'affinarsi di ipotesi interpretative che, inizialmente basate su un quasi meccanico passaggio dalla pluriattività mezzadrile all'imprenditoria industriale, pongono invece ora al centro la dimensione urbana e la sua articolazione sociale e professionale: il sistema dei centri medio-piccoli, infatti, in assenza di un grande polo attrattivo, ha caratterizzato nel tempo la regione e fornito energie all'innovativo sviluppo contemporaneo.

Valutando l'importanza del passato, l'a. si sofferma su alcuni indicatori. In primo luogo, il «capitale umano», studiato nella dimensione aggregata della forza lavoro, ma anche tramite il dispiegarsi di alcune carriere imprenditoriali tra '800 e '900: Buffoni, Pigini, Guzzini, vale a dire trattura e commercio della seta, editoria e strumenti musicali, arredi e illuminazione. Si volge poi alle strategie messe in atto per realizzare quella sorta di «accumulazione originaria», non tutta ascrivibile al risparmio e all'industriosità contadina, che ha consentito il passaggio di cui si diceva sopra. L'emigrazione, innanzitutto, valutata non solo come riparo collettivo dalla miseria ma come sintomo di iniziativa individuale, e anche – è uno dei tratti originali del volume – la diffusione dell'istruzione tecnica (campo nel quale le Marche postunitarie detenevano un primato nazionale, formando quadri a lungo assorbiti dall'industria del Nord) e il grado di acculturazione degli imprenditori.

Chiave del discorso è l'attenzione al territorio come «dimensione decisiva per lo sviluppo» (p. 255): in questo quadro, l'analisi collega società, politica (anche nel senso di propensione alla sociabilità e alla costruzione di reti di relazione), sviluppo economico, sempre nell'ottica dei casi concreti. Con ciò recuperando, al di là dei tecnicismi e delle generalizzazioni di cui talvolta la storia economica ama fare sfoggio, la natura essenzialmente empirica della ricerca storica e la sua naturale aspirazione alla complessità: questa lezione, e la persuasiva messa in discussione del paradigma ruralista nella lettura della storia regionale, ci sembrano le acquisizioni più feconde e importanti del volume.

Paola Magnarelli

Simona Nicolosi, *Guardando ad est. La politica estera italiana e i progetti di confederazione danubiana. Prima e dopo il 1947*, Roma, Aracne, 173 pp., € 11,00

Obiettivo del libro è la ricostruzione della politica italiana nello scacchiere balcanico in un'ottica di lungo periodo, dalla lunga crisi dell'Impero asburgico, passando per il riconoscimento dell'Ungheria con l'*Ausgleich* del 1867, il complessivo ridisegno dello scacchiere europeo a seguito della prima guerra mondiale, la breve fase apparentemente aperta intorno al 1947, il mezzo secolo comunista, per approdare alla ridefinizione degli equilibri nell'est europeo nei decenni postcomunisti. Forse un po' troppo per un volume tascabile che, tolti gli apparati e un'intervista all'ex ministro degli Esteri Gianni De Michelis, conta poco più di un centinaio di pagine.

In effetti tutto il libro soffre di un'evidente superficialità e stringatezza. La prima parte è dedicata a un vago inquadramento delle peculiarità geografiche, economiche e storiche dell'area carpatica, con un excursus secolare che approda all'800, alla nascita dello Stato ungherese nel primo dopoguerra e a più o meno concreti piani (con)federativi per l'Europa danubiana.

Subito dopo, al centro del racconto è posta quella che viene definita «l'occasione perduta» del 1947, quando, secondo l'a., Italia e Ungheria intrapresero contatti diplomatici che avrebbero potuto aprire non ben precisati squarci nella politica che andava strutturando l'Europa in due blocchi contrapposti. Da parte ungherese si sarebbe cercato il sostegno italiano al progetto di cooperazione o federazione tra gli Stati danubiani, senza però che il governo italiano fosse in grado di cogliere la presunta chance per un rilancio della propria azione internazionale. Poi, alla fine del 1947, la «saracinesca sovietica» si chiuse e con essa ogni possibilità di svolgere un ruolo centrale nello scacchiere danubiano. Sono queste le uniche pagine che utilizzano un certo numero di fonti d'archivio italiane e ungheresi, ma avendo sullo sfondo il quadro generale caratterizzato dall'avvio della guerra fredda, la tesi dell'occasione mancata capace di cambiare il corso della storia davvero appare azzardata.

Egualemente fragile la parte che chiude il volume, in cui l'a. ci racconta come, dopo quasi un quarantennio in cui l'Italia aveva abdicato a una propria politica estera, negli anni '80, con Giulio Andreotti e Bettino Craxi, finalmente Roma avrebbe ripreso la sua politica danubiana. Ciò in particolare dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, che aprì all'Occidente nuove possibilità di intervento, di cui l'Italia si fece apripista con l'accordo quadrangolare con Austria, Ungheria e Jugoslavia firmato a Budapest già nel novembre 1989. Secondo l'a., in quel frangente «l'intuito e il tempismo di De Michelis misero l'Italia al centro della diplomazia europea, come non succedeva dai tempi di Cavour» (p. 123). Alla base di tale giudizio pare esservi esclusivamente l'intervista allo stesso De Michelis che chiude il volume. Mani pulite e il crollo della prima Repubblica avrebbero nuovamente marginalizzato Roma, indebolendo la sua *Ostpolitik* e più in generale il suo ruolo internazionale.

Andrea Di Michele

Wenke Nitz, *Führer und Duce: politische Machtinszenierungen im nationalsozialistischen Deutschland und im faschistischen Italien*, Köln, Böhlau, 416 pp., € 49,90

Profondamente influenzata dal *visual turn* nella storiografia, la dissertazione di Wenke Nitz prende ad oggetto la fotografia come veicolo di rappresentazione del potere nel fascismo e nel nazionalsocialismo. A questo scopo lo studio si concentra sulle rappresentazioni dei due dittatori in settimanali illustrati di ampia diffusione popolare. Due capitoli iniziali illustrano la storia del controllo politico della stampa nelle dittature con una particolare attenzione alla produzione e alla diffusione di immagini fotografiche. Il capitolo successivo analizza i due casi in modo comparato evidenziando i transfer tra i due paesi.

Più innovativi e interessanti sono i capitoli successivi, in cui l'a. fa parlare direttamente le immagini applicando un approccio statistico a una grande quantità di fotografie del *Führer* riprodotte su giornali popolari. Da un lato analizza la ricorrenza di elementi puramente formali, ad es. l'orientamento della testa e dello sguardo del dittatore, la postura e il numero di persone presenti nella foto. Dall'altro con lo stesso approccio si concentra su elementi contenutistici come il contesto dell'incontro tra *Führer* e popolo (discorsi, incontri con la popolazione), il rapporto con le masse, la rappresentazione delle mani del dittatore.

Infine l'a. si dedica alle immagini del duce per confrontarle con quelle di Hitler e cogliere somiglianze e differenze. La parte italiana del lavoro purtroppo è meno sistematica a causa di «difficili condizioni di reperimento e riproduzione» (p. 49) del materiale. Un primo capitolo si concentra sulle foto del duce apparse su settimanali tedeschi, un secondo analizza un campione di settimanali italiani più ridotto rispetto a quelli analizzati nel caso tedesco. Lo studio evidenzia, ad es., come nelle rappresentazioni di Mussolini vi sia una maggiore distanza tra capo e popolo e come prevalga la visione frontale, statica, che mette il dittatore al centro con lo sguardo rivolto verso un indefinito punto lontano, una modalità di percezione piuttosto tradizionale dei governanti. Queste immagini, invece, sono rare nel caso di Hitler. Qui prevalgono invece le visioni di lato, in movimento, focalizzate sulla relazione diretta tra capo e popolo o singoli soggetti. Questi elementi sono interpretati dall'a. come indice di una tendenza a dare alla figura del duce un maggior carattere di straordinarietà e di extra-quotidianità rispetto a Hitler. L'a. nota anche un'interessante differenza nelle rappresentazioni della folla, che nei giornali italiani è quasi sempre massa oceanica non ordinata, una tipologia rara nelle immagini tedesche che prediligevano folle inquadrature. Lo studio rileva, infine, come nelle immagini del *Führer* vi sia quasi sempre la svastica – stampata sul bracciale – mentre il fascio littorio è meno presente nelle immagini del duce.

Come si capisce da questa breve esposizione il libro contiene parecchi elementi di notevole interesse ma, vista la sproporzione tra studio sul caso tedesco e sul caso italiano, rimane, come ammette l'autrice, «una comparazione asimmetrica» (p. 49). Una traduzione in Italia è comunque decisamente auspicabile.

Paolo Fonzi

Federica Onelli, *All'alba del Neatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Milano, FrancoAngeli, 140 pp., € 22,00

Federica Onelli, già a. di alcuni saggi sulle relazioni diplomatiche tra Il Cairo e Roma durante gli anni '50, affronta un tema poco studiato: i rapporti tra Egitto e Italia dal 1951 al 1956 inserendone forma e significato nel più ampio quadro della strategia nazionale in Medio Oriente e nel Mediterraneo. È proprio considerando questa cornice che l'a. invita a guardare la politica estera del periodo analizzato, e in particolare l'azione diplomatica in Egitto, in modo nuovo. Il punto di osservazione è cioè ribaltato e così la strategia internazionale italiana dei primi anni '50 non è più solo la stagione della debolezza e della dipendenza dagli alleati occidentali – riscattata dalla più matura azione del successivo Neatlantismo – ma è piuttosto il momento preparatorio e anticipatorio della gloriosa stagione di cui furono protagonisti Enrico Mattei, Amintore Fanfani, Giovanni Gronchi e Giorgio La Pira.

L'impostazione è, dunque, certamente interessante, ma non riceve il sostegno necessario e ciò sia a causa di una trattazione che non ne approfondisce i significati, sia per colpa di un mancato confronto con le analoghe azioni svolte parallelamente (ad esempio nell'Iran di Mossadeq) dalla diplomazia italiana, desiderosa di sfruttare ogni occasione per inserirsi nei vuoti del decadente potere europeo in Medio Oriente e nel Mediterraneo.

Le relazioni diplomatiche tra i due paesi sono raccontate con puntualità e chiarezza. Punto di forza del volume è sicuramente una narrazione precisa e lineare. Di particolare importanza sono indubbiamente i paragrafi dedicati alla questione della fornitura di armi all'Egitto da parte dell'Italia, ma anche il capitolo 4, che offre una precisa ricostruzione del ruolo e della posizione italiana durante la crisi di Suez. Questa viene, infatti, giudicata dall'a. come un'opportunità concreta per approfondire il rapporto instaurato tra Roma e Il Cairo e per offrire l'immagine di un'Italia «ponte» fra Occidente e mondo arabo.

Animata da un certo ottimismo interpretativo l'a. – che ha lavorato sulla documentazione, peraltro non inedita, dell'Archivio del Ministero degli Affari esteri – sceglie, però, di non analizzare i fatti nel loro più ampio contesto internazionale. In questo modo, finisce per sottovalutare – a volte perdonando all'Italia tale comportamento – un certo appiattimento ai voleri inglesi; un atteggiamento, questo, tanto marcato in quegli anni da condizionare fortemente la strategia internazionale italiana. Il tema dell'indebolimento britannico in Medio Oriente e del conseguente inasprimento del confronto bilaterale con quegli Stati che, come l'Italia, si mostravano pronti a giocare un ruolo più attivo è invece centrale per capire l'azione nostrana, per valutare cioè il peso di una strategia frenata dai vincoli atlantici ma anche animata da un forte spirito di indipendenza. Si auspica, per questo, che i temi trattati dall'a. siano ulteriormente approfonditi con l'utilizzo della documentazione anglosassone.

Ilaria Tremolada

Elisa Panato, *Il contributo di Carlo L. Ragghianti nella ricostruzione postbellica*, Lucca, Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'Arte – Maria Pacini Fazzi, 166 pp., € 15,00

Il lavoro di Elisa Panato, originato da una tesi di laurea sostenuta nel 2005-2006 presso la Facoltà di architettura di Venezia, fa luce sull'attività dispiegata da Carlo Ludovico Ragghianti nel settore della tutela e della ricostruzione del patrimonio artistico italiano danneggiato dagli eventi bellici. Il libro si avvale di una cospicua documentazione archivistica conservata in gran parte presso la Fondazione Ragghianti di Lucca e la Fondazione Bruno Zevi di Roma.

Ragghianti esprime già, immediatamente dopo la liberazione di Firenze, la volontà di ricondurre tutte le opere di ricostruzione da porre in essere a Firenze e provincia sotto l'egida di un Ente provinciale per la ricostruzione, dall'impronta fortemente autonomista. Questo vede effettivamente la luce il 24 aprile 1945, ma nella forma di comitato e privo, come tale, di reali capacità esecutive. Nel frattempo, nel capoluogo toscano, i tecnici – architetti, restauratori, storici dell'arte, tra i quali lo stesso Ragghianti – si misurano con i problemi imposti dalla quotidianità, primo fra tutti il recupero delle macerie e la messa in sicurezza delle strutture. Parallelamente a questi primi interventi si sviluppa il dibattito sui criteri organici da adottare per impostare l'opera di ricostruzione dei centri storici. Il Comitato provinciale per la ricostruzione – di cui Ragghianti è nominato presidente – propone, con il concorso attivo della cittadinanza, soluzioni che prevedono forme di tutela per il turismo, l'arte e l'artigianato, ma anche principi embrionali di pianificazione urbanistica in attesa di poter contare su piani regolatori più dettagliati. Purtroppo i risultati di quest'esperienza di decentramento regionale si bloccano davanti al Comitato interministeriale per la ricostruzione al momento della caduta del governo Parri di cui Ragghianti fa parte come sottosegretario con delega alle arti e allo spettacolo.

In seguito lo storico dell'arte si colloca di fronte ai problemi posti dalla ricostruzione dei centri storici in una posizione intermedia tra i «passatisti» e gli «innovatori»; reclama, infatti, un'attenzione complessiva sia agli aspetti estetici sia a quelli funzionali degli edifici, cui unisce un interesse spiccato verso l'urbanistica, che considera lo strumento d'elezione per l'intervento mirato nei centri storici in quanto «insieme di mezzi tecnici che consentono di strutturare il programma di pianificazione» (p. 58).

Nella sua qualità di sottosegretario dispone la costituzione d'un apposito ufficio per l'urbanistica nella cui attività è coinvolto Bruno Zevi; riprende in mano il dossier sui recuperi delle opere d'arte sottratte dai nazisti; promuove iniziative rivolte a incrementare il turismo; fornisce indicazioni per la costruzione di infrastrutture stradali e ferroviarie. Negli anni '50, infine, in seguito a sue precise pubbliche denunce di scempi urbanistici avvenuti a Roma, Napoli e Verona, Ragghianti entra a far parte della Commissione parlamentare Marangone, che produrrà una serie d'importanti documenti sulla tutela del paesaggio destinati purtroppo a rimanere senza esito.

Andrea Becherucci

Valentina Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, Bologna, il Mulino, 433 pp., € 38,00

«*Samizdat*: si scrive da sé, ci si redige da sé, ci si censura da sé e ci si distribuisce da sé e alla fine ci si ritrova in carcere, soli con se stessi». La citazione di Vladimir Bukovskij, posta in esergo alla premessa (p. 9), sintetizza bene la storia narrata dal volume: l'esperienza più che trentennale del *samizdat*, i testi «prodotti in proprio», manoscritti o dattiloscritti, «impubblicabili» per i loro contenuti (ma talvolta pure per la loro forma sperimentale) discosti dai canoni della letteratura ufficiale rappresentata dall'Unione degli Scrittori. L'a., dottore di ricerca in letterature slave, ricostruisce con rigore e acribia la parabola delle edizioni periodiche: almanacchi, antologie, riviste, veicoli di una cultura non ufficiale, la cosiddetta «seconda cultura» [*vtoraja kul'tura*], alternativa al realismo socialista. Al centro della narrazione è una generazione di autori, editori, critici e lettori sovietici, laddove le figure si intrecciano e si confondono. Il lettore «eccedente», richiamato nel titolo, è infatti un soggetto che agisce, al tempo stesso, da produttore e da fruitore; che sfugge al controllo statale e quindi, come rileva l'a., doppiamente «eccedente», «da una parte, rispetto a un sistema culturale e educativo che [...] sembrava finalizzato a impedirne la comparsa; dall'altra, in riferimento alle funzioni stesse tradizionalmente assegnate al fruitore del testo letterario» (p. 45). Letteratura spesso autoreferenziale, di carattere «privato, domestico, da camera» (p. 216), «naturale prolungamento delle discussioni prodotte all'interno della propria cerchia amicale» (p. 218), talvolta in dialogo con la letteratura proveniente dall'emigrazione [*tamizdat*] e con la cultura occidentale, le edizioni periodiche del *samizdat* sono analizzate anzitutto come prodotto letterario, artistico e culturale. Il *focus* dell'a. è, infatti, per la sua stessa formazione, centrato anzitutto sul testo. Quello che scrive ha però rilevanza anche per lo storico. L'approccio adottato ha, infatti, il pregio di scardinare l'equivalenza tra *samizdat* e dissenso, affermata da una lettura «eroica» del fenomeno, tipica del clima di contrapposizione ideologica della guerra fredda, che vedeva nell'autoproduzione letteraria uno strumento anzitutto politico. L'a. mette in rilievo come esso sia stato, invece, un fenomeno essenzialmente culturale – peraltro non sempre di valore artistico eccelso – e solo secondariamente di carattere politico (del resto «tutto è politica» era lo slogan in voga in quegli stessi anni in Occidente). Solo in alcuni casi esso si saldò con gli umori antisovietici, sfociando nell'aperta dissidenza, come in occasione delle letture di piazza Majakovskij, autentico «*samizdat* orale» (L. Polikovskaja, p. 248), quando accanto ai versi poetici risuonarono parole d'ordine critiche verso il sistema. La natura primariamente artistica e letteraria del *samizdat* non impedì comunque al regime di tacciare di «antisovietismo» gli esponenti della «seconda cultura», con conseguenze esistenziali pesanti per molti di essi.

Simona Merlo

Luca Pastore, *La vetrina infranta. La violenza politica a Bologna negli anni del terrorismo rosso, 1974-1979*, introduzione di Mirco Dondi, Bologna, Pendragon, 396 pp., € 20,00

Bologna occupa un posto di primo piano nella storia degli anni '70 e della violenza politica, soprattutto come vittima dello stragismo, dall'attentato al treno *Italicus* a quello devastante alla stazione ferroviaria il 2 agosto del 1980. È presente in maniera rilevante anche per altri momenti forti della storia di quel decennio, in particolare legati al cosiddetto movimento del '77: dal ruolo politico e culturale delle radio libere, vedi Radio Alice, al convegno contro la repressione organizzato da Lotta Continua nel settembre dello stesso anno, all'uccisione di Francesco Lorusso da parte delle forze dell'ordine pochi mesi prima, seguita da una violentissima guerriglia urbana alla quale il ministro degli Interni Cossiga aveva risposto con l'invio dei mezzi corazzati, che stazionarono nel centro di quella che il Pci considerava la città-vetrina con la quale dimostrare la propria capacità di governare.

È in questo contesto che si muove il libro di Luca Pastore, ricercatore dell'Istituto Parri Emilia-Romagna, già autore di studi sull'ambito bolognese tra fascismo e dopoguerra, che si concentra qui sul quinquennio che va dal 1974 al 1979. Cinque anni duri e fitti di eventi e conflittualità, aperti dall'attentato ad Argelato che causò la morte del brigadiere Lombardini e si chiusero con l'attacco armato all'Associazione della Stampa dell'Emilia Romagna, da cui l'incendio nel quale rimase uccisa Graziella Fava, collaboratrice domestica di cinquant'anni che assisteva un'anziana in un appartamento vicino. Cinque anni che sul piano del terrorismo rosso a livello nazionale corrispondevano all'entrata in scena delle Br con il sequestro del magistrato Sossi e si chiudevano con le stesse Br che assassinarono Rossa, militante della Cgil e del Pci, segnando una frattura definitiva con il movimento operaio.

Pastore ricostruisce con attenzione come la stampa raccontò e discusse queste vicende e per farlo si serve in prima istanza dei materiali dei principali quotidiani – da «Il Resto del Carlino» a «l'Unità», passando per «Il Secolo d'Italia», «Lotta Continua», «La Repubblica» e altri – ai quali affianca le pubblicazioni della stampa della sinistra extraparlamentare, per arrivare al materiale grigio. Il volume è poi arricchito da cinque interviste di Claudio Santini (al capo di Prima Linea a Bologna, Maurice Bignami; all'allora vertice della sezione antiterrorismo dei Carabinieri, Nevio Monaco; al dirigente del Pci Mauro Zani; ai parenti di Graziella Fava), e da una ricca cronologia che ricomponne la fitta trama della violenza politica a Bologna tra il '74 e il '79.

Il risultato è un puntuale e dettagliato resoconto, che restituisce di Bologna l'immagine di una città attraversata da una violenza politica e da pratiche di guerriglia urbana quasi quotidiana, con la stampa e i giornalisti sempre più presi a bersaglio, offrendo un caso di studio utile per comprendere gli anni '70. Tra i promotori di questo volume vi sono l'Ordine dei giornalisti e l'Associazione della stampa dell'Emilia Romagna e la Fondazione dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna.

Emmanuel Betta

Walter Patalocco, *ThyssenKruppen. I tedeschi alle acciaierie di Terni*, Terni, Morphema Editrice, 285 pp., € 10,00

L'a., già a lungo responsabile della redazione de «Il Messaggero» di Terni, fornisce una cronaca puntuale degli eventi riguardanti la società Acciai Speciali Terni, già dell'Ilva, privatizzata nel 1994 e passata nelle mani prima di una cordata formata dalla Krupp e da alcuni gruppi siderurgici italiani (Riva, Falck e Agarini) e, dopo poco, rilevata quasi totalmente dai tedeschi, passata infine, dal 2000, alla ThyssenKrupp, con la denominazione Ast-Tk. La cronaca-storia di Patalocco comincia proprio nel 1993, con la decisione di privatizzare la siderurgia di Stato, scorporando l'Ilva in società distinte da liquidare fra cui Ast e Ilp (Ilva Laminati Piani). Nel 1994, sotto la regia di Prodi, presidente dell'Iri e del suo Dg Enrico Micheli, avvenne la privatizzazione dell'Ast, la prima ad andare in porto. La nuova proprietà ebbe modo di guadagnare lautamente, non tanto perché il prezzo pagato all'Iri fosse basso, quanto perché la congiuntura siderurgica favorevole portò l'azienda a un ottimo livello di profitti. La Ast si specializza in prodotti laminati piani in acciai speciali, in primo luogo inossidabile. Comprende una serie di società partecipate, con linee produttive distinte, dai grandi fucinati, ai tubi e ad altri prodotti finiti, importanti per alta qualità di produzioni, fatturato e livelli di occupazione.

La vicenda societaria si complicò a partire dal 2003: da una parte i tedeschi garantirono un buon livello di investimenti, dall'altra procedettero, nonostante le resistenze opposte dalle forze sindacali e dalle istituzioni cittadine e regionali, a scorporare dall'Ast il settore magnetico, che, si diceva, fosse in perdita. La vicenda si snodò tra alti e bassi fra il 2003 e il 2005. La proprietà ottenne ciò che voleva, ma si impegnò, in cambio, a rafforzare ancora il settore inossidabile, con nuovi importanti investimenti condotti a termine entro il 2008. Il magnetico era una produzione «strategica» per il sistema-Italia e la sua chiusura fu, quindi, una perdita grave. Nel dicembre 2007 vi fu un grave incidente nello stabilimento satellite di Torino, in cui morirono sette operai e che portò a severe condanne dei dirigenti societari. Nel 2009 altro colpo di scena: la Tk si era impegnata in un massiccio programma di investimenti siderurgici sul mercato americano (Brasile, Messico, Alabama), ma sopravvenne la crisi e i bilanci della multinazionale entrarono in sofferenza. Si decise di smobilitare tutto il settore dell'inossidabile fra cui la Terni, venduta nel 2011 alla finlandese Outokumpu. L'operazione però venne giudicata costitutiva di una posizione dominante e bocciata dalla Commissione europea. Il resto è cronaca di questi giorni.

L'a. espone bene le vicende, privilegiando il punto di vista ternano, ma non tralasciando il quadro più ampio. Le fonti a cui attinge sono soprattutto quelle della stampa, locale e nazionale, con l'aggiunta dei bilanci. Non vi è ambizione di ricavare interpretazioni storiche generali, ma i giudizi sulle vicende narrate sono equilibrati.

Ruggero Ranieri

Manoela Patti, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Roma, Donzelli, 227 pp., € 19,00

Manoela Patti, dottore di ricerca in storia contemporanea e collaboratrice dell'Università di Palermo, dedica il suo lavoro non solo all'occupazione della Sicilia da parte degli Alleati, ma anche alla pianificazione dettagliata di tale invasione.

Per gli anglo-americani il successo dello sbarco avrebbe dato il via alla risalita e alla conquista della penisola; è evidente quindi l'importanza che gli Alleati attribuirono alla pianificazione di *Husky*. Ma ciò che spicca nel lavoro di Patti è il significativo ruolo assunto dalla comunità italo-americana in vista dell'operazione: lo sbarco fu supportato dai cosiddetti *prominents* di tale comunità e dalle relazioni che essi fornirono al *War Department*. In quest'ambito, l'a. si riferisce ai piani Montana e Corvo, entrambi basati su una rappresentazione della Sicilia come luogo ideale di una rivoluzione, in quanto «terra di fratelli» pronti a un complotto antifascista e come «laboratorio» di una prima forma di occupazione militare che avrebbe modellato tutte le altre, compresa quella tedesca. Questa fotografia dell'isola indusse il *War Department* a dare vita a una specifica sezione italiana dell'Oss e a una vera e propria italianizzazione della missione, con il reclutamento di personale che conoscesse il dialetto siculo. Nella visione italo-americana, lo sbarco avrebbe assunto la veste di una specie di «riunione in Sicilia» (p. 13), come la definisce l'a., più che di una sanguinosa operazione. Forti di questa interpretazione e delle informazioni che i vertici militari alleati avevano ottenuto dagli interrogatori dei prigionieri italiani, gli anglo-americani procedettero a un'invasione che avrebbe contato, solo in una fase del tutto successiva allo sbarco, sulla disponibilità e la connivenza della mafia locale.

Nella seconda parte dell'opera, l'a. si concentra sulle modalità di invasione effettiva del territorio siculo, ribaltando l'immagine di un incontro che era stato proiettato inizialmente in una dimensione un po' troppo idilliaca. Patti sottolinea da un lato gli episodi di grande violenza di cui si macchiarono le truppe alleate nella loro avanzata, ricordando inoltre l'atteggiamento ostile del generale Patton e dei suoi uomini, dall'altro le fortissime tensioni scaturite tra forze di occupazione e popolazione locale a causa degli ammassi di grano. Nella fase della pianificazione, gli anglo-americani si basarono erroneamente sulle stime granarie della Sicilia fornite dal regime fascista, sottovalutando completamente il problema alimentare. La nomina dell'avvocato italo-americano Charles Poletti, come governatore dell'isola, non servì infatti a sanare una situazione che nel giro di un anno dall'invasione sarebbe diventata esplosiva.

Francesca Somenzari

Alessia Pedio, *Costruire l'immaginario fascista. Gli inviati del «Popolo d'Italia» alla ricerca dell'altrove (1922-1943)*, Torino, Zamorani, 236 pp., € 28,00

Studiosa del fascismo e dei suoi media, Alessia Pedio affronta in questo volume un tema originale: le strategie attraverso le quali il fascismo ha usato il «Popolo d'Italia» per costruire negli italiani un immaginario coloniale. Analizzando i reportage apparsi sulla «terza pagina» del quotidiano fascista – uno spazio spesso eterogeneo rispetto al resto del giornale, in cui non di rado si sono insinuati articoli con posizioni eccentriche rispetto a quelle ufficiali – l'a. ricostruisce le narrazioni di alcuni dei più importanti giornalisti dell'epoca e il loro racconto di quello che nel titolo viene indicato come l'«altrove». Non c'è soltanto la retorica dei barbari da civilizzare, in questi articoli. C'è infatti molto di più. C'è ad esempio Mario Appellius, giornalista importante dell'epoca, che si interroga con sincerità sugli effetti dell'occidentalizzazione imposta alle popolazioni africane; e c'è Arnaldo Cipolla, altra firma di primo piano, che nell'ottobre del 1933 afferma che l'«umanità equatoriale», più che di essere civilizzata, avrebbe bisogno di «essere lasciata in pace» (p. 97).

Certo, la retorica, in questi articoli, è ben presente, del resto è noto quale fosse il compito che il fascismo attribuiva ai giornali e in particolare al più «ufficiale» di essi: «In un regime totalitario, [...] la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime» recitava la voce *Giornale e giornalismo* dell'*Enciclopedia Italiana* (cfr. p. 13). Ma dal volume appare un altro fattore che, forse, l'a. avrebbe potuto mettere in maggiore rilievo: la confusione. Spesso, infatti, i giornalisti che devono raccontare i popoli colonizzati, le loro tribù, le usanze, i riti sembrano davvero confusi, storditi da quanto sia enorme l'alterità di queste comunità. Ed è proprio in quell'abisso che separa il giornalista fascista, tutto «libro e moschetto» che cerca di leggere l'«altrove» coi suoi modesti strumenti interpretativi, e una realtà che trova ben diversa da quella che la retorica gli aveva descritto, che si creano queste sfasature fra l'interpretazione «ufficiale» che egli sarebbe tenuto a fornire e quella che poi finisce scritta nei reportage. Spesso a questa confusione se ne aggiunge un'altra, che riguarda gli stili narrativi: se dapprima i mondi colonizzati e da colonizzare era stati rappresentati da una propaganda che sfornava principalmente romanzi, con l'avvento del reportage giornalistico lo stile comunicativo finisce per rimanere spesso a metà strada tra quello del giornalista e quello del romanziere, con tutto il suo insieme di esagerazioni e di contorsioni linguistiche.

Questo volume, grazie alla finezza interpretativa dell'a., ci restituisce, dunque, un panorama ricco e articolato, in cui il giornalismo si dibatte fra il bisogno di creare quel senso di «disprezzo e paternalismo» verso il diverso (p. 91), a cui il regime tiene tanto, e la voglia di raccontare la bellezza di «Ercoli nudi, lucidati dal sudore, colati dalla natura in calchi atletici» (p. 88): due necessità diverse, che convivono però in questa pagina del giornalismo italiano.

Marco Albeltaro

Stefano Picciaredda, *Le Chiese indipendenti africane. Una storia religiosa e politica del Novecento*, Roma, Carocci, 264 pp., € 25,00

Il volume di Picciaredda colma un vuoto negli studi italiani sul tema dei movimenti cristiani africani indipendenti, definiti «comunità cristiane fondate da africani per africani» (p. 12) che si sono affermate prevalentemente in ambito protestante. Se si fa eccezione per il fondamentale lavoro di Vittorio Lanternari del 1974 (*Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*), i contributi italiani sono stati frammentari a fronte di una ricca ricerca internazionale. Un secondo aspetto di novità è la scelta di allontanarsi dal solco prevalente degli studi in materia, dominati dalle scienze sociali e antropologiche, volte soprattutto a decostruire i nessi tra affermazione religiosa e affermazione politica e sociale, per proporre un approccio storiografico. L'approccio risulta convincente nella seconda e più ampia parte del volume dedicata alla Chiesa Kimbanguista nel Congo-Kinshasa, della quale è descritta l'evoluzione e il posizionamento rispetto alle autorità coloniali e allo Stato indipendente, sulla base di una vasta documentazione d'archivio belga.

Più aperta alla discussione è la rassegna dei casi e delle interpretazioni sviluppata nella prima parte del volume. Il tentativo di distaccarsi dalla lettura sociologica (la relazione religione-politica in una prospettiva di liberazione sui quali si vedano soprattutto gli eccellenti lavori di Dozon e Augé), porta a una dismissione forse un po' troppo frettolosa di questa prospettiva.

La scelta dell'oggetto della ricerca, le «Chiese» indipendenti, rispetto ai «movimenti religiosi» (o politico-religiosi come li definisce Dozon), ha il merito di riportare l'analisi nell'ambito della ricerca della spiritualità in quanto tale (non subordinandola appunto a finalità politiche e sociali) e all'interno della storia della cristianità in Africa. Da questo punto di vista, è evidente lo sforzo dell'a. di mostrare non solo la legittimità anche teologica dell'indipendentismo cristiano africano, ma anche il suo essere totalmente interno al Cristianesimo e alle sue fonti (la Bibbia). Non sembra casuale che l'analisi delle Chiese indipendenti, in quanto comunità fondate «da africani per africani», sorvoli quasi interamente sugli aspetti sincretici di queste stesse Chiese o su quanto il pensiero africano (religioso quanto politico: si consideri quanto «messianismo» c'è nei discorsi dei leader dell'indipendenza) abbia incorporato e adattato pensieri e pratiche «altre» fondendole a quelle autoctone all'interno di strategie di relazione con lo Stato (coloniale e post-coloniale). O non siano per nulla prese in considerazione manifestazioni dello spirituale dal carattere autolesionista (ad es. la distruzione del proprio bestiame in attesa del Messia liberatore dall'oppressione bianca) o escapisti. In altri termini ci si può chiedere se una prospettiva così «interna» all'importazione in Africa del Cristianesimo non finisca per espellere dal quadro la «indocilità» dell'Africa acutamente analizzata da Mbembe (*Afriques indociles*, 1988).

Maria Cristina Ercolessi

Luigiaurelio Pomante, *Per una storia delle università minori nell'Italia contemporanea. Il caso dello Studium Generale Maceratese tra Otto e Novecento*, Macerata, Edizioni dell'Università di Macerata, 451 pp., € 23,00

Le due parti del titolo individuano chiaramente gli obiettivi che l'a. si è proposto con quest'opera: redigere una cronaca delle vicende istituzionali, scientifiche e professionali legate all'ateneo maceratese negli ultimi due secoli, in continuità con gli studi che hanno fatto luce su dinamiche simili in relazione all'età moderna; e offrire attraverso un *case study* una riflessione sulle università «minori» nel sistema italiano. Sebbene le due anime del lavoro risultino a volte non pienamente integrate, con pagine che sarebbero state più incisive se si fosse operata una maggiore selezione della documentazione e degli eventi, gli obiettivi appaiono raggiunti. Suddivisa in sei capitoli a scansione cronologica, la narrazione trova il suo punto di partenza nella radicale cesura della soppressione del carattere universitario dello *Studium* marchigiano con la riorganizzazione amministrativa napoleonica, e si dipana tra la restaurazione pontificia, che lasciava intatti i precedenti problemi di contrazione della popolazione studentesca, fino agli anni '70 del '900. Si attraversano così l'unificazione nazionale, la gestazione del sistema di formazione superiore italiano, i traumi delle due guerre mondiali inframmezzati della tentata «politicizzazione» fascista degli studi accademici, e la ricostruzione.

Lo scenario è caratterizzato dal permanere di problemi che l'interazione tra attori governativi e amministrativi, da un lato, e quelli interni alla politica universitaria, dall'altro, mostrava di essere in grado di gestire con soluzioni provvisorie, ma non di risolvere in modo definitivo. Da questo punto di vista, la scelta di concentrarsi su una realtà dichiaratamente «provinciale» aiuta a comprendere questi nodi su un terreno, quello della «periferia» di un sistema istituzionale incompiuto, in cui le tensioni agivano in modo più evidente.

Il frequente stato di sottofinanziamento, infatti, era determinato dal ruolo «ibrido» dell'ateneo maceratese, che non era università «libera» ma di cui il governo faticò a prendersi cura; un rimedio almeno parziale fu trovato nell'intervento degli enti locali, che però condannò spesso l'istituto ad adeguarsi alle necessità della «macro-regione» circostante e a non uscire da un ruolo secondario a cui era relegata anche sul piano della mobilità dei docenti, spesso attivi nelle Marche in prima nomina per trasferirsi in altre sedi al più presto. I tentativi di mutare la situazione, come l'incremento dell'offerta disciplinare rispetto alla sola facoltà giuridica grazie all'autonomia accordata dalla riforma Gentile, o il mai riuscito tentativo di coordinare i piccoli atenei marchigiani in una più stretta sinergia, ebbero in realtà poco seguito, e l'ateneo trovò una dimensione più congeniale solo grazie al robusto incremento delle sedi universitarie provinciali dopo la seconda guerra mondiale.

Andrea Mariuzzo

Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Roma, Carocci, 197 pp., € 22,00

Prendendo le mosse dal concetto di «guerra totale», questo pregevole ed accurato volume indaga l'ambivalente rapporto tra istituzioni statali e cittadini durante il primo conflitto mondiale. Pur in maniera contingente e in forme non universalistiche, la guerra pose le basi per la nascita del moderno *welfare state*: la necessità di consolidare i fronti interni determinò sensibili integrazioni alle politiche otto-novecentesche; a questo proposito l'analisi dei casi inglese e tedesco («graduale» e legato alla cittadinanza il primo, impositivo-paternalistico quello bismarckiano) rivela come il tornante bellico apportò una decisa espansione dei diritti sociali e delle politiche assistenziali. L'a. ripercorre il tormentato percorso del *welfare* italiano sottolineando gli elementi di continuità (misure tardive, poco inclusive e scarsamente applicate, indifferenza della classe dirigente), le novità introdotte dal conflitto quali l'aumento delle prerogative statali (regolazione economica, mediazione occupazionale, varo di inedite relazioni industriali), e il deciso ampliamento delle misure sociali non solo nei confronti degli operai, ma anche di contadini, orfani, vedove e profughi. L'azione di sostegno, pur rilevante, almeno sino alla «rimobilitazione» del 1917-1918 fu disorganica, con l'effetto di delegittimare le istituzioni statali ed accrescere la rivalessa popolare; si trattò quindi di un percorso incompleto: nel dopoguerra fu varata la riforma delle assicurazioni di invalidità e vecchiaia, ma il progetto di assistenza sanitaria fallì. L'altro versante dell'intervento statale fu l'adozione di sistemi di controllo preventivi e repressivi, una prassi che in Europa ebbe modalità uniformi ma incidenza diversa in relazione al prevalere del potere militare su quello civile. Sulla scorta delle più recenti acquisizioni storiografiche, l'a. prende in considerazione il problema degli internamenti in Italia sottolineando come tali misure extragiudiziali costituirono motivo di attriti e contrastanti interpretazioni tra le autorità civili e militari. Diversamente dagli altri Stati, dove colpì gli «stranieri nemici», in Italia l'internamento fu utilizzato dai comandi militari per colpire il «nemico interno» socialista o allontanare dalla zona di guerra tutte le categorie di persone che, sulla base di semplici sospetti, potevano nuocere alla sicurezza nazionale. Già durante la guerra il confino divenne quindi il simbolo dell'estensione del potere militare in ambito civile, che solo il governo Orlando, in una sorta di crescente spirale repressiva, riuscì a controbilanciare, concedendo nei primi mesi del 1918 ai prefetti al di fuori della zona di guerra, la facoltà di allontanare o internare persone sospette. Attraverso l'analisi delle normative sugli internamenti e del poco noto «Piano di difesa», qui esaminato dalla sua formulazione giolittiana dopo lo sciopero generale del 1904, l'a. mette in luce come tali provvedimenti repressivi furono istituzionalizzati dal fascismo e come il prolungato «stato di eccezione» bellico contribuì a preparare l'abdicazione dei diritti individuali di fronte al «superiore interesse» dello Stato.

Matteo Ermacora

Antonio Quatela, *Sei petali di sbarre e cemento. Milano, carcere di San Vittore 1943-1945*, Milano, Mursia, 166 pp., € 15,00

L'a. di questo volume, docente di storia nelle scuole superiori, si occupa da molti anni di studi sulla Resistenza in collaborazione con l'Anpi di Milano. Nel 2012 aveva già pubblicato *Pippo vola sulla città. Ricordi e testimonianze di bambini e ragazzi milanesi tra fascismo, guerra e Resistenza*, e la ricostruzione qui proposta è a sua volta definibile come una collezione di ricordi e testimonianze. *Sei petali di sbarre e cemento*, infatti, che pure cita occasionalmente documenti reperiti in fondi giudiziari e polizieschi o in archivi privati di famiglie, è costruito essenzialmente su memorie personali – primarie e secondarie – e sulla letteratura storiografica (anche se ne rende conto solo parzialmente). Non è dunque improprio che anche questo suo nuovo titolo (come il precedente) appaia nella collana *Testimonianze fra cronaca e storia – 1943-1945: seconda guerra mondiale*.

Così, più che gli studiosi di giustizia, polizia o criminalità, per i quali il volume non aggiunge particolari novità, saranno gli studiosi di guerra e Resistenza che potranno apprezzare questo lavoro il quale, attraverso una narrazione secca e appassionata, dona voce e contesto a quanti – oppositori, ebrei e cittadini comuni – ebbero la sventura di essere reclusi (o di transitare) nel carcere milanese di San Vittore tra il 10 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 (quando un gruppo di partigiani prese finalmente possesso della struttura liberando i prigionieri politici e i prigionieri di origine ebraica).

I sei capitoli che compongono il libro portano titoli evocativi. Se i primi due descrivono il carcere e la natura del potere tedesco in quello di Milano (*Una strana margherita* e *Qui comandiamo noi*), i capitoli centrali (*Le belve di piazza Filangieri 2* e *I "petali" del calvario*) raccolgono invece storie di atroce violenza. Su questo sfondo, il volume è comunque in grado di mettere in luce la consapevolezza dei molti che il fascismo lo affrontarono di petto, assumendosi l'onere di questa scelta politica. Diversa fu la sorte dei detenuti ebrei, e speciale fu anche il trattamento che le SS riservarono loro. Le descrizioni degli abusi e della ferocia, pur per certi versi già noti, o almeno immaginabili, non cessano di lasciare attoniti, soprattutto per via della sistematicità con cui erano perpetrati. Dopo il racconto delle violenze, delle morti e delle umiliazioni, affrontato il tema della deportazione nel quinto capitolo (*Addio Milano*), in quello conclusivo l'a. fa una concessione a pochi *Spiragli di umanità*, descrivendo la catena di solidarietà che esisteva tra i detenuti, alcuni medici e infermieri, poche guardie italiane, gli interpreti e le suore.

Si tratta di un libro che è frutto di indubbia passione civile e umana, la cui maggior ricchezza sta nell'importanza delle testimonianze che contiene, come sintetizza la sua dedica «ai protagonisti, vittime della barbarie nazifascista passati da San Vittore che, con il loro sacrificio, ci hanno resi liberi» (dai *Ringraziamenti*, p. 166).

Luigi Vergallo

Karoline Rörig, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso (1808-1871). Geschichtsschreibung und Politik im Risorgimento*, Bonn, Karoline Rörig, 493 pp., € 20,00

La figura di Cristina Trivulzio di Belgiojoso non è certamente ignota alla storiografia sull'800 italiano. Ma è stata trattata in modo spesso superficiale da opere che l'hanno presentata come personaggio stravagante ed eccentrico, meritevole di attenzione soprattutto per la singolarità della sua posizione di genere all'interno dei movimenti liberali e patriottici italiani dell'epoca (la «prima donna d'Italia», secondo una celebre definizione di Carlo Cattaneo).

A quelle già disponibili, Rörig aggiunge molte acquisizioni documentarie nuove. E la serietà della sua pluriennale attività di ricerca è ben testimoniata dall'ampio ventaglio dei fondi archivistici che ha consultato per arricchire il quadro, muovendosi tra Aix-en-Provence e Bologna, Parigi e Firenze, Vienna e Milano, Roma e Napoli, e visitando anche un buon numero di archivi privati di difficile accessibilità in varie altre località italiane ed europee.

Ciò che emerge dalla ricerca di prima mano, oltre che dall'analisi degli interventi giornalistici della Belgiojoso (qui raccolti con un encomiabile lavoro di ricerca e di assemblaggio), consente all'autrice di tracciare un quadro in buona parte inedito, calando efficacemente la figura della «principessa rivoluzionaria» all'interno della trama di rapporti nella quale ella visse e operò, intrattenendo un fitto dialogo culturale e politico tanto sul versante francese quanto su quello italiano. Dal testo, ben scritto e di incalzante lettura, si evidenzia il disegno di un sistema di relazioni nel quale la Belgiojoso si trovò inserita grazie al suo rango sociale, e che però contribuì a sua volta a tessere in prima persona, costruendo una rete di respiro transnazionale; tema che l'autrice affronta con piena consapevolezza delle più recenti elaborazioni storiografiche in materia. Questa parte del lavoro si risolve in un affresco il cui soggetto è, più in generale, un certo mondo liberale cosmopolita caratteristico di alcuni specifici decenni dell'800 europeo: quelli distesi tra l'inizio degli anni '30 e le rivoluzioni del '48.

Si trattava di un mondo tutt'altro che omogeneo, al cui interno l'opzione repubblicana risultava talvolta pragmaticamente interscambiabile con quella monarchica, mentre, d'altro canto, lo stesso repubblicanesimo si alimentava di paradigmi diversi, che non si identificavano necessariamente con la matrice moderna franco-rivoluzionaria. A dispetto del suo eclettismo, tale mondo era però indubbiamente unito dall'aspirazione all'allargamento dei confini della libertà, che in Italia si traduceva nella ricerca dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale. Oltre che attraverso la militanza, la Belgiojoso offrì un contributo importante a questa causa lavorando da storica e da giornalista, lungo un percorso che è merito dell'autrice restituire in tutta la sua poliedricità. A risulturne è una biografia di grande qualità, che sarebbe auspicabile vedere presto tradotta in italiano.

Marco Meriggi

Luca Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, Bologna, il Mulino, 532 pp., € 38,00

L'ampia ricerca di Rossetto, che si basa largamente su fonti d'archivio non solo venete (tanto amministrative quanto giudiziarie), ma anche, in misura minore, milanesi e viennesi, focalizza una figura istituzionale – quella del commissario distrettuale – che incarna paradigmaticamente gli sviluppi ottocenteschi della statualità. Nel Veneto preunitario il commissario distrettuale è, infatti, l'occhio del governo nelle periferie; l'interprete più immediatamente percepito, da parte di comunità che godono di uno statuto di cittadinanza ancora per molti versi monco, delle logiche di controllo sociale caratteristiche dello Stato post-rivoluzionario; ma anche, al tempo stesso, la figura cui è conferito il compito di effettuare una efficace mediazione tra società (locale) e impulsi di formalizzazione burocratica di origine centrale.

Dei commissari distrettuali in servizio in Veneto tra gli esordi della Restaurazione e il 1848 (in un contesto di ancora moderata politicizzazione della vita collettiva) il lavoro ricostruisce accuratamente la fisionomia, individuando al loro interno due generazioni: quella dei «vecchi», in genere contraddistinti da una precedente esperienza nell'amministrazione napoleonica, e i «giovani», ovvero coloro che «per lo più erano stati formati scolasticamente e professionalmente all'interno delle strutture austriache post-1815» (p. 20). Riprendendo interpretazioni già abbastanza consolidate nella storiografia in materia degli ultimi decenni, l'a. le arricchisce sotto il profilo documentario, facendo propria e ulteriormente sviluppando la tesi della predominanza, nel Lombardo-Veneto della Restaurazione, di una visione dell'autorità intonata più ai valori di un sistema di giustizia che a quelli di un apparato esecutivo. Egli coglie, inoltre, nelle diverse modalità di comportamento dei «vecchi» e dei «giovani» commissari il riverbero del problematico trapasso dal dinamismo a tratti dirompente delle logiche statali napoleoniche alla studiata ricerca della salvaguardia dell'armonia sociale tradizionale, caratteristica del modello statale asburgico prequarantottesco.

L'impianto del lavoro è senz'altro originale. A venirne tematizzato è un certo profilo di confine dei rapporti tra Stato e società, segnato dal contrasto tra l'irradiazione di logiche formalizzate di matrice centralistica e la sostanziale autoreferenzialità valoriale dei contesti locali e del mondo rurale in particolare. Preziose anche le esemplificazioni relative agli squilibri tra le varie branche dell'apparato di stato, evidenziati in particolare dalle frizioni tra i pretori e i commissari, derivanti dai «conflitti di competenza in materia giudiziaria e di polizia di cui (gli uni e gli altri) risultavano titolari» (p. 252). All'equilibrio complessivo della ricerca avrebbe però sicuramente giovato una maggiore asciuttezza. Solo in parte l'a. è riuscito a dominare e a selezionare in modo adeguato la cospicua massa documentaria che ha raccolto ed essa tende talvolta a strabordare al di là di una proporzione davvero funzionale all'efficacia delle argomentazioni.

Marco Meriggi

Pietro Saitta, *Quota Zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Roma, Donzelli, X-246 pp., € 24,00

A dispetto del sottotitolo, *Quota zero* di Pietro Saitta non è una storia del terremoto di Messina. *Quota Zero* è un libro sugli operai edili a Messina, sul Mezzogiorno e la contemporaneità, e sulle categorie storico-sociali attraverso cui leggere la condizione dell'uno e dell'altra. L'a., ricercatore di sociologia presso l'Università di Messina e con un percorso internazionale alle spalle, si riferisce ad esso come in parte «inchiesta sociale» (p. 112) ma anche come lavoro di «sociologia storica» (p. 104), senza mai nascondere le preminenti ambizioni teoriche. Nei primi due capitoli infatti, Saitta si misura con alcuni autori dei *subaltern studies* e dei *post-colonial studies*, offre una lettura critica della storia del Mezzogiorno post-unitario e traccia, sulla base di fonti secondarie, un quadro sociale della città di Messina dopo il terremoto. Nel corso dell'ultimo più lungo capitolo, l'analisi storico-teorica cede il passo all'inchiesta tra gli edili messinesi.

Quota zero, come apprendiamo dalle parole di uno degli intervistati, è il livello del suolo nelle costruzioni. L'espressione ha tuttavia un chiaro valore metaforico. «Quota zero» sarebbe infatti la condizione sociale ed economica di Messina, in cui persistono immutate strutture e relazioni di potere affermatesi all'indomani del terremoto del 1908, e in cui una parte della popolazione vive nelle medesime condizioni di segregazione imposte da una precoce e anticipatrice «economia del disastro» (p. 57) più di cent'anni fa. A un livello più generale, poi, «quota zero» rappresenterebbe la condizione del Sud d'Italia, uno «spazio subalterno» (capitolo 1), la cui costruzione prese il via con l'Unità e la cui riproduzione continua sino ad oggi, rendendo più adatte alla sua analisi le categorie del pensiero post-coloniale che quelle dell'«asfittico discorso sviluppatista europeo» (p. 217). Messina e la sua «quota zero», così, servono a Saitta da punto prospettico per abbracciare un panorama più ampio, che consiste in ultima analisi in una critica dell'«ordine neoliberista» (p. 3).

Alcuni argomenti sono più efficaci di altri. Lo è certamente la rivendicazione di centralità analitica dei cosiddetti «spazi periferici» e l'invito a prendere sul serio la messa in discussione di modernità, spazio e tempo storico promossa degli studi post-coloniali. Lo è anche l'insistenza sull'importanza dell'edilizia e la connessione analitica tra strutture sociali, rapporti di potere e forme del materiale. Di contro, si ha l'impressione che l'a. forzi le complesse stratificazioni storiche e geografiche del Sud Italia entro strette categorie interpretative, o che insista eccessivamente su uniformità (tra composizione sociale rurale e urbana ad esempio) e continuità delle strutture. Le bellissime interviste del lungo terzo capitolo, a ogni modo, restituiscono un'immagine vivace, drammaticamente interessante e lontana dagli schemi della condizione operaia e della marginalità economica e sociale oggi, al Sud e non solo. Nel complesso, *Quota Zero* è un libro provocatorio, forse disomogeneo, certamente meritevole di attenzione.

Giacomo Parrinello

Anna Laura Sanfilippo, *Pane, amore e politica. Le comuniste in provincia di Latina dopo la Liberazione (1944-1956)*, Roma, Ediesse, 214 pp., € 13,00

Il volume ricostruisce le biografie politiche di alcune militanti tra il 1944 e il 1956 e utilizza questo punto di osservazione per una riflessione sulla presenza di una questione femminile nel Pci, all'interno di un arco cronologico esteso dalla nascita del «partito nuovo» all'VIII congresso. Il contesto storiografico con cui l'a. si confronta è plurale. All'interno del testo si incrociano differenti approcci, tra i quali prevalgono la storia di genere e la storia politica, tanto che si può parlare di una proposta di storia politica delle donne. L'inquadramento storiografico non univoco del volume si riflette anche sulla tipologia delle fonti. Il frequente ricorso a interviste e testimonianze delle protagoniste completa un impianto documentario più tradizionale, incentrato sulle fonti di archivio. La specificità del comunismo italiano è interrogata a partire da un punto di osservazione – il vissuto delle militanti – che è un valido riferimento per approfondire le interpretazioni generali sulla storia del Pci. Il tema trattato conduce Sanfilippo a interrogarsi sui caratteri della modernità comunista proponendo un'interpretazione della cultura politica del Pci e delle stesse donne comuniste tale da sottolineare la mancata percezione del ruolo autonomo delle questioni di genere, riassorbite – nel territorio pontino e nell'arco cronologico indagato – in altre istanze, soprattutto in quelle relative alla trasformazione dei rapporti di proprietà. Le evidenze fornite a questo proposito sono interessanti e fondate su un impianto documentario ricco e articolato. La descrizione del vissuto delle militanti, inoltre, è approfondita e ben espressa. Il modo in cui il libro opera la connessione tra storia locale e storia generale risulta, invece, più problematico. L'interpretazione generale del secondo dopoguerra appare calibrata, fin dai passaggi iniziali del primo capitolo, sull'ipotesi che la genesi democratica dell'Italia repubblicana sia debole. La Resistenza è inquadrata nell'ottica di una guerra di popolo fallita, prima ancora che incompiuta, e ciò influisce su una chiave di lettura che evidenzia il deficit di comunicazione tra società e partiti. Questo deficit sembra riverberarsi, nel testo, nel modo in cui è descritto il modello di azione sul territorio di un partito a costruzione verticale – ricorre più volte l'espressione «chiesa» – come il Pci. Il peso della questione femminile nel Pci è valutato prendendo come termine di paragone i caratteri della morale comunista. Per l'a., la mentalità della componente maschile del Partito è caratterizzata da un tratto conservatore-paternalista; la relazione tra Partito e militanti femminili assume un carattere verticale-pedagogico molto marcato. Risulta meno approfondita la tematizzazione del rapporto tra emancipazione e partecipazione femminile attiva a un partito di massa e a momenti del conflitto politico, per quanto non centrati su questioni di genere. Un bilanciamento maggiore tra questi argomenti avrebbe potuto fornire un punto di riferimento saldo per riflettere in modo più articolato sui caratteri della modernità comunista.

Gregorio Sorgonà

Edith Saurer, *Melancholia e Risveglio. Donne e religione nell'Europa romantica*, a cura di Angiolina Arru e Sofia Boesch Gajano, Roma, Viella, 237 pp., € 28,00

La pubblicazione in volume di una scelta di saggi di Edith Saurer, la storica viennese prematuramente scomparsa (1942-2011), rappresenta anche un gesto di riconoscenza verso una studiosa che ha intrattenuto rapporti stretti con l'Italia. Come ben appare da questo libro, corredato da un profilo bio-bibliografico, la vastità dei suoi interessi fra storia sociale, storia della religione, *gender studies* si intreccia all'attenzione per il discorso antropologico e psicoanalitico e alla sensibilità per il versante del soggetto; lo testimoniano, del resto, i suoi ultimi lavori, dedicati alla potenza del ricordo e alla costruzione dell'Io. La felice e originale composizione di diverse prospettive tematiche e disciplinari fanno di questi scritti un modello da proporre alle giovani generazioni.

Il primo dei saggi qui raccolti, che vanno dal 1988 al 2006, focalizza il nesso fra esperienza religiosa e melancolia. Un'analisi di coloritura foucaultiana sulla definizione dei confini della follia, condotta con attenzione costante allo specifico femminile, è sviluppata anche nel secondo saggio, dedicato alla vicenda del sacerdote Thomas Poeschl e della sua protetta Magdalena Sickinger, destinataria di rivelazioni divine. Il caso si iscrive nell'ampia fenomenologia dei movimenti di «risveglio» fra fine del XVIII e prima metà del XIX secolo, rivendicazioni di un cristianesimo originario e personale, che rifiuta la mediazione istituzionale. Tali movimenti rappresentano per molti aspetti la traduzione da parte delle classi subalterne di idee-forza del quietismo e del giansenismo (come del pietismo in ambito protestante). Occasione di riemersione di una carica millenaristica in latenza nel lungo periodo delle società rurali europee, il «risveglio» è collegato alla «inquietudine sociale», acuita dalle guerre napoleoniche, e consente alle donne inediti spazi di protagonismo. A un altro tema foucaultiano è dedicato il saggio sulla confessione nel periodo di sella fra '700 e '800, potente strumento di gestione delle coscienze che i governi cercano di piegare ai loro fini nell'equazione fra peccato e delitto. Attraverso lo studio dei numerosi manuali per confessori prodotti nei primi decenni dell'800, si conferma poi la prevalenza delle donne in questa pratica sacramentale, ma si verifica al tempo stesso la sovrapposizione del meccanismo colpa-pena alla loro istanza di autonarrazione. Nel primo '800 conosce ampia diffusione anche il «genere letterario» dei libri di devozione, sintonici al disciplinamento sociale. Quelli femminili ora non sono più focalizzati sul meccanismo magistico dell'intercessione, piuttosto sul controllo del corpo e sull'interiorizzazione dei doveri. Ancora, Saurer analizza per lo stesso torno di anni la convergenza fra la norma secolare e la morale ecclesiastica relativamente al senso del pudore. Infine, vengono discussi alcuni casi di conversioni celebri, come quello di Dorothea e Friedrich Schlegel, attraverso *ego-documents* che ne chiariscono in prospettiva inedita le ragioni in termini di cambiamento sociale e di nuova integrazione.

Costanza D'Elia

Eugenia Scarzanella, *Abril. Da Perón a Videla: un editore italiano a Buenos Aires*, Roma, Nova Delphi, 228 pp., € 14,00

La storia dell'imprenditoria italiana a Buenos Aires si è basata, sin dai suoi esordi negli anni finali del XIX secolo, su un intreccio di relazioni etniche e amicali che hanno consentito ai nostri spesso lungimiranti connazionali di costruire dei sistemi economici, sovente poi cresciuti esponenzialmente, sulle verdi praterie dei mercati ultramarini. Anche l'editoria non fu esente da questo processo, affiancandosi ai ben noti rapporti commerciali e industriali che Italia e Argentina già intrattenevano. Il viaggio entusiasmante che Eugenia Scarzanella propone nel suo testo è quello di Abril, nota casa editrice argentina nata alla fine del 1941 dietro l'impulso di Cesare Civita, imprenditore italiano giunto a Buenos Aires in seguito delle leggi razziali.

Un ambiente che inizialmente accoglie immigrati italiani in seno all'antifascismo e successivamente all'antiperonismo, spesso di origine ebraica, e che inizia a proporre prodotti editoriali sulla scia della crescente alfabetizzazione e urbanizzazione delle masse argentine con fotoromanzi, fumetti e romanzetti che costituivano veri e propri strumenti di integrazione culturale. La crescita della casa editrice fu significativa a partire dal secondo dopoguerra, grazie anche all'importazione di molti prodotti dall'Italia. All'inizio degli anni '50 si affacciano poi sul panorama nazionale riviste che al tradizionale fotoromanzo affiancano rubriche con consigli amorosi e di vestiario, proponendo un vero e proprio stile rivolto alla donna moderna e raffinata. Solo negli anni '70 comincia la pubblicazione di prodotti innovativi, riviste come «Panorama», «Siete Días» o «Semana Gráfica» che, grazie alle licenze di editori nordamericani ed europei, coprivano eventi su scala mondiale. Era il mondo dei rotocalchi e dell'attualità. L'autrice mette ben in luce come Abril fu in grado di cavalcare le nuove tendenze di pensiero come il femminismo, pur essendo soggetta alle censure delle varie dittature militari argentine, grazie a collaboratori di rilievo come Oriana Fallaci, Gino Germani, Indro Montanelli, Maria Elena Walsh.

Come ogni attività economica anche la casa editrice non fu esente dalle pressioni delle diverse giunte militari che si succedettero al potere dopo la morte di Perón. Minacce e attentati si susseguirono sino all'abbandono di Civita, dopo 40 anni di lavoro, nel 1977. Ma le connessioni tra imprese e potere politico, sempre altalenanti nella storia argentina, hanno trovato il modo, in taluni frangenti, di favorire anche Abril: nel 1972 si avviano attività industriali a fianco di quelle editoriali. L'intreccio di italianità sembra diventare più marcato quando Rizzoli diventa partner di Editorial Abril. Qui l'autrice propone un interessante excursus, a conclusione del testo, in cui esamina i rapporti intercorsi tra la P2, Gelli e Valori e il ruolo dell'informazione in Argentina, vincolato al ritorno di Perón. Appare qui più che mai chiaro, e sarebbe stato altrettanto interessante capire questi passaggi dal primo peronismo all'ultima dittatura militare, il ruolo della politica sul «quarto potere» come strumento di mediazione e di controllo tra istituzioni e masse.

Veronica Ronchi

Wolfgang Schieder, *Mythos Mussolini. Deutsche in Audienz beim Duce*, München, Oldenbourg, 404 pp., € 39,80

Su Mussolini e sui suoi rapporti col mondo tedesco è stato scritto molto, tuttavia ci sono ancora aspetti che meritano di essere approfonditi. È quanto fa l'a., tra i non molti esperti tedeschi di storia italiana, che affronta per la prima volta in maniera scientifica il problema delle numerose udienze concesse dal «duce», in particolare a varie personalità tedesche, basandosi su una ricca documentazione archivistica sia italiana che tedesca nonché su un'ampia letteratura, anche coeva, poco conosciuta in Italia. L'a. rivela l'importanza che per Mussolini avevano le udienze come manifestazione e strumento del suo potere e come mezzo per affascinare gli ascoltatori, tanto che già nel 1929 vantava di averne concesse oltre 60.000. Particolarmente convincente è la divisione del libro: una prima parte sull'importanza delle udienze come strumento politico e di propaganda e sull'ampio genere di tedeschi in «pellegrinaggio» dal capo del fascismo, divisi dall'a. tra fautori, intellettuali, giornalisti, artisti, sportivi e infine i politici, sia della Repubblica di Weimar che del Terzo Reich. L'a. conta ben 197 tedeschi a cui Mussolini concesse udienze singole, alcuni dei quali ricevuti più volte per un totale di 316 udienze. Nella seconda parte del volume vengono pubblicati i resoconti delle udienze lasciati da 32 di questi visitatori. Tra questi non mancavano antinazisti conquistati dal «duce» come Emil Ludwig, che ne scrisse in un libro famoso e controverso, tedeschi di origini ebraiche e, in particolare dopo l'avvento di Hitler al potere, tante personalità naziste, come Göring, Hans Frank, Himmler, Goebbels, ma anche molte minori. Dal 1933 un'udienza presso Mussolini divenne una vera e propria moda, se non una necessità politica, per gli esponenti nazisti, soprattutto di alto rango, tanto che Albert Speer sarebbe stato l'unico a non aver mai chiesto un'udienza. Sorprendentemente, il visitatore straniero non solo tedesco, che in assoluto Mussolini ricevette di più, per ben 21 udienze, fu Louise Diel. Era un'attraente giornalista, viaggiatrice e scrittrice durante il Terzo Reich, grande ammiratrice di Mussolini sul quale scrisse ben sei libri di carattere marcatamente agiografico. Anche se non vi sono prove è probabile che il rapporto tra i due non fosse stato solo platonico. Attraverso le udienze si possono capire meglio molte cose dell'uomo Mussolini e anche delle sue idee e politiche non solo riguardo alla Germania. Secondo l'a., egli dissimulava le sue vere opinioni, per esempio il suo antisemitismo, negli incontri con esponenti ebrei o democratici, ed era illusorio credere di poterlo realmente mettere contro Hitler; altri invece vedranno in queste udienze la conferma del suo opportunismo che nella carriera politica lo avrebbe portato a sposare, a seconda dei tempi, politiche anche molto contrastanti. In ogni caso un libro necessario per chiunque si occupi di storia del fascismo e che meriterebbe di essere conosciuto con una traduzione anche dal pubblico italiano.

Federico Scarano

Paolo Simoncelli, *«Non credo neanche alla razza». Gentile e i colleghi ebrei*, Firenze, Le Lettere, 235 pp., € 16,50

Il volume è incentrato sugli interventi del filosofo Gentile a favore di colleghi ebrei all'indomani delle leggi razziste del 1938. Segue in particolare le vicende – la prima con esito positivo, la seconda negativo – dell'accoglienza in Italia presso la Scuola Normale dello studioso tedesco Paul Oskar Kristeller e poi del sostegno alla sua emigrazione e sistemazione negli Stati Uniti; e quella della curatela di un volume dell'edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo da parte di Mario Fubini, proibita dai provvedimenti razziali. Ricostruisce inoltre alcuni altri episodi positivamente risolti grazie a Gentile – pur nel contesto doloroso della persecuzione e dell'esilio – anche a favore di noti antifascisti come Rodolfo Mondolfo, che ottenne una cattedra in Argentina.

Concentrandosi in particolare sugli italianisti per la vicenda dell'edizione di Foscolo che attraversa tutto il volume, l'a. mostra come, più di Gentile, molti colleghi non solo si adeguarono immediatamente con atteggiamento conformistico ai provvedimenti razzisti, ma in taluni casi ne approfittarono («È doloroso che bisogna approfittare delle disgrazie altrui per i nostri interessi», scriveva Luigi Russo suggerendo di valorizzare una sua antologia dopo il ritiro di quella di Attilio Momigliano, p. 94), o addirittura li approvarono (come Vittorio Cian che li definì in Senato «provvid[i] e tempestiv[i]», p. 173 n). Resta che Gentile, pur impegnandosi personalmente per la sorte di colleghi ebrei e a quanto pare criticando la svolta razzista anche con Mussolini personalmente, non si espresse pubblicamente contro le «leggi razziali». L'a. respinge questa tesi, ma gli sparuti riferimenti in discorsi che cita a dimostrazione di un pronunciamento esplicito di Gentile non sembrano disculpate il filosofo poiché ad esempio la «collaborazione tra le razze» nel futuro «nuovo ordine» internazionale, invocata nel corso della seconda guerra mondiale, non avrebbe potuto che escludere gli ebrei, considerato che quel «nuovo ordine» proprio sul razzismo e l'antisemitismo doveva fondarsi. Né il ricordo pubblico del maestro D'Ancona, definito «israelita, ma d'eccezione», lo portava a distaccarsi dalla retorica della fase razzista.

L'a. si preoccupa soprattutto di sottolineare come alcuni giovani, futuri noti intellettuali, studiosi e uomini politici nell'Italia repubblicana fecero di peggio scrivendo a sostegno dell'antisemitismo fascista anche nella fase di Salò e poi «cancellando le tracce» dei propri scritti (a proposito di questo definisce «magistrale» la «codificazione concettuale» contenuta in un volume del giornalista Pierluigi Battista, p. 15 n.). E nell'esordio del libro a lungo si sofferma sul filofascismo del giovane Arnaldo Momigliano, con insistenza che pare incongrua rispetto agli scopi del suo studio. Il silenzio degli intellettuali italiani di fronte alle persecuzioni antiebraiche fu assordante: Giovanni Gentile non si discostò sulla scena pubblica da questo atteggiamento maggioritario e nemmeno allora prese le distanze da quel fascismo che con dedizione e in profondità aveva contribuito a plasmare anche nei suoi aspetti più intrinsecamente antidemocratici.

Simon Levis Sullam

Vittorio A. Sironi, *Un ospedale aperto. Storia dell'ospedale di Sesto San Giovanni*, Postfazione di Pasquale Spinelli, Milano, FrancoAngeli, 133 pp., € 17,00

L'a. già apprezzato per i suoi numerosi studi dedicati a imprenditori della sanità (Recordati), al «male del secolo» (il cancro), a istituzioni di rilievo nazionale (l'Ospedale pediatrico del Buon Gesù, il Niguarda, l'Ospedale dei bambini di Milano), in questo volume colloca la storia dell'Ospedale di Sesto San Giovanni nel quadro delle relazioni tra la formazione di una società industriale e la salute dei suoi attori.

Dal primo capitolo, l'a. si avvale di un'articolata storiografia per ripercorrere le tappe della mutazione del borgo agricolo: gli avvenimenti che segnano il '900 sedimentano nel territorio istituzioni pubbliche e private, impegnate nel soddisfare i bisogni di una popolazione giunta nei decenni post bellici a un diffuso benessere. Il secondo è dedicato alle origini dell'Ospedale, dove la domanda di salute trova risposta nell'opera di agenti molteplici, tra i quali numerosi industriali attraverso opere filantropiche. In parallelo si assiste all'intensificarsi degli interventi pubblici sotto l'egida del municipio, con la diffusione delle «condotte mediche», delle «levatrici comunali», l'apertura di farmacie e l'avvio, nel 1905, di un primo ambulatorio, disciplinato dall'ente locale, finanziato da «industriali» e affidato ad un' apposita concessionaria. L'a. sottolinea come questo intrecciarsi di libera iniziativa e governo del territorio costituisca un tratto specifico della salute sestese, assicurata, almeno nel primo cinquantennio del secolo, anche dagli ambulatori presenti nelle imprese di maggiori dimensioni, che in diversi casi, quale quello della Breda, offrivano assistenza all'intera cittadinanza.

Un primo embrione di struttura sanitaria pubblica si ebbe nel 1934, divenne operativo dal 1936 con il Policlinico del lavoro (costituito da un ambulatorio specialistico, dotato di pronto soccorso) per poi sfociare nella fondazione (1951) e inaugurazione dell'Ospedale «Città di Sesto San Giovanni» (1961): sede staccata degli Istituti Ospitalieri di Milano, esito della collaborazione tra governo cittadino, amministratori della secolare istituzione meneghina e l'apporto di note famiglie imprenditoriali, quali Campari e Marelli.

L'a. indaga quindi le problematiche che derivavano dal concentrarsi a Sesto delle sue molte «fabbriche», quali la Falck, la Breda, l'Osva, la Ercole Marelli e la Magneti Marelli. Dalla consultazione degli archivi dell'Ospedale Maggiore di Milano e dell'Ospedale di Sesto San Giovanni, nonché della testimonianza di alcuni medici emerge la secolare trama della beneficenza che si rinnova prima con le *Sisters Blues* (congregazione della Piccola Compagnia di Maria) e nel 1975 con la nascita della Associazione Volontari Ospedalieri.

Lo sviluppo più recente intreccia dinamiche locali e normative sanitarie, azione del personale medico e collaborazione con i vicini nosocomi milanesi. L'inserimento nella rete sanitaria regionale apre infine ai temi della sanità futura con alcuni interrogativi sulla «città e la salute» ai quali l'Ospedale sestese sarà chiamato a rispondere negli anni a venire.

Valerio Varini

Giulia Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Roma, Carocci, 190 pp., € 19,00

Il partito e il movimento è un volume agile, sintetico e scorrevole che confronta le posizioni di tre partiti comunisti dell'Europa occidentale – il Pci, il Pcf ed il Pcp – nei confronti del movimento studentesco a cavallo del '68.

Il tema non è certo nuovo; ciononostante, l'impostazione comparativa scelta dall'autrice contribuisce a puntualizzare alcuni aspetti non secondari utilizzando – tra l'altro – fonti primarie. L'immagine che emerge dal volume è ben delineata. L'a. mette in rilievo le modalità comuni con le quali i tre partiti affrontarono i movimenti studenteschi – «la critica verso fenomeni definiti come “radicalismo piccolo-borghese”», «la necessità di condurre la “lotta sui due fronti”», l'intransigenza mostrata nella difesa della linea di partito, e l'associazione tra critica e volontà di «fomentare l'anticomunismo» – mettendo tuttavia in guardia il lettore sull'esistenza di significative differenze politico-culturali nella gestione del dissenso interno ed esterno (p. 169). E sono proprio queste diversità ad attirare lo sguardo dell'autrice. Riguardo al Pci, Strippoli conferma sostanzialmente l'immagine di un partito affatto monolitico, ma quanto mai attraversato da diverse «sensibilità» e quasi piegato dalla propria incapacità di elaborare una politica convincente nei confronti del movimento (pp. 90-102). Artefice e vittima della propria creativa e intricata rielaborazione del rapporto con il movimento, il Pci fu incapace di definire chiaramente una politica di partito e un'analisi della società che risultassero convincenti (p. 171). Il partito guidato da Waldeck Rochet, al contrario, si confermò essere il più cristallino nella gestione del rapporto con il dissenso interno. L'a. rileva come i dirigenti francesi avessero indicato la linea ben prima dell'esplosione del maggio 1968, escludendo i cosiddetti «italiani» (sic!) dall'*Union des étudiants communistes* (pp. 103-104). Nessun dubbio scosse i francesi, dunque, convinti – secondo quanto ricostruisce l'a. – della «correttezza dell'analisi della situazione politica e sociale» (p. 173). Fortemente condizionata dalla situazione interna (la dittatura, la repressione) e dai propri collegamenti internazionali (con il Pcus, ovviamente), risultò invece la politica del Pcp. Purché generalmente positivo, l'atteggiamento di quest'ultimo nei confronti del movimento fu condizionato, da un lato, dalla volontà di affermare l'unità della lotta antifascista (p. 151) e, dall'altro, dallo scontato allineamento al Cremlino circa la questione del conflitto in seno al movimento comunista internazionale che condizionò non poco l'atteggiamento del Pcp nei confronti della componente interna filo-cinese.

L'aspetto comparativo è certamente uno dei tratti più interessanti del volume, ma si rivela essere un'arma a doppio taglio: non convince infatti pienamente la spiegazione – pur approfondita e motivata (pp. 22-23) – della scelta di identificare nel Pcp (un partito clandestino in una situazione profondamente differente rispetto agli altri due) il terzo elemento di comparazione.

Valentine Lomellini

Davide Tabor, *Il cerchio della politica. Notabili, attivisti e deputati a Torino tra '800 e '900*, Torino, Zamorani, 286 pp., € 32,00

Centro/periferia, nazionale/locale, alto/basso sono gli assi interpretativi che fanno da filo conduttore all'indagine, rispetto ai quali Tabor mette subito in chiaro il suo obiettivo: allontanarsi dalla «tendenza diffusionista» che ha privilegiato il rapporto gerarchico del nazionale sul locale per ripensare le valenze di tali categorie dando voce a contesti, spazi, luoghi, individui indagati su scala territoriale nelle loro relazioni di interscambio. Lo fa, sul piano della problematizzazione storiografica, prendendo le mosse dalle suggestioni offerte dal dibattito internazionale maturato tra gli anni '70 e '80 del '900, con predilezione per i testi *cult* di taglio storico, sociologico e antropologico (Mosse, Gellner, Anderson, Hobsbawm, Elias).

Il luogo di riferimento è la città di Torino negli anni a cavallo tra '800 e '900, nel periodo in cui l'ex capitale conosce un trend demografico in espansione soprattutto nell'area della periferia urbana industriale.

I protagonisti sono numerosi e diversificati dal punto di vista della collocazione politica, sociale ed economica. Attraverso una ricostruzione che tiene insieme orizzonte locale e quadro nazionale (come è richiamato in più occasioni), l'a. segue, con una narrazione che in alcuni passaggi risulta eccessivamente analitica, «la continua composizione e ricomposizione delle reti» (p. 138) dei notabili liberali e socialisti (tra cui spiccano rispettivamente Edoardo Daneo e Oddino Morgari), ripercorrendone il ruolo di mediazione a più livelli (dal quartiere, alla città, alla nazione) e indagando sulle pratiche del proselitismo e della propaganda nei confronti di una composita realtà sociale, da cui partono iniziative che fanno da input ai processi decisionali. Egli si spinge, infatti, fino a «scovare» tra le fonti – è questo l'aspetto più originale della ricerca – ruolo e funzioni di attivisti di quartiere e di associazioni territoriali, di operai e di artigiani, di uomini e di donne che risultano i destinatari di messaggi, simboli e valori nazionali.

L'impianto del volume è articolato in tre sezioni (in totale 12 capitoli a loro volta divisi in tanti brevi paragrafi) dedicate alle questioni ritenute più significative: le strategie della comunicazione politica studiate attraverso il «modello» delle feste patriottiche (in particolare la celebrazione nel 1906 del Bicentenario della battaglia di Torino); il nodo della «configurazione» dei gruppi notabili e delle loro costellazioni relazionali; il tema della «circularità» tra alta e bassa politica, analizzato soprattutto alla luce delle vicende elettorali (amministrative e politiche).

Nel complesso, il lavoro consente di trovare conferme ai modelli interpretativi della storia nazionale, con l'interessante sguardo proiettato sulle relazioni sociali dal basso. In questa direzione sarebbe stata opportuna una maggiore comparazione con ricerche di storia socio-politica pubblicate di recente nel panorama degli studi nazionale ed internazionale.

Daria De Donno

Irma Taddia, *Etiopia 1800-1900. Le strategie del potere tra l'Africa e l'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 172 pp., € 22,00

L'Etiopia imperiale ha sempre sfruttato il mito della propria discendenza salomonica, capace di conferirgli un'origine biblica, un passato millenario e generosi confini politici. In questo modo è stato possibile spacciare un paese nuovo, che in buona parte si è formato grazie a un'espansione avvenuta nella seconda metà del XIX secolo, in uno degli imperi più antichi della storia. L'espansione della monarchia dello Sawa verso le terre non *ambara* del Sud ha attirato l'attenzione degli studiosi, lo stesso non si può dire per l'espansione verso Nord. Con questo studio Irma Taddia si propone di colmare tale vuoto storiografico, analizzando la conquista del Nord e il processo d'inclusione del Tegray nel più vasto Impero etiopico. I rapporti fra Tegray e Sawa tendono a essere semplificati nella lotta per il potere tra l'elemento trigrino e quello *ambara*. Questo schematismo è rifiutato dall'autrice che ritiene l'identità un processo dinamico e di negoziazione della propria appartenenza. La società etiopica dell'800 è, infatti, un'entità statuale più che etnica-clanica.

Nel XIX secolo i rapporti politici tradizionali si modificarono profondamente. In primo luogo il Tegray si ricompattò. Grazie all'azione degli imperatori Tewodros e Yohannes, il Marab Mallas, un'area che godette sempre di una notevole autonomia, venne riportato saldamente all'interno del Tegray. L'arrivo degli italiani interruppe questo processo, rendendo irreversibile la separazione del Marab Mallas dall'Etiopia. Una separazione che, secondo l'a., favoriva gli interessi di Menelik. Adua rappresentò per l'Etiopia una sorta di vittoria mutilata. Gli italiani furono sconfitti, ma non scacciati dal Marab Mallas. Per comprendere il paradosso di un esercito che otteneva sul campo una vittoria che i politici in parte sciupavano al tavolo delle trattative, l'a. suggerisce che un Tegray unito avrebbe rafforzato le pretese autonomistiche di Mangasa, di qui la scelta di utilizzare l'Italia come alleato nel contenere le aspirazioni del Tegray (p. 59). La decisione, formalizzata nel protocollo firmato il 10 luglio 1900, di fissare i confini dell'Etiopia sulla linea Marab-Balasa-Muna produsse un comprensibile scontento. L'essere scesi a patti con l'Italia fu però una scelta impopolare. Per la prima volta nella letteratura etiopica, apparvero una serie di testi critici nei confronti dell'imperatore. Gli scritti di blatta Gabra Ebzi'abeher e kantibai Gilankiel, ad esempio, sfidarono il potere criticandone la politica. Un fenomeno nuovo in un panorama dove l'identificazione fra potere politico e letteratura era stata pressoché totale.

Anche se in alcuni punti ripetitivo, il lavoro di Irma Taddia è stimolante, a tratti provocatorio. Vi sono affrontati temi classici, come il rapporto centro-periferia nell'impero etiopico, e temi nuovi, come la relazione tra letteratura e potere ai tempi di Menelik. Sui primi l'a. formula giudizi chiari e definitivi, sui secondi il volume suggerisce affascinanti spunti per ulteriori ricerche.

Massimo Zaccaria

Alberto Tanturri, *“L’arcano amore della sapienza”. Il sistema scolastico del Mezzogiorno dal Decennio alle soglie dell’ Unità nazionale (1806-1861)*, Milano, Unicopli, 352 pp., € 22,00

Nato nell’ambito di una ricerca Prin 2005-2007, coordinata da Angelo Bianchi, dedicata a una storia comparata dell’istruzione negli antichi Stati italiani, dall’età delle riforme al 1859, il volume traccia un profilo dell’istruzione nell’Italia meridionale pre-unitaria sulla base di un duplice taglio, insieme geografico e di ambiti scolastici. Non tutto il Sud né tutta la sua scuola, ma la fascia adriatica di Abruzzi Molise e Capitanata, e la scuola elementare soprattutto (più di metà delle pagine sono dedicate all’istruzione primaria), le scuole agrarie, e quell’istruzione superiore fatta di collegi e licei che è l’estremo prolungamento ottocentesco di un impianto scolastico che risale direttamente alla Controriforma. Il quadro geografico è così giustificato: «forti elementi di coesione sotto il profilo economico, oltre ad una comunanza di fattori sociali, culturali, antropologici e religiosi» (p. 11). Ma tra la storia che ricostruisce e quella che presuppone non si dà nessun legame. La scuola sembra non aver contribuito in nessun modo a dare forma a quell’unità culturale di fondo, né sembra esserne stata plasmata. Da questo punto di vista, la geografia della scuola meridionale appare del tutto arbitraria e casuale. Altre partizioni sarebbero state altrettanto legittime e così la scelta di fare appello a una strutturazione culturale antecedente dello spazio risulta tutto sommato immotivata. L’opposizione centro-periferia è la vera chiave interpretativa che sostiene il libro. Vengono così privilegiati gli archivi provinciali, e non i dibattiti ideologici napoletani, e si pretende di proporre una ricostruzione della scuola meridionale dal punto di vista della lontananza dalla capitale. Ne viene fuori un quadro non privo di interesse per la ricchezza di informazioni allegate, ma tutto sommato prevedibile riguardo a resistenze, sordità e miseria della sfera locale. Lo stesso rapporto centro-periferia, amputato di uno dei due termini del confronto, risulta alla fine incomprensibile. Anche la periodizzazione appare discutibile, soprattutto in relazione all’istruzione elementare e all’impianto (fallito) del metodo asburgico di alfabetizzazione dei contadini. La scelta di cominciare direttamente dal decennio napoleonico lascia infatti fuori i tentativi tardo settecenteschi di importare nell’Italia meridionale le tecniche austriache (relegati in una nota piuttosto sbrigativa a p. 104). Si giustifica alla luce di una lettura che privilegia il tema della modernizzazione residua negli anni della Restaurazione borbonica, ma sottovaluta come il tentativo del centro di raggiungere lo spazio remoto della provincia meridionale preesistendo all’epoca napoleonica alimenti una coscienza pedagogica autoctona, soprattutto di funzionari dello Stato e di riformatori meridionali (il caso siciliano, ad esempio, di Giovanni Agostino De Cosmi) che si prolungherà nel decennio successivo all’Unità d’Italia e troverà in Luigi Settembrini un polemico erede e difensore.

Adolfo Scotto di Luzio

Salvatore Tiné, *Storici della Rivoluzione francese. Lamartine, Blanc, Michelet*, Catania, Edizioni del prisma, 259 pp., € 35,00

«Negli anni '30 e '40 del XIX secolo, la cultura politica del repubblicanesimo francese riscopre l'attualità della Rivoluzione del 1789: se ne afferma allora con Lamartine, con Blanc, con Michelet, una nuova immagine storiografica, tesa a rivendicare i contenuti democratici e sociali di un'esperienza storica eccezionale e drammatica, che si contrappone radicalmente all'interpretazione "orleanista" della storia della Francia rivoluzionaria e al paradigma della "rivoluzione borghese" che l'aveva sorretta». Tale il fulcro della ricerca storiografica di Salvatore Tiné, quale risulta denunciato nella copertina del volume, in mancanza di un'introduzione/prefazione o postfazione che sia esplicativa della scelta dei tre storici «quarantotteschi» e correlatrice degli stessi. Comunque il volume ha il pregio, e l'utilità per lo studioso, di presentare tre corposi saggi che si aprono e si svolgono compiutamente attorno al fulcro del repubblicanesimo, che, esploso il 10 agosto 1792 con l'assalto popolare alle Tuileries ed evolutosi nel Terrore giacobino-robepierrista della Prima Repubblica, riuscirà a imporsi sulla scena politica francese solo con l'avvento della Terza Repubblica, dopo esserne stato bandito fin dalla Restaurazione da ogni sorta di regime.

Nella lunga fase «rivoluzionaria» della storia francese segnata dal *leitmotiv* «terminer la Révolution», diversamente interpretato a seconda delle aspettative della Rivoluzione, i fautori-attori della Seconda Repubblica vanno a ricercare legittimazione e ispirazione nei precedenti rivoluzionari, siano essi quelli del 1789 o quelli del 1792-93, riscrivendo la storia della Grande Rivoluzione dalla propria prospettiva politica. Così la Rivoluzione del '48 si assume – ma vanamente, come la Storia dimostrerà – il compito di «terminer la Révolution» realizzandone quelle promesse di *liberté, égalité, fraternité* che avrebbero composto una democrazia popolare e sociale se non fossero state ostacolate dal liberalismo borghese, élitario, individualista ed egoista.

I tre storici, figli tutti dell'illuminismo, interpretano passato e presente nell'ambito di una filosofia della storia progressista, che vede nella Grande Rivoluzione una tappa dello sviluppo morale non solo della Francia ma di ogni popolo e nazione e quindi dell'intera umanità, grazie a quel principio di giustizia, fatto della triade *liberté, égalité, fraternité*, e fondato sul primato della legge e del diritto, in cui sta l'essenza della Rivoluzione. Comune è l'avversione anti-aristocratica e anti-borghese, e pertanto anti-anglosassone e anti-orleanista. Comune è il repubblicanesimo democratico, ma diversa ne è l'intonazione: «cristiana», quella di Lamartine; «socialista», quella di Blanc; «nazional-popolare», quella di Michelet. E diversa la valutazione della Grande Rivoluzione che ne risulta, ai fini della sua «utilità» nei confronti del '48: positiva, per i primi due, nulla per il terzo.

Diana Thermes

Lorenzo Trombetta, *Siria: dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Milano, Mondadori Università, VIII-342 pp., € 24,50

Lorenzo Trombetta, giornalista e dottore di ricerca, si assegna in questo libro un compito importante, quello di fornire gli strumenti per indagare le cause interne che hanno determinato lo scoppio della rivolta nella primavera del 2011 attraverso una lettura della storia contemporanea siriana, per cercare di immaginare la «Siria di domani» (p. 12). L'a. prende chiaramente posizione a favore dei giovani che si sono ribellati ad Asad e, in maniera spesso empatica ed entusiasta, sostiene la sua posizione nel testo, postulando la fine degli Asad come un fatto compiuto.

Nonostante sia stato scritto in quattro mesi, l'a. rifiuta la qualifica di *instant book*, dato che la maggior parte del libro è dedicata alla storia della Siria nell'ultimo secolo, necessaria per comprendere a fondo le vicende più recenti. Questo rapporto storia/cronaca è la cifra principale del libro e lo rende di agevole lettura, sebbene il continuo salto tra riferimenti all'attualità e digressioni storiche renda queste ultime spesso un poco strumentali e non sempre approfondite.

Il libro è strutturato in undici capitoli, più introduzione, prologo, conclusioni e una breve appendice. È poi corredato di bibliografia divisa per temi (in linea con il susseguirsi dei capitoli, ma piuttosto confusa, dato che i temi si intrecciano), cronologia e indice. Il prologo si concentra sul mondo dell'informazione che ruota intorno alla Siria, e sulla difficoltà di dare credito a informazioni non verificate, spesso le uniche disponibili; l'a. racconta la sofferenza del popolo siriano, consapevole dei rischi metodologici insiti nell'utilizzare fonti non verificabili, ma senza cedere alla «rassegnazione» (p. 50), dato che il controllo dell'informazione è parte del conflitto. La prima e la seconda parte del libro – per le quali l'a. utilizza parte della sua tesi di dottorato – sono un riepilogo storico dal periodo mandatario fino al 2011, utile per spiegare il sistema di potere degli Asad e presentare il «mosaico» etnico e confessionale del paese. La terza parte è più giornalistica, scritta a eventi ancora in corso e presenta alcuni spunti di analisi interessanti.

Tuttavia, il dibattito accademico sugli eventi degli ultimi tre anni non è riportato nel libro, che risulta così a tesi (ad esempio si cita spesso Thomas Pierret, ma non accademici che hanno altre posizioni, ad esempio As'ad Abu Khalil). Nonostante il libro si apra e si chiuda con citazioni dirette di siriani e delle loro esperienze, la struttura della terza parte sembra privilegiare temi d'interesse per un pubblico italiano non specialista. Infine, le divisioni interconfessionali sono presentate come un dato di fatto, ma le voci della non-violenza raccontano storie diverse, che fanno emergere una realtà sociale e politica più complessa.

In conclusione, il libro offre una buona panoramica al lettore non specialista, ed è a mio avviso apprezzabile lo slancio emotivo con il quale Trombetta sostiene gli ideali iniziali della rivolta, cari a molti che hanno vissuto in Siria. È inoltre interessante il tentativo di tenere insieme storia e cronaca, soprattutto in tempi in cui sembra esserci un appiattimento sulla seconda.

Daniele Cantini

Umberto Tulli, *Tra diritti umani e distensione. L'amministrazione Carter e il dissenso in Urss*, Milano, FrancoAngeli, 256 pp., € 32,00

Il titolo del volume non rende giustizia all'interesse che esso può suscitare tanto presso gli «addetti ai lavori» quanto per un pubblico vasto. Ben più che concentrarsi sulla parabola dell'amministrazione Carter e dei suoi travagliati rapporti con l'Unione Sovietica, il libro ripercorre l'ascesa negli Stati Uniti sin dagli anni '60 del tema dei diritti umani come elemento del discorso politico; si configurava così in termini parzialmente nuovi il recupero sul piano retorico del «primato morale» rivendicato all'inizio della guerra fredda e appannato dagli anni dell'amministrazione Nixon. Tulli sottolinea come i diritti umani siano così diventati anche un metro di giudizio pubblico per la condotta internazionale delle autorità politiche. Non a caso, l'a. fa un uso accorto anche degli archivi di organizzazioni internazionali non governative (come Amnesty International) che di quell'ascesa furono al contempo artefici e beneficiarie, e che sull'onda del nuovo interesse pubblico videro accrescere il proprio peso nel dibattito politico in termini del tutto inediti.

Certamente il libro è anche la storia di una tensione irrisolta per l'amministrazione Carter, che l'avrebbe in definitiva condannata ad apparire eternamente incoerente e l'avrebbe sottoposta a una lunga *damnatio memoriae*: da un lato vi era l'aspirazione a legare la condotta nei confronti dell'Unione Sovietica a principi morali ferrei e inalterabili che restituissero al paese l'afflato messianico smarrito nelle paludi vietnamite e offuscato dalla spregiudicata *Realpolitik* «nixingeriana»; e dall'altro l'interpretazione delle esigenze di sicurezza e di promozione dell'interesse nazionale che di quel breve corso «realista» (o sedicente tale) avevano costituito le premesse. È lungo queste direttrici che l'universalità connaturata al discorso dei diritti umani si sarebbe rivelata una guida difficile per l'amministrazione Carter, data la rinuncia al suo perseguimento in molte aree del globo in cui gli stessi Stati Uniti erano complici conclamati della loro violazione. Stretta tra l'incapacità di definire un approccio di politica estera conseguente e complessivo, e l'impossibilità di un ripiegamento sulla «politica realista» del predecessore (contro cui Carter aveva guadagnato buona parte del suo consenso elettorale), l'amministrazione cedette progressivamente terreno alla sempre più feroce critica della «destra». Quest'ultima avrebbe nutrito ben minori remore nello sciogliere il dilemma tra urgenze di coerenza e universalità, e la volontà di dotarsi di un nuovo, spregiudicato dispositivo politico per rilanciare le ragioni del conflitto con Mosca.

Negli anni a venire è lecito attendere disamine meno ideologicamente impegnate che in passato su quanto e in che modo l'uso ancora più assertivo, selettivo e strumentale del tema da parte dell'amministrazione Reagan abbia contribuito alla conclusione del conflitto bipolare, e soprattutto abbia avanzato o meno la causa stessa dei diritti umani nel mondo. Rispetto a tutto questo, certamente il libro di Tulli costituisce un passo nella giusta direzione.

Giovanni Bernardini

Ferruccio Vendramini, *Governo locale e autonomie. Alcune vicende amministrative e patriottiche nel Bellunese dall'Ottocento al periodo fascista*, Verona, Cierre edizioni, 336 pp., € 14,00

Il volume è un omaggio a Ferruccio Vendramini per i suoi 80 anni, e segue quello del 2003 per i suoi 70 anni, *Fascismo antifascismo resistenza: studi e ricerche di storia bellunese*, edito dall'Istituto Storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea (Isbrec) diretto dall'a. per vent'anni. Qui sono raccolti nove saggi inediti scritti per «alcune riviste venete» che, come riportato in copertina, riguardano il tema «del governo locale e delle autonomie amministrative a Belluno e in altri Comuni della Provincia», una «piccola storia» che non si coltiva però nell'orto asfittico del localismo (p. 11) come dimostrano sia le ricerche, sia la presenza dell'a. alla testa della rivista dell'Isbrec «Protagonisti», da lui fondata nel 1980, e di «Venetica». L'a. è un esempio dell'intellettuale gramsciano organico, in questo caso al territorio, come dimostra la *Tabula gratulatoria* che ospita una lunga schiera di storici, intellettuali e istituzioni locali soprattutto, ma non solo, del Veneto e del Nord-est.

Nel volume l'a., guarda alle grandi vicende dell'Italia, dal periodo napoleonico al fascismo, attraverso episodi di storia locale che ricostruisce con una minuziosa lettura di documenti di archivi storici locali. Come ha scritto nel 2007 Lidia Piccioni a commento di un'opera di Vendramini del 2007, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e socialdemocrazia*, la sua ricerca si basa su un «robusto impianto documentario», dove citazioni e note costituiscono una miniera «di indicazioni per chi voglia, da qui, ripartire per ulteriori ricerche», ma anche una «debolezza» di cui lo stesso a. chiedeva a suo tempo «venia».

Il primo saggio *I "contadini" bellunesi e la rivolta del marzo 1800, Un nuovo documento*, narra della nuova legalità delle plebi bellunesi imposta ai proprietari anche se solo per *l'espace d'un matin*, approfittando della «meteora Napoleone» (p. 43). Le attese e i problemi originati dall'autonomia nell'Unità d'Italia vengono descritti in *Cosa si pensava delle autonomie locali nel 1869 in provincia di Belluno*, dove l'a. segue localmente la nota ricerca di Raffaele Romanelli su *Il comando impossibile*.

Sono interessanti due saggi sui tentativi, falliti e non, del capoluogo di inglobare i comuni vicini più piccoli: *Quella volta che Castion da Comune divenne frazione di Belluno (1818-19) e i tentativi per riprendere la piena autonomia e Belluno cerca di espandersi a spese dei Comuni vicini (1926-29)*, dove i documenti per la fusione servono a ricostruire la situazione delle comunità locali alla luce della crisi economico-sociale dei territori montani con, sullo sfondo, le diverse prospettive dell'orgoglio dell'autonomia. In forma analoga, in *Dai commissari prefettizi al primo podestà di Belluno, Antonio Dal Fabbro (1922-1927)*, l'a., ancora attraverso i bilanci, descrive modalità e conseguenze del programma delle amministrazioni commissariali e di quella fascista diretto a ridurre il disavanzo provocato dalla precedente giunta rossa diminuendo, in particolare, le spese per scuole, medicine e assistenza.

Oscar Gaspari

Roberto Zapperi, *Freud e Mussolini. La psicoanalisi in Italia durante il regime fascista*, Milano, FrancoAngeli, 140 pp., € 18,00

Il 26 aprile 1933 Sigmund Freud firmò la seguente dedica nel libro *Warum Krieg?* (*Perché la guerra?*) scritto con Albert Einstein e pubblicato proprio nel '33: «A Benito Mussolini coi rispettosi saluti di un vecchio che nel detentore del potere riconosce l'eroe della civiltà». Perché Freud decise di scrivere una dedica così impegnativa? E in quali circostanze? Queste le domande alle quali l'a. cerca di rispondere. Ma il proposito, partendo da questo episodio, è molto più ambizioso: fare una storia della psicoanalisi italiana durante il regime fascista.

Pratiche e teorie psicoanalitiche restano però ai margini di quella che è rappresentata soprattutto come una questione politica e personale. A prevelare, rispetto alla complessità del contesto, sono le opposizioni incontrate da Freud, e dalla «sua scienza», che spiegano e giustificano tutto. In primo luogo da parte del fascismo e della Chiesa cattolica, unite in tale missione attraverso l'idealismo, e poi del marxismo italiano schierato su posizioni sovietiche. Sfuggono così la contraddittorietà, le fratture e le discontinuità che hanno caratterizzato il percorso della psicoanalisi: non solo visione del mondo umano, capace di sfidare l'esclusività della filosofia e della religione in questo ambito, ma anche tecnica in grado di rispondere ad esigenze pratiche. Nel volume il movimento psicoanalitico italiano resta ai margini ed è descritto come un qualcosa di scontato e residuale, portato avanti da pochi nomi (Edoardo Weiss, Emilio Servadio, Nicola Perrotti) e afflitto dagli attacchi di nemici esterni. Non sono considerate le debolezze o l'effettiva forza interna e diffusione (anche negli interessi culturali e clinici non accademicamente riconosciuti) della cultura psicoanalitica italiana.

Molta importanza è data alle manifestazioni di dissenso plateali, che però non furono granché significative. Il caso della Chiesa di Roma è in questo senso esemplare. Al di là di alcuni interventi grossolani, la cultura cattolica, come notato da Michele Ranchetti, ha considerato molto seriamente le implicazioni della psicoanalisi e per questo ha messo in campo strategie molto sottili. Freud e i freudiani non furono ripudiati totalmente, ma riconosciuti e portati nel campo di propria competenza. In pratica, il magistero ecclesiastico (e Agostino Gemelli fu uno dei protagonisti) trasformò i casi clinici in casi di coscienza: la psicoanalisi poteva funzionare come terapia, ma non come concezione dell'uomo; ed era comunque debitrice di un ordine morale superiore e agiva in funzione di esso.

Quando si affronta il difficile campo della storia della psicoanalisi, dove è tutt'altro che scontato individuare categorie interpretative, è necessario volgere lo sguardo, di lungo periodo, all'interno e all'esterno, così da non perdere la dirompenza teoretica e pratica di Freud, dei seguaci fedeli oppure dei dissidenti o contrari. Se non altro vale la pena considerare che la psicoanalisi non fu una epistemologia fra le altre da apprendere, da integrare o da combattere nel mondo che si conosce, ma il tentativo, dichiarato, di conquistare e rivoluzionare ogni campo del sapere.

Matteo Fiorani